VESTA E VESTALI

VESTA E VESTALI

Fig. 1. — Tablino delle Vestali.

VESTA

E

VESTALI

GUIDA POPOLARE ALLE ODIERNE SCOPERTE

CON 7 TAVOLE INCISE

COMPILATA DA

COSTANTINO MAES

VICE BIBLIOTECARIO

PRESSO LA BIBLIOTECA NAZIONALE IN ROMA

ROMA

TIPOGRAFIA DELL'OSPIZIO DI S. MICHELE

in esercizio di Carlo Verdesi e C.

—

1883

PEL FELICE INGRESSO

DI SUA ALTEZZA REALE IMPERIALE

IL GLORIOSISSIMO PRINCIPE

FEDERICO GUGLIELMO

DI GERMANIA

IN ROMA

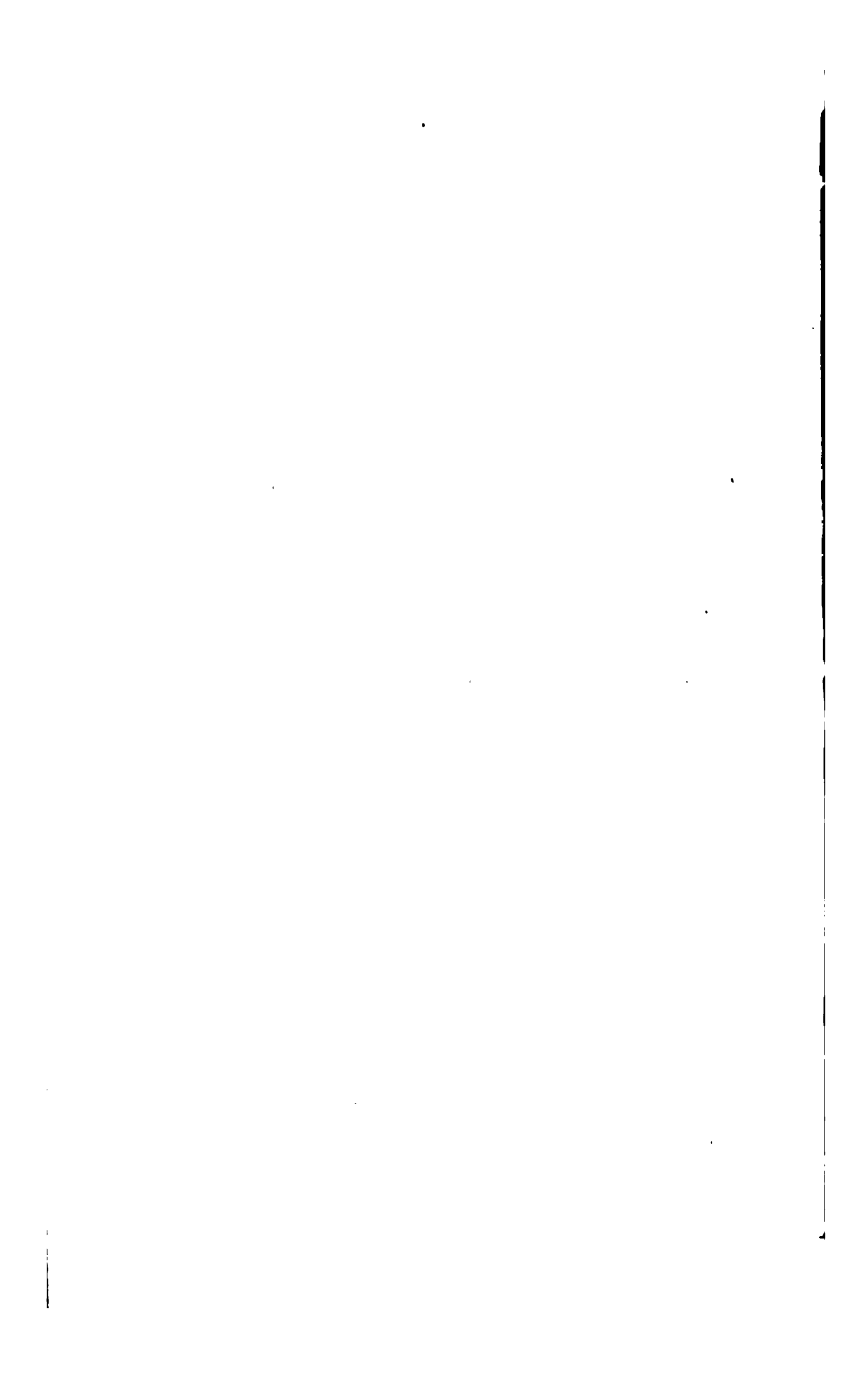
IL XVII DICEMBRE MDCCCLXXXIII

RICORDO FESTOSO

AL MINISTRO

GUIDO BACCELLI

PLAUSO DI ROMA RISORTA

NEI PATRII MONUMENTI

I.

SANTUARIO DI VESTA

....

ORIGINE.

La Dea Vesta era la personificazione della terra soggiorno del genere umano, così nello stato primitivo, come in quello di civiltà nascente.

Sotto ambedue i detti rispetti nel culto di questa Divinità si richiedevano tre caratteri essenziali: 1° la rotondità del santuario, 2° il fuoco ardente, 3° la cura dell'acqua sorgiva.

Difatti nel primo senso volevasi che Vesta, personificazione del globo terraqueo, fosse adorata in un santuario, che ricordasse la sfericità della terra, come il fuoco sacro continuamente ardente in mezzo al tempio fosse il simbolo del fuoco centrale animatore della terra stessa, e così nelle sacre lustrazioni l'acqua, altro elemento precipuo della universale vita terrena.

Più recondita, e direi quasi fatidico annunzio delle conquiste Neutoniane e Copernicane, assegna Plutarco alla istituzione del culto dicendo credersi « che Numa formasse pure il tempio di Vesta rotondo, in mezzo del quale fosse conservato il fuoco sempre vivo, per voler imitare non già la figura della terra, quasi che essa fosse appunto Vesta, ma la figura di tutto l'universo, nel cui mezzo pensano i Pitagorici che sia posto il fuoco, chiamato da loro Vesta od Unità; e che la terra non sia già immobile, nè nel centro della circolazione, ma sospesa in giro intorno al fuoco centrale, nè s'abbia a tenere come una delle parti più essenziali e costituenti del mondo » (*Numa* 9).

Ovidio deriva il nome di Vesta dalla stabilità della terra, di cui essa è figura:

Stat vi Terra sua: vi stando Vesta vocatur; (1)
(*Fast.* VI, 299)

e dà la ragione della rotondità del tempio;

Forma tamen templi, quae nunc manet ante fuisse
Dicitur: et formae causa probanda subest.
Vesta eadem quae terra: subest vigil ignis utrique;
Significant sedem terra focusque suum (2):
(Ovid. *Fast.* VI. 271 278);

(1) Per sua virtù la terra immobil stassi
Perchè vi sta Vesta s'appella.

(2) Ma del tempio il model, che ora è rimaso
Tal fu ancor prima, e resterai per poco
Della causa di quel ben persuaso.
Vesta è la stessa che la Terra: il foco
In questa e in quella sta mai sempre acceso:
La terra e il focolar mostra il suo loco.

ma proseguendo si avvicina quasi con moderna precisione scientifica al gran principio Neutoniano della forza centrifuga:

> Terra pilae similis, nullo fulcimine nixa
> Aere subiecto tam grave pendet onus.
> Ipsa volubilitas libratum sustinet orbem,
> Quique premat partes angulus onmis abest.
> Et quantum a summis tantum discessit ab imis
> Terra: quod ut fiat forma rotunda facit.
> Par facies templi; nullus procurit in illo
> Angulus: a pluvio vindicat imbre tholus (1)
>
> (Ovid. *Fast.* VI. 267-282).

Nell'altro senso indicato cioè, come personificazione della primordiale civiltà, la Dea Vesta col suo tempio rotondo simboleggia 1° la capanna, primitiva abitazione dell'uomo:

> Hinc quoque vestibulum dici reor. (2)
>
> (Ovid. *Fast.* VI. 305).

2° il fuoco, la maggior scoperta che facesse, il mezzo più potente che lo rese civile: chè in virtù

(1) È qual palla la terra: un sì gran peso
Non ha sostegni; e tra l'aer, che a tondo
Tutto lo cinge, quello sta sospeso.
Sì gran globo l'istesso andar rotondo
Sostiene equilibrato: manca ad esso
Ogni angol, che alle parti aggravi il pondo.
Quanto è la terra dal più basso obbietto
Tanto è lungi da quel che più alto poggia:
Fa la forma rotonda un tale effetto.
La figura del tempio è in simil foggia:
Sporgere in questo non vedrai cántoni,
La cupola il difende dalla pioggia.

(2) Il vestibolo ancora è per mia idea
Detto da Vesta.

di esso potè staccarsi dalla ghianda, apprestarsi più propri cibi, e dal tugurio coperto di paglia giungere fino ai palagi dorati ed alla portentosa locomozione a vapore.

Il primo concetto di questa Divinità non poteva rimanere ignorato agli abitatori d'un paese vulcanico, qual'è il suolo romano, ed ove non era ancora sparita ogni traccia dell'antica azione plutonica.

Quanto al secondo, l'uomo era ancora troppo di fresco uscito dallo stato silvestre, per dimenticare quanto doveva a questi due umili principî da cui è uscito tutto lo splendore della moderna civiltà, la capanna ed il fuoco, in una parola *il focolare domestico.* E non solo nel fuoco ma nell'acqua altresì, Vesta si mostra potente (SUID. ap. Lips. Vest. p. 644), perchè l'acqua è altro elemento della vita fisica e civile (OVID. *Fast.* IV, 791 — PLUT. *Q. R.* 1 — SERV. *Aen.* IV, 167; XII, 119).

Vesta era venerata come tutrice del focolare nella casa e nella Stato (OVID. *Fast.* II, 258; Prop. IV, 4, 69).

La perpetuità del fuoco sacro, questa conquista strappata da Promoteo agli Dei, era per così dire l'arra, il pegno della vita umana.

Sotto questo riguardo nessuna divinità ebbe mai più giusto culto dall'uomo quanto Vesta, *domina Focorum* (1) (OVID. *Fast.* IV, 317), e se noi che siamo orgogliosi della nostra civiltà, sotto il nome di Vesta intenderla si convenisse, come la compren-

(1) Signora dei focolari

devano gli antichi — Vesta noi dovremmo adorare al pari di loro.

Per questo Virgilio la chiamò Madre:

> Dii Patrii Indigetes, et Romule, Vestaque mater
> Quae Tuscum Tiberim, o et Romana Palatia servas (1)
>
> (*Georg.* I, 498-499).

Vesta insomma è la Civiltà.

In Roma l'adorazione di Vesta fu molto antica, onde è detta *Vesta venerabilis*, *antiquissima* e *cana* ossia canuta (SERV. *Aen.* I, 292; II, 296; IX, 259 — *Ecl.* VIII, 92, - *Aen.* V, 744).

Numa, il grande legislatore religioso di Roma, caldeggiò altamente il culto di questa Dea eminentemente civile. Romolo fondò 30 are, sacre a Vesta, per le sue 30 curie, ma l'ara comune di Vesta era sull'alto del colle Palatino ed era riguardata come centro della Roma Quadrata:

> Condenti, Iupiter, urbem
> Et genitor Mavors Vestaque Mater, ades! (2)
>
> (OVID. *Fast.* IV, 828).

Egli non distrusse i santuari di Vesta propri a ciascuna Curia ossia tribù (DIONYS. II, 66); ma come unificatore, uno comune fra tutti ne stabilì nel

(1) Voi della patria tutelari Numi,
Romolo e Vesta tu che il tosco Tebro,
E tu altresì che il Palatino eccelso
In guardia tieni.

(2) A sè propizii, o Giove,
O padre Marte, o Vesta genitrice,
Il fondator della città vi trove.

sito fra il Campidoglio ed il Palatino, essendo già i colli compresi entro un solo recinto, ed in mezzo ad ambedue stando il Foro, presso il quale egli ebbe la casa e fondò il primo tempio della Civiltà (Dionys. II, 66 — Ovid. I. *Eleg.* IV). Come la casa aveva nel suo centro il focolare, così anche la città ebbe nel suo mezzo un sacro focolare comune, qual simbolo di stabile dimora, di concorde consorzio cittadino e adorazione comune della Divinità (S. Aug. *D. C. D.* IV, 10).

Acqua e fuoco sono le condizioni fondamentali dell'esistenza umana e della vita domestica; il culto di Vesta abbracciava pertanto ambedue questi elementi. Perciò « aquae et ignis interdictio » (1) era chiamata la massima pena, che poteva infliggersi ad un cittadino romano, il bando dal focolare domestico ossivvero l'esiglio; e la giovine sposa al suo primo entrare nella casa del marito era ricevuta coll'acqua e col fuoco per significare simbolicamente la sua ammissione nella vita domestica: « Aqua et igni tam interdici solet damnatis, quam accipiuntur nuptae, videlicet quia hae duae res humanam vitam maxime continent. » (2) (Paul. p. 2; Marquardt, *Privatalt.* 1. S. 53; Preller S. 533).

Per il potere di Vesta sopra l'uno e l'altro elemento, colla prova dell'acqua e colla prova del fuoco, la Dea difendeva le sue serventi falsamente incol-

(1) Proibizione dell'acqua e del fuoco.

(2) Coll'acqua e col fuoco si sogliono tanto castigare i condannati quanto accogliere le novelle spose, certamente perchè dall'uso di queste due cose dipende principalmente la vita umana.

pate. La Vestale Emilia con un lembo della sua veste riaccese dal freddo cenere la fiamma spenta sull'altare della Dea (Dionys. II, 68 — Prop. IV, 11, 53); e Tuccia, altra vestale in prova della sua innocenza, portò in un crivello l'acqua attinta dal Tevere in sino al Foro, ove la versò (Plin. XXVIII, 2, 3. — Val. Max. VIII, 1, 5).

TOPOGRAFIA.

La situazione del tempio di Vesta è indicata: 1º da Dionigi « nella vallata frapposta al Campidoglio ed al Palazio » anzi « nel foro » (II, 66) e più determinatamente da Servio « in radicibus Palatii finibusque Romani fori» (1) (*Aen.* VIII, 363).

2º Più precisamente vicino al tempio di Dioscuri, ossia di Castore e Polluce, cui appartengono le 3 colonne corinzie presso S. Maria Liberatrice (DIONYS. II, 66). Marziale, inviando il suo libro alla Biblioteca Palatina gli dice:

> Quaeris iter? Dicam Vicinum Castora canae
> Transibis Vestae, virgineamque Domum. (2)
> (I, 71).

Dionigi parlando di Castore e Polluce apparsi annunziatori del finale trionfo della repubblica al lago Regillo contro i Tarquinj, dice che abbeve-

(1) Alle radici del Palatino sui confini del Foro Romano.

(2) Chiedi il cammino? Eccolo: vicin trapassa
Al delubro di Castore,
Quel dell'antica Vesta indietro lassa.

rarono i cavalli e si lavarono alla fonte di Giuturna « che stilla accanto al tempio di Vesta e forma un laghetto profondo » (VI 13 — VAL. MAX. I, 8, 1). Il tempio di Castore e Polluce fu innalzato come si sa, nel luogo di questa portentosa apparizione.

3° E più precisamente ancora sulla via sacra. Difatti Marziale continua a dire al suo libro:

> Inde sacro petes veneranda palatiia clivo,
> Plurima qua summi fulget imago ducis (1)
> (*Ep.* I, 71).

ed il clivo sacro Palatino siccome è noto, si distaccava (*inde*) per salire alla Porta Mugonia (presso l'arco di Tito) dalla via sacra. Se pertanto il clivo sacro Palatino era continuazione di strada per il libro di Marziale, che era passato innanzi al Tempio di Vesta, affine di andare alla Biblioteca Palatina, ne consegue che la via Sacra lambiva il basamento del detto tempio.

La successiva indicazione di luoghi in questo verso di Ovidio lo stabilisce altresì chiaramente:

> haec sunt fora Caesaris, inquit,
> Haec est a sacris quae via nomen habet.
> Hic LOCUS est VESTAE qui Pallada servat et ignem,
> Haec fuit antiqui regia parva Numae. (2)
> (*Trist.* III, I, 27).

(1) Segue indi il sacro clivo, il qual conduce
Alla reggia, ove innalzansi
Le molte effigie del supremo duce.

(2) Ecco, progredendo dicemi,
D'Augusto il foro, ecco la sacra via.
Vesta il foco ivi serba ed il Palladio:
Qui l'umil reggia il prisco Nume avea.

Inoltre nella satira del *seccatore* Orazio che se ne passeggiava bel bello e soletto per la via Sacra « Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos » (1)(I, 9, v. 1.) non può distaccarsi quel ciarlone molesto dagli stinchi, ed il poeta ci dipinge il supplizio da lui sofferto per tutta la strada fino al tribunale di Libone, dove il seccante era citato a comparire da un suo creditore. A un certo punto di fermata c'indica il tempio di Vesta:

Ventum erat ad Vestae (2)
(*Ivi*, v. 35);

o poco lungi di là v'era il Puteale di Libone, dove il pretore teneva tribunale, e dove finalmente Apollo fa la grazia al poeta di liberarlo dal seccatore, che l'avversario tira per forza in giudizio in mezzo a grande schiamazzo di tutta la folla. Orazio non si muove dalla via Sacra per giungere al tribunale di Libone, e passa avanti al tempio di Vesta; questo era pertanto sulla via Sacra, come si diceva.

4° E più matematicamente nel punto che la Via Nova (la quale serpeggiava a mezza costa del Palatino superiormente e quasi parallela alla Via Sacra) era posta in congiunzione col foro mediante una rampa di scale che metteva la Via Nuova in comunicazione colla sottoposta Via Sacra, la quale sboccava nel Foro (*Fast.* VI, 395).

Per vero l'espressione chiara di Ovidio pone sotto

(1) Me ne andava a zonzo per la sacra via
Siccome è mio costume.

(2) Eravamo al tempio di Vesta arrivati.

gli occhi la cosa. Egli ritornando dalla fésta che ogni anno si celebrava al tempio delle vestali, dice:

> Forte revertebar festis Vestalibus, illac
> Qua nova romano nunc via juncta foro est:

e soggiunge:

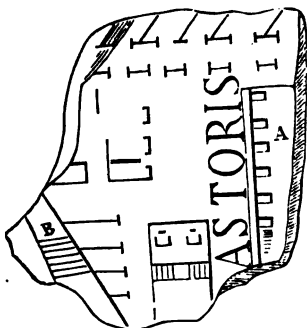
> Huc pede matronam vidi descendere nudo (1),
> (*Fast.* VI, 395),

accennando con ciò, che la matrona discendeva le scale.

Queste scale poi sono rappresentate chiaramente nel seguente brano della antica pianta in marmo di Roma, che stava attaccata alle pareti esterne del Tempio della Pace, e che ora si vede frammentata tappezzare le pareti del Museo Capitolino.

Qui è indicato in A il tempio dei Castori, in B la scalea, che discende dalla Via Nuova sul Palatino verso la Via Sacra sulla quale si trovava il tempio di Vesta.

Onde si conosce che il tempio di Vesta aveva dietro a sè la gradinata, che saliva al Palatino.

Fig. 2. — Pianta marmorea di Roma. Scalea dal Palatino al Foro.

(1) Nel dì Vestale a caso io per colà
Tornava, ove al Roman foro è ben noto
Che adesso la via Nuova mista sta.
Il piè discinto una matrona io noto,
Che qua ne scendea.

Immediatamente a lato della gradinata il tempio era fiancheggiato da un bosco, ch'era il bosco di Vesta del quale parleremo, come si ha da questo passo di Cicerone: « Exaudita vox est a luco Vestae qui a palatii radice in novam Viam devexus est » (1) (*De Divin.* I, 45).

Dal quale testo si conferma la posizione del tempio alle radici del Palatino e sotto la Via Nova.

Questa delineazione locale basta senz'altro a dimostrare l'assurdità di quanti pretendevano prima collocare il tempio di Vesta, o dov'è S. Teodoro, o il tempietto rotondo, intorno ricinto di colonne alla Bocca della Verità; allucinati, per quanto riguarda il primo, da una certa prossimità, per quanto riguarda ambedue, dalla loro forma circolare, e per quanto riguarda l'ultimo, alla Bocca della Verità, tratti forse anche in inganno dal verso di Virgilio, in cui distinguendo i due tempî di Vesta, l'uno nel piano (quello della Via Sacra) l'altro sul monte, quello eretto da Augusto sul Palatino dice:

> Dii Patrii Indigetes, et Romule, Vestaque Mater
> Quae Tuscum Tiberim, et Romana Palatia servas (2)
>
> (*Georg.* I, 500);

perchè di fatti il tempietto alla Bocca della Verità si specchia quasi nelle acque del Tevere.

(1) Fu sentita una voce proveniente dal boschetto di Vesta, il quale sta lungo la Via Nova e scende in giù dalle radici del Palatino.

(2) Voi della patria tutelari Numi
Romolo e Vesta tu che il Tosco Tebro
E tu altresì che il Palatino eccelso
In guardia tieni.

5.° Finalmente il tempio di Vesta guardava di fronte la statua di Domiziano a cavallo che teneva sotto le zampe il fiume Reno, simbolo della Germania debellata, che sorgeva sfolgorante d'oro in mezzo all'area del foro, quella cioè che apparisce tuttora biancheggiante di lastre di travertino, e precisamente sopra quel residuo di piedistallo oblungo, che ancora si vede. Tale particolarità risulta per testimonianza di Stazio, che in magnifici versi ci ha lasciata la descrizione del gran colosso, descrizione che ha servito di fortunato documento per la orientazione del foro, ove dice:

> Ipse autem puro celsum caput aere septus
> Templa superfulges et prospectare videris
> An nova contemptis surgant Palatia flammis
> Pulchrius, an tacita vigilet face Troicus ignis
> Atque esploratas jam laudet Vesta Ministras (1)
> (*Sylv.* I).

Stazio dunque pone il tempio di Vesta sotto l'occhio vigilante dell'imperatore di bronzo; e noi di fatti, quando indicheremo l'avanzo tuttora sussistente del tempio di Vesta, se riedificheremo col pensiero il gran colosso che torreggiava nell'indicato sito del piedistallo che il sosteneva, ci troveremo nella diretta visuale del tempio di Vesta.

(1) Ma tu cui cinge il capo un eter puro,
Sovra de' templi maggior luce spandi,
E sembra a noi che tu riguardi attento,
Se Roma, di Neron vinte le fiamme,
Nelle fabbriche sue sorga più bella ;
O se mai sempre in tacite faville
Vivo si serbi ognora il trojan foco,
E se pur Vesta di sue lodi onori
Le vigilanti, a lei sacre, donzelle.

DESTINAZIONE ED USO.

La *Aedes Vestae* non sorgeva in area consacrata dagli augurj. Quindi non era propriamente un tempio nel senso romano della parola, bensì un edicola, un santuario (SERV. *Aen.* VII, 153).

La *inauguratio* era appositamente trasandata, perchè essendo esso, nido delle Vergini Vestali, inaccessibile a qualunque uomo, il Senato non si fosse creduto lecito tenervi adunanze, siccome negli altri templj.

Non vi erano statue nè altre specie di simulacri della Dea; vi stava solamente nel mezzo il santo focolare, sul quale vampeggiava il fuoco:

> Esse diu stultus Vestae simulacra putavi,
> Mox didici curvo nulla subesse tholo.
> Ignis inextinctus templo celatur in illo,
> Effigiem nullam Vesta nec ignis habet. (1)
>
> (OVID. *Fast.* VI, 297-298).
> (TERENT. *Andr.* IV, 3, 11).

(1) Lungo tempo di Vesta io m'avvisai;
Folle esservi l'immago: indi nessuna
Averne il caro tempio in sè imparai.
Foco occulto vi sta: nè per veruna
Maniera avvien che estinguere si lassi:
Non han Vesta nè il foco effigie alcuna.

Vesta si chiamava l'ara ed il fuoco stesso:

> Ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam,
> Ter flamma ad summum tecti subiecta reluxit (1)
> (VIRG. *Georg.* IV, 384-335).

> Ignea cum pura Vesta nitebit humo (2)
> (OVID. *Fast.* VI, 234).

> Nec tu aliud Vestam quam puram intellige flammam. (3)
> (OVID. *Fast.* VI, 291).

Il fuoco sagro a Vesta non doveva mai estinguersi sull'altare di lei perciò chiamato *ignis perpetuus, sempiternus:* onde nell'enfatica IV. Catilinaria Cicerone esclama: « Obsessa faucibus et telis impiae coniurationis vobis supplex manus tendit patria communis, vobis se, vobis vitam omnium civium, vobis arcem et Capitolium, vobis aras Penatium, vobis ignem illum Vestae sempiternum, vobis omnium deorum templa atque delubra, vobis muros atque urbis tecta commendat » (4) (*In Cat.* IV, 9); quasi indicandola « *ignem illum* » perchè il santuario di Vesta era a pochi passi dal tempio di Giove Statore dove Cicerone pronunziò il discorso.

(1) Vesta sacra
Del nettareo liquor tre volte asperse:
Tre volte s'innalzò fin sotto il tetto
La fiamma e sfolgorò di pura luce.

(2) L'ignea Vesta è pura,
Le immondezze del suol già tolte via.

(3) E questa Dea che chiamiam Vesta, credi
Esser null'altro che la fiamma viva.

(4) Assalita da' tizzoni e dardi di un'empia congiura a Voi tende le braccia la patria comune, a Voi raccomanda sè stessa, a Voi la vita di tutti i cittadini, a Voi la rocca ed il Campidoglio, a Voi le are dei Penati, a Voi codesto fuoco sempiterno di Vesta, a Voi i templi e i santuari, a Voi i muri e le case della Città.

Il fuoco era guardato per la legge delle XII tavole a turno giorno e notte dalle Vestali: VIRGINESQUE . VESTALES . IN . URBEM . CUSTODIUNTO . IGNEM . FOCI . PUBBLICI . SEMPITERNUM (1) (Cic. *De Leg.* II. 8. 12; Liv. XXVII. — Val. Max. I. 1. 6. — Senec. *De Prov.* 5.); siccome da Livio (XXVIII, 11), e dalle parole di Cicerone « ignis aeternus Fontejae laboribus vigiliisque servatus » (*Pro Font.* 17) si rende manifesto.

La estinzione del fuoco sacro era il più spaventevole segnale ed emblematico della caduta di Roma; ad un simile accidente tutti gli affari privati e pubblici rimanevano sospesi. « Ma più che altro prodigio o rapportato di fuori, o veduto in Roma, spaventò gli animi di tutti l'essersi spento il fuoco di Vesta; e la Vestale, a cui era toccata la guardia di quella notte, fu per ordine del Pontefice Publio Sicinio battuta colle verghe. Sebbene questo che nulla minacciava per parte degli Dei fosse anzi accaduto per umana trascuratezza, pure si volle che fosse espiato colle vittime maggiori, e che si facessero preghiere nel tempio di Vesta. » (Liv. XXVIII, 11).

Il fuoco spento si riaccendeva o strofinando l'un contro l'altro dei pezzi di legno secco di un albero fruttifero « tabulam felicis arboris tamdiu terebrare quousque exceptum ignem cribro aeneo virgo in aedem ferret » (Paul.) (2) ovvero con uno specchio

(1) E LE VERGINI VESTALI CHE CUSTODISCANO LA FIAMMA DEL PUBBLICO FOCOLARE SEMPITERNO A SALUTE DI ROMA.

(2) Trapanare ostinatamente un asse di qualche albero fruttifero insino a tanto che si sprigioni una scintilla, che una delle vergini coglie sull'esca in un crivello di rame, e la reca nel tempio.

ustorio di metallo al sole (KLAUSEN *Aen. und die Pen.* 1028 : la Vestale ne coglieva la scintilla in un crivello di rame coll'esca, e la portava nel santuario (PLIN. XVI, 4. — FEST. *Ignis* — KLAUSEN *l. c.*).

Il processo dello specchio ustorio è bene assai descritto così da Plutarco: « Ove sia svanito il fuoco dicono che non conviene già ad altro fuoco riaccenderlo, ma farlo nuovo e recente col prenderne la fiamma pura e incontaminata dal sole. L'accendono però principalmente con vasi scavati, la concava struttura de'quali si forma da lato di triangolo equicrure rettangolo, e de'quali ogni punto piega e collima dalla circonferenza ad un centro solo. Quando i vasi adunque posti sieno rimpetto al sole, cosichè gl'infocati splendori da ogni parte vengono a raccorsi ed intrecciarsi nel centro, ne rimuovono l'aere, che si rarefà, ed infiammano di subito per riflessione quelle aridissime e lievi materie che vi sien messe, prendendosi allora dallo splendore corpo ed attività si desta fuoco dove percuote » (*Numa,* 9).

Talvolta anche per miracolo, come quando ad una discepola estintosi per caso il fuoco, postasi in adorazione la Vestale Massima Emilia, la fiamma riavvampò con un lembo della sua veste gettatavi da questa: « Maximae vero virginis Aemiliae discipulae extincto igne, tutam ab omni reprehensione Vestae numen praestitit; qua adorante, cum carbasum quam optimam habebat foculo imposuisset, subito ignis emicuit » (1) (VAL. MAX. I, 1, 7).

(1) Essendosi spenta la fiamma, il potere di Vesta schermì da qualunque castigo la discepola della Vestale Massima Emilia: la quale postasi in orazione e gettato sul fuoco un lembo della sua veste finissima di lino, all'istante riavvampò la fiamma.

Dionigi ci ha conservato la generosa preghiera fatta a Vesta dalla pietosa donna: « Vesta protettrice di questa città; se dopo trent'anni che sono al servizio dei tuoi altari, io non ho alcuna cosa a rimproverarmi nè quanto alla vigilanza, nè quanto alla onestà che tu richiedi nelle tue ministre, rendi in oggi la tua presenza sensibile, soccorrimi nel frangente in cui mi trovo, e non soffrire che io perisca con una morte sì ignominiosa: o se io ho commesso un errore di qualunque sorta, vendicati sopra di me col supplizio il più crudele, e preserva i cittadini dai tristi effetti della tua collera. » (II, 68).

Il santuario di Vesta era impenetrabile ad ogni uomo, perfino al Pontefice Massimo alla cui giurisdizione era sottoposto. Tanto è ciò vero che Ovidio nei versi sovrallegati in cui dice:

> Esse diu stultus Vestae simulacra putavi;
> Mox didici curva nulla subesse tholo, (1)

confessa, come si vede di non aver mai saputo che l'edicola non avesse statua, e lo seppe per la prima volta da una vecchietta, colla quale incontrossi nel giorno delle Vestalia, quando si fermò a fare il cicisbeo colle matrone che scendevan a piedi nudi dalle scale del Palatino per recarsi ad apparare il tempio (*Fast.* VI, 249):

> Non equidem vidi (valeant mendacia vatum!)
> Te, dea, nec fueras aspicienda viro. (2)
> (*Fast.* VI, 253-254).

(1) Lungo tempo di Vesta io m'avvisai,
Folle, esservi l'immago; indi nessuna
Averne il caro tempio in sè imparai.

(2) Te inver non vidi, o Dea (le menzognere
Fole dei vati lungi stian da noi)
Nè te doveva occhio maschil vedere.

Il sol uomo che vi penetrasse fu Metello Pontefice Massimo per salvare il Palladio (OVID. *Fast.* VI, 419-454).

L'osservazione del fuoco sacro aveva altresì importanza quale mezzo di divinazione, per le simboliche figure della fiamma, siccome lo dà a conoscere Lucano, ove narra i prodigi apparsi nell'approssimarsi di Cesare alle porte di Roma, scoppiata la guerra civile:

> Vestali raptus ab ara
> Ignis, et ostendens confectas flamma Latinas
> Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit,
> Thebanos imitata rogos. (1)
>
> (*Phars.* I, 549-552).

Riti dell'acqua. — Il santuario doveva lavarsi ed il santo reliquiario spruzzarsi ogni giorno con acqua (SUID. *ap. Lips. Vest.* p. 644). La lavatura, le libazioni, le aspersioni dovevano esser fatte con acqua «vivis e fontibus amnibusque hausta — attinta dalle vive fonti e de'fiumi» (TAC. *Hist.* IV, 53) per mezzo di una coda di cavallo fissata ad un piede dello stesso (GUHL e KONER. *Vit. d. Gr. e d. Rom.* pag. 654). Ad onta che la fonte di Giuturna fosse così presso alla edicola di Vesta, essa non poteva adoperarsi che per usi profani (DION. VI, 13). Le povere Vestali dovevano per gli usi sacri andare giornalmente di mattina ad attingerla alla fontana

(1) Il sacro foco
Di Vesta la sua fiamma in due diparte,
Triste ritratto del latino scisma,
E surger par dalla tebana pira
Dove Esteòcle col fratel fu messo.

di Egeria nel bosco delle Camene (Plut. *Numa* 13), che corrisponde ora nell'Orto Botanico presso S. Gregorio, vicino alla porta Capena — quel bosco nella cui solitudine ombrosa ed arcana Numa, fatto degno d'incontrar connubio divino, recavasi nelle notturne sue visite colla Dea di lui innamorata, bosco irrigato da una sorgente che scaturisce da un antro oscuro, e che non si dissecca mai (Liv. I, 21).

Le brocche sacre dette *futilia*, o *futa* (Varr.) adoperate dalle Vestali erano di una particolar forma, tonde di sotto acciò non potessero reggersi diritte senza colar fuori: e perciò le Vestali erano costrette di portarle in mano, o sulla testa, secondo l'uso anche odierno delle Romane (Stat. *Theb.* VIII, 297 — Pers. II, 60-Ter. *Andr.* III, 5, 3, *Phorm.* V, 1, 9 — Paul. Diac. v. *Fatales*). Una viva rappresentanza di questo pittoresco costume delle Vestali di portar le brocche d'acqua in testa c'è rimasto in questi versi di Ovidio:

> Silvia Vestalis (quid enim vetat inde moveri?)
> Sacra lavaturas mano petebat aquas.
> Ventum erat ad molli declivem tramite ripam:
> Ponitur e summa fictilis urna coma). (1)
>
> (*Fast.* III, 11-14);

e in quest'altro distico di Properzio, ove è ritratto

(1) Silvia Vestal (chi vieta che quind'io
Cominci?) in sul mattino a prender giva
Per lavar sacri arredi acqua al suo rio.
Per via declive al margo erboso arriva,
Ove giunta, del crin dall'alta vetta
Depon l'urna di creta in quella riva.

in questo atteggiamento la figurina della infedele Vestale Tarpeja, innamorata di Tazio:

Hinc Tarpeja deae fontem libavit: at illi
Urgebat medium fictilis urna caput. (1)
(V. 4, 15-16).

Sacrifizi — A Vesta si offrivano biade anche fresche, che si gettavano sulla vampa inestinguibile (THEOPHR. IN PORPHYR. *De Abst.* II, 5), le primizie dei frutti con libazioni d'acqua, d'olio e di vino (HOM. *Hymn.* XXVIII, 6; XXII, 3 — PIND. *Nem.* XI, 6), e posteriormente anche incenso offrendosi in olocausto una vitella d'un anno (SPANHEM. *De Vest.* 8). Nei sacrifizi era prescelto l'uso di una salamoja detta *Muries*, vale a dire sale tritato in un mortaio, agitato in un vaso di terra, e cotto quindi nel forno (OVID. *Fast.* III, 11 — PLUT. *Numa.* 10. PROPERT. IV., 4, 15 — FEST. v. *Muries*).

Un sacrificio tutto proprio del Popolo Romano era quello di un cavallo a Dio Marte nel Campo Marzio, che si compieva in occasione della solenne corsa di cavalli alle idi di ottobre: la vittima era il cavallo di destra della coppia aggiogata alla biga vincitrice.

I Latini sul Monte Albano offrivano a Giove Laziale un bove; i Romani al Dio guerriero, il cavallo amico e compagno delle pugne. Era questo un sacrifizio, quasi fatto alla chetichella, ed un sup-

(1) • pei sacrificj
Trasse Tarpea da quell'istesso fonte
L'acqua alla Dea, mentre di creta il vaso
Premeva a lei la sommità del capo.

Cura videre fuit: vidi templumque locumque;
    Hoc superest illi: PALLADA ROMA TENET.
Consulitur Smintheus; lucoque obscurus opaco
    Hos non mentitos reddidit ore sonos:
Aetheriam servate Deam; servabitis urbem:
    Imperium secum transferet illa loci.
Servat et inclusam summa tenet Ilus in arce;
    Curaque ad haeredem Laomedonta venit.
Sub Priamo servata parum: sic ipsa volebas,
    Ex quo judicio forma revicta tua est.
Seu genus Adrasti, seu furtis aptus Ulysses,
    Seu pius Aeneas, eripuisse datur.
Auctor in incerto: RES EST ROMANA; TUETUR
    VESTA, quod assiduo lumine cuncta videt. (1)

(*Fast.* VI, 419 435).

(1) Fatte poc'anzi avea le nuove mura
    Ilo Dardanio: d'Asia il ricco regno
    Reggeva in quell'età d'Ilo la cura.
Di Palla armata effigiato segno
    In cima al colle d'Ilo esser caduto
    In que' tempi crediam celeste pegno.
Cura ebbi di veder: da me veduto
    Fu il tempio e il loco; chè altro a quell'impero
    Non rimase: il Palladio ha Roma avuto.
Sminteo si corre a consultar: dal nero
    Bosco, ove d'esser visto ei non comporta,
    Così parlò col labbro suo sincero:
Tanto il salvar l'eterea diva importa
    Quanto Ilio: poichè andando in altre arene
    Del luogo seco il principato porta.
Ilo la serba e chiusa ben la tiene
    Sull'alto della rocca: appresso a quello
    La cura a Laomedonte erede viene.
Priamo mal custodilla: ire in novello
    Paese ella volea, da quando diede
    Sentenza l'uom Troian contro il suo bello.
O Ulisse ai furti adatto, o Diomede
    Sangue di Adrasto, o il pio duce Troiano,
    Che di essa fosse il rapitor si crede.
Dubbio è l'autore: or quello è don Romano;
    Vesta l'ha in guardia, perchè il lume ardendo
    Sempre a lei checchessia celasi invano.

4° Custodivano le lancie di Marte nel sacrario della Reggia (GELL. IV, 6 — OBSEQ. 78). Le Vestali per es. si trovarono al ricevimento della nave che portava a Roma il serpente di Esculapio:

Huc ubi veliferam nautae advertere carinam,
Asper enim jam pontus erat, deus esplicat orbes,
Perque sinus crebros, et magna volumina labens,
Templa parentis init flavum tangentia littus.
Aequore pacato, patrios Epidaurius Auras
Linquit; et hospitio juncti sibi numinis usus,
Litoream tractu squamae crepitantis arenam
Sulcat, et innixus moderamine navis, in alta
Puppe caput posuit; donec Castrumque, sacrasque
Lavini sedes, Tiberinaque ad Ostia venit.
Huc omnes populi passim, matrumque virûmque
Obvia turba ruit, quaeque ignes Troica servat,
Vesta, tuos, laetoque deum clamore salutant. (1)

(*Metamorph.* XV, 719-731).

(1) Poichè quivi approdando, della nave
Calò il nocchier le vele (chè turbato
Già feasi il mar), sue spire il Dio sviluppa,
E con archi frequenti, e con sua vasta
Mole strisciando, al tempio si condusse
Del genitor, lunghesso all'aureo lido.
Calmato il mare, da' paterni altari
L'Epidaurio si toglie, e confortato
Dall'ospizio del nume a sè congiunto,
Strascinando le squame risonanti,
Solca il lido arenoso, ed alla nave
Salendo per lo temo, appoggia il capo
Sovra l'eccelsa poppa, infin che a Pano,
E di Lavinio alle sacrate sedi,
Ed alle foci pervenia del Tebro.
Quivi le genti tutte da ogni parte
Ad incontrarlo affrettansi, ed in folla
Le matrone, e i mariti, e le pudiche
Che conservan tuoi fochi, o Troica Vesta,
E salutano il Dio con liete grida.

5° Assistevano alle elezioni del Pontefice Massimo ed intervenivano alle grandi solennità pubbliche, a tutti i grandi riti pubblici. Accompagnavano il Pontefice nel grande sacrificio a Giove Ottimo Massimo Capitolino, fatto che doveva essere riguardato con religiosa curiosità dai romani, se fece dire ad Orazio:

usque ego postera
Crescam laude recens dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine Pontifex; (1)
(*Od.* III, 30, 9-10);

e prendevano parte ai banchetti sacri.

6° Il 7 di maggio, nella festa della Bona Dea, celebravano il sacrifizio coll'assistenza della madre o della moglie del console in casa di questo *pro omni popolo* (Dion. XXXVII, 45. — Ascon. *Mil.* 46. — Plut. *Cic.* 19, 20).

Nei magnifici funerali di Silla la lettiga d'oro ov'era prosteso il corpo del Dittatore in segno di altissime onoranze fu portata a spalla ora da' Senatori, ora dalle Vestali, siccome narra Appiano nella sua magnifica descrizione di questi funerali, che qui non possiamo trattenerci dal riportare: « Il corpo (di Silla) fu imbalsamato, acciocchè fosse conservato dalla putrefazione, portato per tutta Italia e

(1) Laude fra tardi posteri
Farà ch' io, qual per fresca
Aura arboscel, più vegeto
Ognor m' innovi e cresca.
Finchè le sacre ascendere
Capitoline scale
Sia vista col Pontefice
La tacita Vestale.

finalmente condotto a Roma, a costume di Re, in una lettiga d'oro. Andava innanzi copia e multitudine grande di pifferi e di cavalieri, di poi infiniti soldati di diversi luoghi tutti armati e per ordine e tanta altra moltitudine di qualunque sorte, che mai non fu veduta la maggiore; ma innanzi a tutti gli altri erano le insegne ch'egli usava nella dittatura. Si videro in questo mortorio più che 2,000 corone d'oro fabbricate splendidamente, doni di molte città, e di molte legioni, le quali erano state della milizia sua, e di molti amici privati, ordinati per ornare le sue esequie e la sepoltura sua, delle quali cose sarebbe impossibile raccontare lo splendore. Fu il corpo suo portato da Sacerdoti e dalle Vergini sacre, scambiando l'un l'altro. Seguitavano la bara il Senato, e gli altri Magistrati, ciascuno coi propri vessilli; e nell'ultimo luogo era una turba d'uomini d'arme divisi in più schiere a modo d'un esercito ordinato a battaglia, e finalmente ciascuno si sforzava onorarlo con molto studio, portando le bandiere d'oro con l'arme d'argento, il quale modo è ancor oggi osservato nelle funebri pompe. Il numero de' trombetti era infinito, i quali a drappello a drappello suonavano con certo modo lagrimoso e mesto. Il Senato era il primo, il quale inneggiava a Silla; di poi i cavalieri; nell'ultimo luogo l'esercito. I popoli delle città d'Italia stavano intorno al corpo, de' quali alcuni piangevano Silla, altri lo temevano così morto » (*Guer. Civ.* I, 106).

Nè mancarono le Vestali nell'incontro festoso che fece tutto il popolo romano all'arrivo di Ottaviano, che si portava in Roma a raccogliere l'eredità di

Cesare: « Già Ottaviano era vicino alle porte, e prima occupò quella parte, ch' è posta di là dal colle Quirinale per la via che va in Emilia e niuno gli si contrapose. Allora avvenne di nuovo incredibile mutamento: perciocchè tutti i principali e più illustri cittadini uscivano fuori di Roma a salutarlo. E sovraggiungendo di poi la turba del popolo a fare il medesimo, Ottaviano lasciando fuori l'esercito, cinto da conveniente corteggio si mosse per entrare in città. Era la strada piena di ogni ordine di cittadini, i quali gli venivano incontro salutandolo, non omettendo alcuna maniera di adulazione e di carezze. La madre e la sorella ch'erano ascose nel tempio di Vesta, colle vergini Vestali uscite dal tempio, con meravigliosa letizia e prestezza gli si fecero avanti » (Appiano, *Guer. Civ.* III, 92).

7° Assistevano alla consacrazione dei tempj, ch'esse lavavano bene con acqua di vivo fonte « *perluere aqua vivis e fontibus amnibusque hausta* » (Tac. *Hist.* IV, 53), operazione nella quale esse erano astrette a legali prescrizioni (Cic. *Pro domo* 53).

Benedizione data dalle Vestali al Tempio di Giove Ottimo Massimo — « Vespasiano affidò la restaurazione del Campidoglio a Lucio Vestrio, di grado equestre, ma per fama ed autorità tra i magnati. Gli aruspici da lui raccolti, avvisarono che si gettassero nelle paludi gli avanzi del tempio antico; si rialzasse sui fondamenti medesimi; piacere l'antica forma agl'iddii. Ai 21 di giugno, giorno sereno, tutto il recinto che al tempio si consagrava, s'ornò di bende e corone. V'entrarono dei soldati

quelli che avevano fausti nomi, con ramoscelli felici. Poi le Vestali con donzellette e fanciulli di padre e madre ancor vivi, d'acqua l'aspersero, attinta a vivi fonti e ruscelli. Quindi Elvidio Prisco pretore, da Plauto Eliano pontefice preceduto, purgato il suolo con le debite vittime e postene sopra un cespuglio le viscere, invocati Giove Giunone, Minerva e i tutelari iddii dell' imperio, che prosperassero l'impresa, e col divino aiuto il loro proprio seggio innalzassero, incominciato dalla umana pietà; toccò le bende ond'era avvinta la pietra ed intrecciate le funi. Gli altri magistrati allora, i sacerdoti, il senato, i cavalieri e una gran parte del popolo, di zelo e gioia gareggiando, trassero la gran pietra nei fondamenti, ove qua e là gittaronsi brani d'argento e d'oro e d'altri metalli rozzi, non ancor posti in fornace, ma quali nascono. Avevano imposto gli aruspici che l'opera non si mischiasse con oro o sasso lavorato ad altro uso. L'altezza accrebbesi dell'edifizio: ciò sol concesse la religione, e sol ciò parve mancare alla magnificenza del tempio antico, dovendo pur contenere la calca di tanto popolo» (Tac. *Hist.* IV, 53).

Lustrazione illegale data da una Vestale — «Quum Licinia virgo Vestalis, summo loco nota, sanctissimo sacerdotio praedita, T. Flaminio Q. Metello consulibus, aram et aediculam et pulvinar sub Saxo Sacro dedicasset, nonne eam rem ex auctoritate senatus ad hoc collegium Sex. Julius praetor rettulit? Quum P. Scaevola, pontifex maximus, pro collegio respondit, quod in loco pubblico LICINIA, GAII FILIA INIUSSU POPULI DEDICASSET SACRUM NON VIDERI.

Quam quidem rem quanta severitate quantaque diligentia senatus sustulerit ex ipso senatus consulto facile cognoscetis: SENATUS CONSULTUM (1). (CIC. *Pro Domo* 53).

8° **Preghiere** — La preghiera, come alle monache cristiane, era prescritta alle Vestali, però per la salute e prosperità dello Stato « pro omnibus efficacia vota suscipere saluti publicae castum corpus dicare et Imperii aeternitatem celestibus fulcire praesidiis »: (2) sembra la chiusa di un nostro *Oremus* (SYMM. *Ep.* X, 61). E Cicerone chiama Fonteja quella santa Vestale « la quale occupata per tanti anni a placare per Voi gli Dei immortali — a chieder mercè stenderà le mani stesse ch'era solita a stendere agli Dei superni » (*Pr. Font.* 17).

Nelle calamità pubbliche le Vestali a nome del popolo invocavano la protezione di Vesta con preci in versi. Roma era riempita di terrore per le guerre civili, a cui si era aggiunto lo scatenarsi di procelle inaudite, e la famosa alluvione del Tevere, che gittò a terra il santuario di Vesta. Il fatto del

(1) Conciò fossechè Licinia Vergin Vestale, di nobil prosapia, investita del più santo fra i sacerdozi, avendo sotto i consoli Tito Flaminio e Quinto Metello dedicato un'ara, una cappellina ed un letto sotto il Sasso Sacro, Sesto Giulio pretore non riportò forse quell'affare a questo Collegio per parere del Senato? Allora Publio Scevola pontefice massimo a nome del collegio rispose, non parere dover essere sacro quanto Licinia figliuola di Caio aveva in luogo pubblico senza licenza del popolo dedicato. La quale faccenda con quanto rigore e con quanto scrupolo l'avesse annullata il Senato, l'intenderete dal testo medesimo del senatusconsulto: **Senatusconsulto.**

(2) Consacrare la castità del corpo alla salute pubblica, implorare gli aiuti del cielo per l'eternità dell'Impero.

santuario crollato suggerisce ad Orazio il più sconfortante dei pensieri, nella sua ode melanconica a Cesare Augusto:

> Quem vocet divum populus recentis
> Imperi rebus? prece qua fatigent
> Virgines sanctae minus audientem
> CARMINA Vestam? (1)
>
> (*Od.* I, 2, v. 25-28).

Anche i privati in casi di malattie e di sventure si raccomandavano alle loro orazioni. Macrobio ci ha conservato il principio di una formola di preghiera cantata dalle Vestali per ottener la salute agl'infermi « Eadem opinio sospitalis et medici Dei in nostris quoque sacris fovetur. Namque virgines Vestales ita indigitant:

> Apollo medice,
> Apollo paean » (2)
>
> (*Saturn.* I, 17).

Si attribuiva alle loro preghiere un potere magico in ogni profana circostanza anche della vita privata. Con una preghiera magica, che si leggeva ancora a tempo di Plinio, la Vestale Tuccia incolpata d'incesto portò l'acqua in un crivello dal fiume Tevere sino al Foro: « Extat Tucciae Vestalis incestae precatio, qua usa aquam in cribro tulit, anno urbis DCIX. » (3) (PLIN. *Hist. Nat.* XXVIII, 3). Se a qualche

(1) Qual nume Roma invocherà, cui resta
Sì corta speme, o qual priego apparecchia
Il vergin stuolo, onde stancar di Vesta
La sorda orecchia?

(2) Apollo Medico — Peano Apollo

(3) Rimane ancora lo scongiuro della Vestale Tuccia, in virtù del quale essa l'anno di R. 609 trasportò l'acqua dentro un crivello.

padrone fuggiva uno schiavo, purchè questo non fosse ancora uscito di città, le Vestali potevano *retinere in loco precatione* il fuggitivo, ossia trattenerlo cogli scongiuri (*Ivi*): « Sesto Pompeo figlio del Magno, facendosi assai forte in mare nella guerra con Ottaviano, correvano ad arruolarsi nella sua flotta un gran numero di schiavi fuggitivi da tutta Italia. Avendo poi ricevuto l' armata sua grandissimo numero di schiavi i quali eran venuti d'Italia, si venne ad accrescere di gran lunga. Imperocchè sì grande fù il numero dei fuggitivi che perfino le Vestali fecero voti perchè si ponesse fine a tanto fuggire » (DION. XVIII).

9° **Intercessioni** — Nei momenti fatali per lo Stato, le Vestali a causa di loro inviolabilità s'inviavano ambasciatrici e messaggiere di pace. I Vitelliani chiesero tregua ai Flaviani per mezzo delle Vestali: « Mossero ancora le Vestali con lettere di Vitellio ad Antonio: chiedevano un giorno solo di tregua; in questo breve respiro si comporrebbe agevolmente ogni cosa. Le vergini orrevolmente si congedarono: fu risposto a Vitellio: Con l' uccisione di Sabiano e l' incendio del Campidoglio ogni trattato esser rotto » (TAC. *Hist.* III, 81 — SVET. *Vitell.* 16). Didio Giuliano manda le Vestali a placare Severo, che si approssimava *infesto agmine* a Roma: « Mentre attende a queste cose Giuliano, Severo occupa Ravenna coll'armata navale; i messi del Senato, che avevano promessa lor opera e favore a Giuliano, trapassarono a Severo. Tullio Crispino, prefetto del pretorio, è spedito contro Severo per isloggiarne la flotta; ma ricacciato torna a

Roma. Vedendo Giuliano star le cose in tal guisa, supplicò il Senato acciocchè le vergini Vestali e gli altri sacerdoti parati dell'insegne di pace (*praetentis infulis*) lo placassero con preghiere; tentativo inutile verso de'barbari » (SPART. *Did. Jul.* 6).

10º **Depositi** — Le Vestali erano riguardate anche quali depositarie della fede pubblica e privata, chè ad esse affidavansi gli atti più gelosi d'ogni specie, come i trattati di alleanza, i testamenti e perfino il danaro.

Il trattato dei triumviri con Sesto Pompeo fu consegnato nelle loro mani come afferma Dione: « Essendosi fermate in tal guisa le cose e scritte e soscritte dalle parti, misero le scritture di queste cosiffatte loro convenzioni in deposito presso le Vergini Vestali, ed insieme si baciarono l'un l'altro » (DION. XLVIII, 37). Dalle loro mani stesse il ritolse Cesare Ottaviano, dopo la nuova rottura con Sesto « Cesare avendo avuto di tal cosa contezza richiese alle vergini Vestali gli scritti delle convenzioni » (APP. *B. G.* V. 73 — DION. XVIIII, 12, 37, 46).

Vediamo presso delle medesime depositato il testamento di Cesare: « Fu aperto e rubato il testamento suo in casa di M. Antonio, ad istanza e richiesta di L. Pisone suo suocero, il quale testamento aveva fatto al 13 di settembre e avevalo dato in guardia alla Vestale Massima » (SVET. *Div Iulius* 83).

I triumviri non solo vendeano le sostanze di que' ch' eglino facevano morire, movendo per calunnie contro de'parenti e delle mogli loro, e riscuotevano tributi d'ogni genere; ma di più, sentito

avendo che stati erano fatti alcuni depositi presso le vergini Vestali da persone straniere, e da cittadini, là n'andarono, e se li tolsero (PLUT. *Ant.* 58).

Così quello di Augusto: « Il primo dì non permise d'altro trattasse il Senato che dell'esequie di Augusto, il cui testamento, addotto dalle Vestali, dichiarò eredi Tiberio e Livia » (TAC. *Ann.* I, 8). « Augusto » (confermalo Svetonio) « fece testamento un anno e quattro mesi avanti ch'ei si morisse, alli 3 di aprile, essendo Consoli L. Plinio e C. Silio, e scrisselo in due volumi, parte di sua mano e parte di mano di Polibio ed Ilarione suoi liberti; e lo diede a serbare alle 6 vergini Vestali insieme con altri volumi segnati col segno medesimo del testamento, i quali cavati fuori furono aperti e recitati in Senato » (SVET. *Divus Aug.* 101).

CALENDARIO FESTIVO DI VESTA

Febbraio 13.

Sacrifizio.

Marzo 1.

Antico capo d'anno e natalizio di Marte, preso d'amore per la prima Vestale Rea (DIONYS. II, 8).

1° Si rinnovava l'alloro nel santuario di Vesta; 2° Si spegneva il fuoco sacro e se ne accendeva altro nuovo: « Fu questo l'ordinamento di Romolo, il quale consacrò a Marte suo genitore il primo mese dell'anno; e che questo mese *(Marzo)* fosse il primo dell'anno si argomentò altresì da questo che il mese Quintile è il quinto dopo di esso, e prese il nome del suo numero d'ordine. Nel primo giorno

di marzo, si accendeva foco nuovo sugli altari di Vesta, affinchè al principiar dell'anno, riprincipiasse la cura di custodire il foco rinnovellato. All'entrar dello stesso mese, ai vecchi ramoscelli di alloro se ne sostituivano dei freschi sì nella Reggia e nelle Curie, sì nelle case dei Flamini. » (DIONYS. II, 8).

Le stesse cerimonie sono cantate dalla elegante Musa di Ovidio:

Laurea flaminibus, quae toto perstitit anno,
  Tollitur, et frondes sunt in honore novae.
Ianua tunc regis posita viret arbore Phoebi;
  Ante tuas fit idem, Curia Prisca, fores.
Adde, quod arcana fieri novus ignis in aede
  Dicitur, et vires flamma refecta capit.
Nec mihi parva fides, annos hinc isse priores. (1)
(*Fast.* III, 137-145)

La ragione del rinnovamento del foco è data da Macrobio stesso « ut incipiente anno, cura denuo servati ignis inciperet. » (*Ivi*). (2)

L'alloro era riguardato quale simbolo della nettezza, principale condizione del benessere e della

(1) L'allor che un anno intero appeso stette
  Dei Flamini alle case, ora si toglie;
  E a tale onor son nuove fronde elette.
Del re la casa or postevi le foglie
  Febee verdeggia; e questo ancor vien fatto
  Davanti, e Curia antica, alle tue soglie.
Perchè Vesta eziandio spicchi d'intatto
  Fogliame adorna, or è dal sacro loco
  Del Frigio altare il secco lauro estratto.
Dicesi (e aggiunge a ciò di fè non poco)
  Che nuova fiamma ardea nel tempio occulto;
  E ha più vigore il rinnovato foco.
Che i primi anni avviasse il Lazio incolto
  Di già gran prova è a me...

(2) Acciò al cominciare dell'anno, avesse principio di nuovo l'incarico di custodire il fuoco.

decenza domestica, raccomandata mai sempre vivissimamente nella educazione romana:

Plerumque gratae divitibus vices,
Mundaeque parvo sub Lare pauperum
Coenae, sine aulaeis et ostro,
Sollicitam explicure frontem. (1)
(Hor. *Od.* III, 29, 14-17).

Iamdudum splendet focus et tibi munda suppellex. (2)
(Hor. *Ep.* I, 5, 7).

Aprile 28.

Si solennizzava Vesta Palatina, dopo che Augusto, divenuto Pontefice Massimo, consacrò una parte delle sue case sul Palatino alla Dea:

Aufert Vesta diem! cognati Vesta recepta est
Limine; sic iusti costituere patres.
Phoebus habet partem, Vestae pars altera cessit,
Quod superest illis tertius ipse tenet.
State Palatinae laurus, praetextaque quercu
Stet domus: aeternos tres habet una deos. (3)
(*Fast.* IV, 949-954).

(1) Grato ben giugner suole
Sovente a' grandi il varïar di scena.
Tersa mensa frugal, là dove ammessa
Non è pompa d'arazzi, e non di porpora
In pover tetto, fa sparir le impronte,
Che affanno incide in accigliata fronte.

(2) Già il focolar da un pezzo, e le stoviglie
Splendon rigovernate a farti onore.

(3) Fa suo Vesta un tal giorno: accolta Vesta
Fu dal parente suo nell'alta sede:
Dei giusti Padri volontà fu questa.
Ne ottien Febo una parte: il loco diede
L'altro di Vesta ai sovrumani onori:
La terza, che riman, Cesar possiede.
State pur saldi, o Palatini allori,
E non men salde stian l'eccelse soglie,
Cui la quercia intrecciata orna al di fuori:
Tre numi eterni una magione accoglie.

Maggio.

1. Festa della Bona Dea.

Sacrificio « pro omni populo — per tutto il popolo ». Ma non appartiene al rito delle Vestali, benchè si celebrasse coll'intervento di esse, nella casa del console.

Giugno.

1. « Vesta aperitur — si apre Vesta ».

9. « Vestalia — le feste di Vesta ».

15. « Vesta clauditur, — si chiude Vesta » o « Stercoratio Vestae — spurgo di Vesta ».

I sette ultimi giorni di questa quindicina erano impiegati alla spazzatura di tutto il locale sacro a Vesta ed erano *religiosi* (SERV. *Aen.* II, 166.); il 15 di questo mese era però sacro fino al mezzodì, ora in cui si compieva la *stercoratio*, quindi il giorno tornava libero ai litigi ed al lavoro, poichè il calendario porta la nota:

« Q (uando) St (ercus) D (elatum) F (as) ». (1)

Dal 1° di giugno fino al mezzodì del 15 la Flaminia, ossia la moglie del Flamine per tutto questo tratto di tempo, ritenuto impuro, doveva, come patronessa matronale di tutto lo Stato, rimanersene in duolo; non poteva nè pettinarsi, nè infilar l'ago, ed era *Ancunulenta* (FAST. *v. Ancunulenta*), ossia non poteva arrendersi agli abbracci del marito:

> Donec ab Iliaca placidus purgamina Vesta
> Detulerit flavis in mare Thybris aquis,

(1) Dopo trasportata l'immondezza il giorno è feriale.

Non mihi detonsos crines depectere buxo,
Non ungues ferro subsecuisse licet,
Non tetigisse virum, quamvis Jovis ille Sacerdos,
Quamvis perpetua sit mihi lege datus. (1)

(Ovid. *Fast.* VI, 227-232).

In questo frattempo il locale di Vesta restava aperto « Vesta aperitur », eccetto l'interno del santuario, che tuttavia le Matrone potevano penetrare.

La spazzatura del sacro luogo non poteva confondersi e contaminarsi con altra polvere, ma si trasportava con cerimonia per angusti viottoli alla porta stercoraria, e di là veniva gettata pel Tevere al mare (Varr. *LL.* VI, 4):

Haec est illa dies, qua tu purgamina Vestae,
Thybri, per Etruscas in mare mittis aquas. (2)

(Ovid. *Fast.* VI, 713-714).

La porta stercoraria era a mezzo Clivo Capitolino, vicino al Tempio di Saturno, il quale, come inventore del concime portava anche il nome di Stercuzio.

Le *Vestalia*, feste proprie della Divinità, si cele-

---

(1) Finchè l'Iliaca Vesta sia purgata,
E il Tebro mite abbia sul flavo dosso
Del tempio ogni mondiglia in mar portata;
Coi denti a me del lavorato bosso
Le chiome racconciar vien proibito;
Nè col ferro tagliar l'unghie mi posso:
Nè mi è dato appressarmi al mio marito,
Sebben di Giove sacerdote ei sia,
Sebben a me con nodo eterno unito.

(2) Questo è il giorno, di cui splendendo i rai,
O Tebro tu, di Vesta ogni lordura
Con l'onde Etrusche in mar gettando vai.

bravano il 9 giugno, (Ovidio dice che era il 3 di giugno) colla invocazione «Vesta, fave!» (OVID. *Fast.* VI. 249), ad onorar la memoria dell' antica semplicità domestica fondata dalla Dea Vesta. Ogni famiglia desinava non più nel triclinio, ma bensì presso il focolare in faccia agli Dei Penati, non giacenti su' letti, ma seduti su scranne con un semplice pasto di pane, sale, legumi e pesce (MARQUARDT *Privatalt.* §. 308.), di cui si mandava alle Vestali un'offerta per la Dea in scodelle d'argilla:

Venit in hos annos aliquid de more vetusto;
Fert missos Vestae pura patella cibos. (1)
(OVID. *Fast.* VI, 309-310).

In memoria del pane che ogni famiglia da sè fabbricava nella sua capanna, i fornai ed i mulinari facevano festa, inghirlandavano di fiori le pietre dei mulini, e nello stesso giorno cadeva anche la festa di Giove Fornaio o *Pistor* (NON. *Pinsere*).

Gli asini adoperati a girare le mole, godevano riposo in questo giorno, incoronati di fiori, e di collane composte di panini appesi a cordoncini. Si conducevano in giro per la città:

Vesta coronatis pauper gaudebat asellis (2)
(PROP. V, 1, 21);

ed onoranza della vita casalinga di un tempo, e del merito ch'ebbe un asino di salvare dall'immondo attentato di Priapo la purissima Dea Vesta svegliandola

(1) Pervenne in parte a noi de' tempi andati
L' usanza; e a Vesta un piatto ben polito
I cibi porta, che le son mandati.

(2) D' inghirlandati ciuchi si rallegra
La meschinella Vesta.

con un potente raglio (OVID. *Fast.* VI, 311-348): merito che fruttò anche al docile giumento l'insigne onorificenza che del suo ritratto si fregiassero le lampade di Vesta (KREUZER *Symbol.* III, 21 — S. AUG. 25):

Ecce coronatis panis dependet asellis,
  Et velant scabros florida serta molas.
Sola prius furnis torrebant farra coloni,
  (Et Fornacali sunt sua sacra Deae):
Suppositum cineri panem focus ipse parabat,
  Strataque erat tepido tegula quassa solo.
Inde focum servat pistor dominamque focorum,
  Et quae pumiceas versat asella molas. (1)

(OVID. *Fast.* IV, 313-318).

Vesta salvata da un raglio d'asino dal turpe attentato di Priapo.

Praeteream, referamne tuum, rubicunde Priape, (2)
  Dedecus? est multi fabula parva ioci.
Turrigera frontem Cybele redimita corona
  Convocat aeternos ad sua festa deos.

....

(1) Sul collo il pane all'asinel fornito
  Di corone ecco pende; e cinge intorno
  Le scabre mole ancor serto fiorito.
Il contadin solo arrostia nel forno
  Il farro un tempo; e a celebrare il merto
  Della Dea Fornacale è fisso il giorno.
Cuoceasi il pan di cener ricoperto
  Sul focolare; e n'era di commessi
  Tegoli infranti il caldo suol coperto.
Quindi i fornai e gli asinelli istessi,
  Che fan girar le macine dei farri,
  Dan culto ai Lari e alla signora d'essi.

(2) Ma la vergogna tua ch' io taccia o narri,
  Rosso Priapo? strana storia è questa
  Fra quanti mai fur casi i più bizzarri.

Convocat et satyros, et, rustica numina. nymphas,
Silenus, quamvis nemo vocaret, adest.
Nec licet et longum est epulas narrare deorum:
In multo nox est pervigilata mero.
Hi temere errabant in opacae vallibus Idae,
Pars jacet et molli gramina membra levat:
Hi ludunt, hos somnus habet, pars brachia nectit,
Et viridem celeri ter pede pulsat humum.
Vesta jacet, placidamque capit sicura quietem,
Sicut erat, positum coespite fulta caput.

....

Cibele, che di torri ha su la testa
Alta corona, un dì tutti al solenne
Rito i numi chiamò nella sua festa.
De' Satiri la turba ivi pur tenne,
E le rustiche Ninfe, e il buon Sileno,
Ben che invito da alcun non glie ne venne.
Del banchetto alla pompa verria meno
Lingua mortale: solo all'alba sorta
Il tripudio de' calici fu pieno.
Parte confusamente si diporta
Dell' Ida ombroso per le valli, e parte
Le membra su la molle erba conforta.
Quali giocan, quai dormono in disparte;
Quali inserte le braccia, d'agil salto
Batton tre volte il suol, come vuol l'arte.
Vesta fra tanto su l'erboso smalto
Stesa senza sospetto s'addormenta,
Ed una zolla il capo le tien alto.
Su e giù correndo or l'una or l'altra tenta
Il rubicondo Dio, che gli orti ha in cura,
Se diva o ninfa ai suoi desir consenta.
Vesta pure adocchiò: ma chi assicura,
Se come Vesta la conobbe? Ei stesso,
Che qualche ninfa, la credette or giura.
Piglia oscena speranza, e già da presso
A lei vien con sospese orme furtive,
E il battito del cuor gli si fa spesso.
Fu caso che Silen presso di vive
Acque lasciato l'asinello avea,
Che libero pascesse in su le rive.

4. — *Vesta e Vestali.*

At ruber hortorum custos nymphasque deasque
Captat, et errantes fertque refertque pedes.
Aspicit et Vestam; dubium, nymphamque putarit,
An scierit Vestam, scisse sed ipse negat.
Spem capit obscoenam furtimque accedere temptat,
Et fert suspensos corde micante gradus.
Forte senex, quo vectus erat, silenus asellum
Liquerat ad ripas lene sonantis aquae.
Ibat, ut inciperet, longi deus Hellesponti,
Intempestivo cum rudit ille sono.
Territa voce gravi surgit dea, convolat omnis
Turba: per infestas effugit ille manus.
Lampsacos hoc animal solita est mactare Priapo,
Apta asini flammis indicis exta damus.

(Ovid. *Fast.* VI, 319-341).

Decembre.

31. « Tutela Vestae ».

Le matrone si conducevano in processione al santuario di Vesta in questo giorno solenne. Fu in quella occasione che Ovidio, ritornando a casa, perchè abitava lì presso, arrestato da curiosità giovanile e galante si fermò a vedere la sfilata di queste matrone che discendevano a piedi scalzi i gradi della Via Nova per recarsi al tempio e ci

Lieto Priapo all'opera movea;
Quando la vigil bestia in rauche note
Mandò ragli importuni. Qui la dea
Sbigottita dal sonno si riscuote,
E vi tragge la turba, sì ch'appena
Da tante man salvarsi il Nume puote.
Onde in Lampsaco ancor l'asin si mena
Del Nume all'ara; e dell'antico scorno
Paga con gli arsi visceri la pena.

lasciò la preziosa notizia della congiunzione di detta Via colla Via Sacra e col Foro:

> Forte revertebar festis Vetastalibus illac,
> Qua nova romano nunc via juncta foro est.
> Huc pede matronam vidi discendere nudo:
> Obstupui, tacitus substinuique pedem.
>
> (*Fast.* IV, 396-398). (1)

(1) Nel dì Vestale a caso io per colà
Tornava, ove al Roman foro è ben noto
Che adesso la via Nuova unita sta.
Il piè discinto una matrona io noto
Che quà se ne scendea: tacito in quella
Per lo stupor mi affiso, e resto immoto.

SODALIZIO DELLE VESTALI.

Nomi e titoli — Il loro proprio nome era *Virgines Vestales:* così vengono chiamate costantemente da tutti gli scrittori, e tale denomiuazione si riscontra anche nelle epigrafi commemorative (Orelli 2233 — Varro *LL.* VI, 17 — Dion. II, 64); ecc. ecc.: era questo altresì il termine legale negli atti pubblici che le riguardano, come dal testo delle XII Tavole: VIRGINESQUE . VESTALES . IN . URBE . CUSTODIUNTO . IGNEM . FOCI . PUBBLICI . SEMPITERNUM (1) (Cic. *De Leg.* II, 8). Anche semplicemente *Virgines.* — (Svet. *De Spect. ac lud. Rom. frag. cap. Tertullianum de spect. 5*).

Tutti gli scrittori greci di cose Romane le appellano αἱ ἀειπάρθενοι cioè le *sempre-vergini*, titolo conservato nella liturgia cristiana ed appropriato alla Madre di Dio, *Mater semper virgo.* Al qual proposito è singolare osservare come Vesta Dea purissima, castissima vergine, si adornasse egualmente del titolo di *Mater* (Virg. *Georg.* I, 498 — Cic. *Catil.*)

(1) Le vergini Vestali che custodiscano la fiamma sempiterna del focolare pubblico in Roma.

I titoli laudativi poi erano di svariate specie, ma i più comuni sono *venerabiles* e *sanctae*, o *sacrae* (LIV. I, 20 — PLUT. *Tib. Gracc.* 15 — DION. CASS. XLVIII, 37).

Numero — Le Vergini Vestali istituite da Numa pel servizio del Tempio e la custodia del fuoco sacro o del Palladio furono 4: due appartenenti alla tribù dei *Ramneti*, due a quella dei *Tiziensi* (DIONYS. II).

Plutarco ci ha conservato il nome delle prime 4 Vestali istituite da Numa; queste furono Gegania, Verenia, Canuleia e Tarpeia (PLUT. *Numa,* 10).

Entrati i *Luceri* a parte del potere, se ne aggiunsero due altre per questa terza tribù. Onde finalmente tutto il collegio si compose di sei sacerdotesse, e questo numero rimase sempre immutato per circa 11 secoli (DIONYS. II — PLUT. *Numa* 10 — FEST. v. *Sex Vestae*). Quantunque sia ben ristretto il numero e grave il servizio loro assegnato, le Vestali eran certo aiutate dalle alunne e dalle serventi nel loro compito.

Elezione — La parola rituale per significare la elezione delle Vergini da consacrarsi a Vesta, era « Capere Virginem Vestalem », ossia scegliere la Vergine Vestale, significato di *capere* rimasto nel romanesco *capare.* Labeone Antistio nei commentari diligentissimi « De Vestali virgini capienda » i quali « ad duodecim tabulas composuit » (GELL *Noct. Att.* I, 12), contempla questo come un atto pubblico religioso, che si trovava in molti punti in contatto, od anche in conflitto col giure privato e civile.

Originariamente le Vestali si sceglievano dal Re (Liv. I, 20, 30 — Dionys. II, 67), durante la repubblica dal Pontefice Massimo. Succeduto l'Impero e sublimata la signoria Imperiale col Pontificato in una stessa persona, furono elette in seguito dagli Imperatori, divenuti essi medesimi Pontefici Massimi (Tac. *Ann.* II, 86).

Quanto alle condizioni per entrar Vestale, era necessario:

1° Che la fanciulla non fosse nè sotto 6 anni, nè sopra a 10 anni: « qui de Vestali virgine capienda scripserunt minorem quam annos VI, maiorem quam annos X natam negaverunt capi fas esse » (1) (Gell. *N. A.* I, 12).

2o Che avesse viventi ambedue i genitori, ossia, come si diceva dai Romani, fosse *patrima* e *matrima* (*Ivi*);

3) Che fosse perfetta in tutte le sue membra, e nel pieno godimento di tutti i sensi, escludendosi « quae lingua debili sensuva aurium diminuta aliavé qua corporis labe insignita sit » (*Ivi*). (2)

4° Che il padre avesse domicilio stabile in Italia (Gell. *Ivi*).

Il Pontefice Massimo procedeva alla sua elezione in questo modo. Sceglieva a suo arbitrio 20 donzelle dall'intera popolazione romana: se ne traeva a sorte

(1) Coloro che scrissero del modo di trascegliere la Vergine Vestale sentenziarono non potersi scegliere nè minore di anni 6 nè maggiore di 10 anni.

(2) Quella che fosse scilinguata o sordastra o presentasse qualsivoglia altro difetto di corpo.

una dalla tribuna dei rostri dinanzi al popolo adunato; e quella che la sorte designava, doveva consacrarsi a Vesta cioè precisamente come si dispone per la legge Papia: « Papiam legem invenimus, qua cavetur ut pontificiis maximi arbitratu virgines e populo viginti legantur, sortitioque in concione ex eo numero fiat; et cuius virginis ducta erit, ut eam pontifex maximus capiat, eaque Vestae fiat » (*Ivi*).

Tratta la sorte, il pontefice Massimo prendeva la fanciulla per mano, e le recitava la formola del rituale solenne: SACERDOTEM . VESTALEM . QUÆ . SACRA . FACIAT . QUÆ . IOUS . SIET . SACERDOTEM . VESTALEM . FACERE . PRO . POPULO . ROMANO . QUIRITIUM . UTEI . QUÆ . OPTIMA . LEGE . FOVIT . ITA . TE . AMATA . CAPIO (1) (*Ivi*). L'appellativo di Amata vale quanto dire « Mia diletta, mia cara », e ricorda il *Veni Sponsa mea*, la dolce nota del più sublime dei Cantici.

Pronunciate queste parole essa era di là condotta via all'atrio di Vesta, e da quel punto in poi se ne viveva nel sacro recinto.

La sortizione imposta dalla Legge Papia cessò quindi di essere obbligatoria. Bastava che un padre, di buona nascita, si presentasse al pontefice Massimo, ad offerirgli per il sacerdozio sua figlia;

(1) Io, o diletta mia, ti scelgo sacerdotessa Vestale perchè faccia quelle cerimonie sacre, le quali spetta di fare alla sacerdotessa Vestale per lo bene del popolo romano in quel modo che la più vantaggiosa legge consente.

quando null'altro si fosse opposto alle cautele volute dal lato della religione, essa diveniva senz'altro Vestale per dispensa del Senato alla legge Papia, come nei premessi chiari termini si afferma da Gellio: « Sed ea sortitio ex lege Papia non necessaria videri solet. Nam, si quis honesto loco natus adeat pontificem maximum, atque offerat ad sacerdotium filiam suam, cuius dumtaxat salvis religionum observationibus ratio haberi possit, gratia Papiae legis per senatum fit » (*Ivi*).

Un illustre esempio di tale *captio* o scelta è questo narrato da Tacito: « Quindi propose Cesare che si elegesse una vergine in luogo d'Occia, che per cinquantasette anni resse con esemplar pudicizia i sacrifizi Vestali: e rese grazie a Fontejo Agrippa ed a Domizio Pollione, perchè offerivano a gara le loro figlie in servizio della repubblica. Si preferì la figlia di Pollione, solo perchè sua madre durava ancora nel primo suo matrimonio: poichè Agrippa aveva con il divorzio la casa sua degradata. E Cesare, benchè pospostola con un milione di sesterzi in dote la consolò — quamvis post habitam decies sestertii dote solatus est ».

La sortizione non era necessaria, ma non perciò rimaneva abolita, ed era certamente il mezzo di scelta nei casi di concorrenza. Così vediamo Augusto dolersi di non aver più nipote di giusta età per offrirla a Vesta, e molti padri lo scongiuravano di accettare la loro senza sperimentare la sorte: « Cumque in demortuae locum aliam capi oporteret, ambirentque multi ne filias suas in sortem darent, adiuravit si cuiusquam neptium suarum competeret

aetas, oblaturum se fuisse eam » (1) (SVET. *Divus Aug.* 31).

Diritti alla *exceptio* — Sono questi enumerati da Gellio, cioè:

1° L'essere figlia di un libertino — « Quae ipsa aut eius pater emancipatus sit, etiam si vivo patre in avi potestate sit ».

2° O di genitori fatti schiavi — « Cuius parentes, alter ambove servitutem servirent ».

3° O che esercitassero mestieri sordidi — « Aut in negotiis sordidis diversantur ».

Diritti alla *excusatio*:

1° L'avere una sorella Vestale — « Cuius soror ad id sacerdotium lecta est ».

2° Avere il padre flamine, od augure, ecc. — Cuius pater flamen, at augur, aut quindecimvirûm sacris faciundis, aut qui septemvirûm epulonum, aut Salius est ».

3° L'essere promessa sposa al pontefice o al trombettiere de'sacrifizi — « Sponsa quoque ponti. ficis et tibicinis sacrorum filiae vacatio a sacerdotio isto tribui solet ».

4° L'avere tre fratelli — « Excusandam filiam eius qui liberos tres haberet » (GELL. *N. A.* I, 12).

S'intende da sè che la *excusatio* non era l'*exceptio*, vale a dire potevano non giovarsi del per-

(1) Morta una delle vestali essendo necessario in luogo di lei rifarne un'altra, e molti chiedendo ardentemente di non ricorrere allo sperimento della sorte per la scelta delle loro figliuole, giurò che se alcuna delle sue nipoti fosse stata in conveniente età, senza dubbio l'avrebbe offerta spontaneamente al sacerdozio.

messo della esenzione. Difatti troviamo in Svetonio le sorelle Vestali *Oculatae* (*Domit.* 8).

La più anziana delle sei Vestali, appellavasi Vestale Massima. L'anziana non era quella entrata per prima nel sodalizio, come taluno ha creduto a torto, ma veramente la maggiore di età, come apparisce chiaro da Ovidio il quale dice:

> Igne cremat virtulos quae natu maxima virgo (1)
> (*Fast.* IV, 639),

e dall'appellativo di « *Vestalis vetustissima* » attribuitole da Tacito (*Ann. XI, 32*).

Se un caso incontrasi di tre Vestali Massime ad un tempo, questo vuolsi verosimilmente spiegare mercè la strana coincidenza di tre sacerdotesse coetanee (Serv. *Eclog.* VIII. 82).

Condizione gerarchica delle Vestali — Il superiore delle Vestali era il Pontefice Massimo. Il pio re Numa, in qualità di pontefice, aveva posta la sua dimora presso il loro monastero « propter aedem Vestae in regia — vicino al tempio di Vesta nella Reggia » (Solin. I, 21.) Divenuto Augusto Imperatore e Pontefice Massimo cedè l'abitazione, che nella qualità di sommo sacerdote gli apparteneva, ossia la Reggia di Numa, alle Vestali ed egli si trasferì, com'è noto, sul Palatino, ove per quella scrupolosa osservanza della forma, caratteristica distintiva del genio romano, per una finzione religiosa e legale, affine di non alterare l'ordine primi-

(1) La più antica Vestal pone a bruciare
Nel foco i feti.

tivo delle cose, eresse un altro tempio di Vesta, che fu detto di Vesta Palatina, presso la sua dimora sopra la collina; fatto che diede a Virgilio ragione d'invocare ambedue le Divinità, cantando come sopra notammo (pag. 20):

Dii patrii Indigites, o Romule, Vestaque Mater
Qnae Tuscum Tiberim, quaeque alta Palatia servas.
(*Georg* I, 449)

Sottoposte alla giurisdizione religiosa del Pontefice la Vestale dal momento della loro consecrazione diveniva proprietà esclusiva della Dea Vesta, ed erano completamente sciolte da ogni autorità e potere di famiglia, senza dover passare per la forma della *emancipatio*, o soffrire veruna *capitis diminutio* (GELL. *N. A. I*, 12.) La persona della Vestale diveniva insomma proprietà del cielo; difatti il giureconsulto del Vestalismo pronunziò: «Virgo Vestalis neque heres est cuiquam intestato, neque intestatae quisquam: sed bona eius in pubblicum redigi aiunt» (1) (LABEONE *presso Gellio ivi*). Chi non può essere erede naturale, nè averlo, non appartiene a nessuna famiglia.

Durata del servizio — Questo comprendeva 30 anni ed era diviso in tre periodi.

Nel 1° la Vestale doveva dedicarsi a studiare i suoi misteriosi uffici, ed era designata col nome di *Discipula* (VAL. MAX. I, 1, 7).

Nel 2° erano occupate nell'adempimento dei loro doveri.

(1) La Vergine Vestale non eredita da alcun intestato, nè alcuno da essa intestata; ma i suoi beni sono devoluti al pubblico.

Nel 3° nell'impartire l'istruzione alle novizie. (PLUT. *Num.* 10 — SENEC. *De vita beata* 29 — DIONYS. II, 67).

Voti — Durante tutto il tempo del loro ufficio erano obbligati a solenne voto di castità.

Compiuto il tempo assegnato, cioè i trenta anni di reclusione, niente vietava loro, deposte le bende e le altre insegne del ministero (ciò che dicevasi *exauguratio*) di maritarsi a chi loro piacesse (DIONYS II, 62): « Si quadraginta annos nata sacerdotio abire ac nubere voluisset, ius ei potestasque exaugurandi atque nubendi facta est, munificentiae et beneficii gratia » (GELL. *N. Att.* VI, 7). Potevano insomma tornare al mondo.

Poche nondimeno si prevalevano di questo privilegio: quelle che convolavano a nozze sembravan come ree d'impurità, e si diceva che passassero il restante della vita in tristezza e rimorso. « Dopo questo tempo si lasciano in libertà, e quelle che vogliono possono anche prender marito, e volgersi ad altra maniera di vita, lasciato l'ufficio sacerdotale; ma dicesi che non molte siano quelle che abbiano di buona voglia usata una tale facoltà, e che quelle che l'hanno usata non ebbero già prospera e seconda fortuna; anzi il restante della loro vita passarono in pentimento ed in tetra manincoma, cosicchè misero nell'altre un tal superstizioso timore, che durano vergini sino alla vecchiaia e alla morte » (PLUT. *Numa*, pag. 23).

Le Vestali perciò divenivano spesso assai vecchie. Occia, ricordata da Tacito, era stata cinquantasette anni a servir la Dea del fuoco (*Ann.* II, 86); ed altre giunsero a molta più tarda età.

Abbigliamento — All'atto della consacrazione si tagliavano i capelli alle fanciulle iniziate e le recise treccie venivano appese all'albero di loto, ch'era nel giardino contiguo al sacro tempio. Questo albero era vecchissimo, ed era soprannominato *capellato,* o *capillare:* « Antiquior illa est (lotos) sed incerta eius aetas, quae capillata dicitur, quoniam Vestalium Virginum capillus ad eam defertur » (1) (PLIN. *H. N.* XVI, 85).

La ragione di questo nome dato all'albero è chiara, e confermala Festo con quelle parole « Capillatam vel capillarem arborem dicebant, in qua capillum tonsum suspendebant » (2) (In v. *Capillatam*).

Questa tonsura forse si faceva una volta sola, o forse mantenevasi tutto il tempo del noviziato, ripetendosi di quando in quando.

Certamente passato il primo periodo di prova, dieci anni, i capelli si lasciavano crescere, e le Vestali consacrate portavano chiome ondeggianti, come si vede dalle varie rappresentanze rimasteci di queste sacerdotesse in sculture e medaglie. (GERHARD *Antike Bildwerke* — VAL. MAX. I, 1, 7).

Nella toletta e nel portamento esse dovevano osservare semplicità e decoro.

Sul nudo corpo portavano, come le altre Romane,

---

(1) Molto più antico, ma di più incerta età è quel loto che si chiama capillato, perchè a quello si porta la capigliatura delle Vergini Vestali, quando questa viene loro recisa per la consacrazione.

(2) Dicevano albero capelluto o capillare quello al quale si sospen deva la chioma recisa.

una specie di camicia stretta e a lunghe maniche, che ricoprivale fino sopra il ginocchio. Questa poteva essere o di cotone egiziano, o di lino, o di seta, o di lana secondo le stagioni, ed era detta *interula*.

L'abbigliamento più consueto era la sopravveste reputata come abito d'onore e caratteristico delle matrone, cioè la *stola*, abito che scendeva fino ai piedi con maniche lunghe, chiusa sul petto con un fermaglio e cinta sopra le anche. A Cornelia Vestale Massima sepolta viva, dice Plinio che s'impigliò la stola tra i piuoli delle scale mentre scendeva nel sotterraneo: « Quin etiam cum in illud subterraneum demitteretur hasissetque descendenti stola, vertit se ac recollegit » (1) (PLIN. *Ep.* IV, 11). La stola era carbasina, ossia di tela finissima bianca ed aveva un orlo o frangia di porpora da piedi. Fu questa frangia τὸν τελαμῶνα, che la Vestale Massima Emilia, mossa a pietà della fanciulla novizia che aveva fatto spegnere il fuoco, gettò sul freddo cenere, ed ebbe la virtù miracolosa di risuscitare le fiamme (DIONYS II, 68).

L'elegante acconciatura del capo che le Vestali portavano nel sacrificare e nelle altre cerimonie consisteva nel distintivo detto *suffibulum;* una specie di frontale o diadema, composto di un lembo di panno oblungo guernito di porpora, ed assicurato con un fermaglio d'oro: « suffibulum vestimentum album praetextum quadrangulum oblongum, quod in capite Vestales virgines sacrificantes ha-

(1) Che anzi mentre la si calava nella stanza terrena, essendosi a lei incagliata la veste, si volse indietro per ricomporla.

bebant, idque fibula comprehendebatur » (1) (Fest. v. *Suffibulum*).

Da questa pendevano due bende, *vittae*, da una parte e dell'altra ad ornamento del viso (Serv. *Aen.* X. 538), ed una abbondante capigliatura ondeggiante sulle spalle ne compiva l'ornamento:

> Perfundunt quia colla comis bene, vel bene cingunt
> Tempora taeniolis et licia crinibus addunt, (2)

esclamava il zelante Prudenzio contro il zelante Simmaco (Prud. *c. Symm.* II, 1104).

Inoltre la Vestale Massima andava fregiata di una collana d'oro con medaglione, ov'erano scolpite le iniziali V. V. ossia « *Virgo Vestalis* — Vergine Vestale »; le altre portavano il solo medaglione colle stesse iniziali.

Tranne l'abito di prescrizione nelle cerimonie e la generale raccomandazione della semplicità, del decoro, e del riserbato contegno, sembra non fossero soggette a regole precise e rigorose nell'abbigliamento giornaliero.

Però ogni ornamento fantastico, o leggerezza di condotta veniva riguardato con disgusto e sospetto, e dava luogo a riprensioni.

I tre esempi seguenti provano l'uno e l'altro, cioè

(1) Il suffibulo è un drappo bianco, orlato, qradrangolare, oblungo, che le vestali portavano in testa compiendo il sacrifizic, ed era annndato con un fermaglio.

(2)
> Perchè le chiome ondeggiano
> Sul collo, e bei frontali
> Le tempie loro fregiano
> E di bei nastri intrecciano
> I crini verginali.

che una certa libertà era loro concessa nell'abbigliarsi fuori di cerimonia, ma la troppo ricercatezza andava incontro a biasimo, e pericolo serio.

Livio difatti ci narra: « Posthumia, virgo vestalis, de incestu causam dixit, crimine innoxia; ob suspicionem propter cultum amoeniorem ingeniumque liberius, quam virginem decet, parum abhorrens famam. Ampliatam, deinde absolutam, pro collegii sententia pontifex maximus abstinere jocis, colique sancte potius quam scite, jussit » (1) (IV, 44).

Così nel fatto il quale ebbe assai più lagrimoso fine, di Minucia Vestale risulta essere stato bensì l'assetto troppo vistoso l' origine della sua sventura, ma non fu per questa ragione sola affondata viva sotterra: « Minucia Vestalis *suspecta primo propter mundiorem juxto cultum*, insimulata deinde apud pontifices ab indice servo; quum decreto eorum jussa esset sacris abstinere, familiamque in potestate habere; facto judicio, viva sub terram ad portam Collinam dextra via Scelerato defossa Campo. Credo ab incesto id ei loco nomen factum » (2) (Liv. VIII, 15).

(1) Postumia Vergine Vestale fu accusata d'incesto; innocente, ma caduta in sospetto, perchè poco del suo nome guardinga, per troppa eleganza di persona, e per condotta più libera che a vergine si convenga. Rimessa a termine più lungo indi assolta, il pontefice massimo d'ordine del collegio le prescrisse di astenersi dagli spettacoli e di usare negli abbigliamenti meno studio e più decenza.

(2) La vestale Minucia, caduta dapprima in sospetto per troppo studiata coltura di persona, indi accusata ai pontefici da uno schiavo delatore, dopo di averle ingiunto, che si dovesse astenere da ogni sacra funzione, e di non manomettere alcuno de' suoi servi, emanata la sentenza, fu sotterrata viva presso la porta Collina sotto la strada a man destra nel Campo Scellerato, a cui credo imposto tal nome a memoria dell'incesto.

Castighi. — Una severità cruda ed omicida regolava il culto di Vesta.

La penalità era graduata non secondo la intensità maggiore o minore del mancamento commesso in uno stesso ordine di colpe, a tenore delle differenti circostanze, che ne aggravano o scemano la reità; bensì per tre ordini di colpe erano distribuite categoricamente tre specie diverse di castighi:

1° La riprensione - per civetteria.

2° La battitura con verghe - per estinzione colposa del sacro fuoco.

3° L'interramento della colpevole viva - per violato voto di castità.

La soverchia cura di far bella comparsa, un conversare troppo libero e spigliato, il desiderio di far parlare di sè davano luogo ad una riprensione della quale s'incaricava il pontefice. Abbiamo veduto che tale scorno toccò a Postumia *propter amoeniorem cultum - liberiusque ingenium - parum abhorrens famam.* Il Pontefice supremo le ordinò *abstinere jocis - colique sancte potiusquam scite* (Liv. IV, 44).

Però la semplice accusa di civetteria era già un pessimo prodromo assai pericoloso ed era sospettato come indizio d'incesto. Livio dice che Postumia, per quel titolo solo, *de incestu causam dixit;* fu citata a dirittura per impurità (*Ivi*). Il processo contro Minucia fu iniziato semplicemente per eccessiva lindura nel vestire, *propter mundiorem justo cultum*, e finì colla condanna capitale al Campo Scellerato sopra la delazione di un solo servo (Livio VIII, 15).

Sulle colpevoli o di negligenza nella custodia

del fuoco sacro, o d'infedeltà ai loro voti di serbarsi caste, cadeva inesorabile, tremendo il castigo. Solo un miracolo mandato dalla Dea stessa poteva salvar l'infelice, il che per altro Vesta non mancava mai di operare: « È cosa fra tutte degna di nota (dice Dionisio) come la Dea sia pronta ad accorrere in soccorso delle donzelle esposte a rischio per false accuse. Questo i Romani raccontano e credono, tutto che paia incredibile » (*Ant. Rom.* II, 67).

Se lo spegnimento della fiamma avveniva solo per caso disgraziato era argomento di costernazione e causa di lutto per tutta la città, come fu già notato, ma non dava luogo a punizioni. Se l'estinzione era causata da negligenza della sacerdotessa nel suo dovere la poverina veniva denudata e battuta fieramente con verghe dal Pontefice Massimo in un luogo buio, distendendosele un velo innanzi.

« Se taluna cada in fallo vi sono gravi castighi minacciati, che i pontefici ad esse infliggono, percotendo colle bacchette quelle che si rendono colpevoli di mancamenti minori » DIONYS. II, 67). Così leggiamo in Livio che « più ch'altro prodigio o rapportato di fuori o veduto in Roma, spaventò gli animi tutti, l'essersi spento il fuoco nel tempio di Vesta; e la Vestale, a cui toccata era la guardia di quella notte, fu per ordine del pontefice Licinio battuta colle verghe » (LIV. XXVIII, 11).

Un caso prodigioso avvenuto a salvezza di una novizia fu quello tanto pietoso raccontato da Dionisio, che già riferimmo. Era sorto gran tumulto nel popolo ed erasi ordinata una severa inchiesta; la Vestale Massima Emilia si mosse tanto a com-

passione della sventurata, che inginocchiatasi innanzi all'ara di Vesta pregò fervorosamente la Dea; dopo di che, gettata nel fuoco la frangia della sua stola, si vide prodigiosamente risollevarsi la fiamma dal freddo cenere senza ricorrere ad altro fuoco o fare le espiazioni che si osservano in simili incontri (*Ant. Rom.* II, 68): la salvezza di quella fanciulla fu il premio alla fervida fede della buona Emilia.

Una suprema importanza era annessa alla purità delle Vestali; terribile quindi era il supplizio che attendeva quelle che avevano violato il loro voto di castità. Alle Vestali infedeli era inflitto un genere sì atroce di morte, che mette raccapriccio a narrarlo, αἰσχίστῳ τε καὶ ἐλεεινοτάτῳ θανάτῳ; morte vergognosa e terribile giustamente qualificata da Dionisio (II, 67).

Pronunziata la sentenza di morte contro la Vestale colpevole nel collegio dei Pontefici, essa veniva spogliata delle sue *vittae* e di ogni distintivo del suo ufficio, e frustata.

Le si facevano i funerali prima di morire. La infelice vestita con abiti da morto posta in un cataletto si trasportava a traverso il Foro accompagnata dagli amici e dai consaguinei prorompenti in mestissimo pianto, con tutte le cerimonie di un vero funerale.

In tale apparato lugubre era condotta al Campo Scellerato. Ma sentiamo da Plutarco, il cui stile d'oro sarebbe vano l'agguagliare, tutto il ferale racconto:

« Quella che violata avesse la verginità vien seppellita viva presso la porta chiamata Collina, dov'è

dentro la città un certo rilievo di terra che si stende in lungo, e si chiama da Latini con un vocabolo che vuol dire *argine* o *terrapieno.* Quivi si apre una stanza sotterranea non grande, che ha una apertura al disopra, onde potervi discendere, e dentro havvi un letto, una lucerna accesa e alcune piccole porzioni di cose necessarie per vivère come pane, acqua, un vaso di latte ed uno di olio: e ciò fanno in riguardo della religione, quasi abbominando di lasciar perire di fame persone consacrate con cerimonie grandissime. Quella che è condannata ad un tale supplizio, posta viene in una lettiga ben coperta al di fuori e cinta con legami di cuojo, acciocchè non sentasi neppure la voce e la portano a traverso della Piazza. Tutti le danno luogo ritirandosi tacitamente e l'accompagnano senza dir mai parola, ingombrati da una grave mestizia: nè havvi spettacolo più orribile, e la città non passa mai altro giorno più tristo di quello. Quando poi è giunta la lettiga a quel luogo, sciolgonsi dai ministri i legami, e il sacerdote supremo fa alcune preci segrete, ed alza le mani agli Dei prima di trar fuori la donna. La trae poscia fuori coperta, e la colloca sulla scala, per la quale si discende giù nella piccola stanza: indi egli insieme cogli altri sacerdoti si rivolge indietro; com'ella è discesa, se ne leva la scala, e si chiude e ricopre la stanza con portarvi sopra molta terra, onde quel sito venga a eguagliarsi col resto del terrapieno. In questo modo castigate son quelle che non conservano la verginità » (PLUT. *Numa*, 10). Altrettanto afferma Dionisio d'Alicarnasso dicendo: « Gli errori

leggieri sono puniti colle bacchette. Quelle che si lasciano sedurre sono seguite da morte vergognosa e terribile. Si portano vive in un cataletto con un apparato melanconico, che si pratica nei funerali: queste sono seguite dai loro parenti e dai loro amici, che con i loro gridi, e con le loro lagrime si rammaricano di un sì crudele destino. Si arriva alla porta Collina, ch'è nel recinto della città. Là si trova una caverna profonda scavata a questo uso; ove si seppellisce con tutti gli abiti da morto senza ornamento, senza destinzione e senza alcuna cerimonia con che si onora la memoria dei morti » (II 67).

La ragione filosofica di sì crudele supplizio alle Vestali colpevoli di fragilità è data da Ovidio, con troppa rigidezza invero per un poeta della galanteria:

> Sic injusta perit; quia, quam violavit, in illam
> Conditur; et Tellus Vestaque numen idem est. (1)
>
> (*Fast.* VI. 459-460)

Si può determinare con precisione il posto dove si facevano queste esecuzioni atroci: esso era nell'interno della città (perchè le Vestali avevano il privilegio di essere sepolte entro il pomerio, anche se colpevoli) sotto l'Aggere di Servio Tullio accanto alla porta Collina a destra « ad portam Collinam dextra via strata — presso la porta Collina sotto la strada selciata a man destra » (Liv. VIII, 15). Il sito della porta Collina fu già rintracciato, se non

(1) Così muor l'impudica: essa si serra
In seno a lei, cui violò; chè un solo
Nume indistinto son Vesta e la Terra.

erro, dal dottissimo Prof. Lanciani, ed è certamente al di quà della moderna Porta Pia sull'allineamento del baluardo di Servio, di cui si vedono i resti che ne indicano la direzione. Bisogna dunque cercare il Campo Scellerato, ossia il Campo del delitto, a dritta sulla via Venti Settembre presso l'angolo del Palazzo delle Finanze.

Forse dodici casi di condanne di morte subite da Vergini Vestali ci sono noti (Guhl e Kohner pag. 655.). Il loro sepolcro non lasciava traccia esterna dicendo Livio che si seppellivano sotto il lastricato stesso della strada « ad portam Collinam dextra via strata » (VIII, 15). Non so quindi se possa essere venuto in mente ai Cristiani dei primi secoli, come taluno ha fantasticato senza certo argomento, di ricercarlo e violarlo; altri possono non averci pensato. Sarebbe perciò una curiosa ricerca quella delle tombe di queste Vestali, dentro cui si rinverrebbero certo, oltre agli scheletri delle meschine, quegli utensili, già detti, come il letto, la lucerna, le stoviglie, colle quali si racchiudevano. Sarebbe una scoperta questa che, se potesse riuscire (come non sarebbe improbabile seguendo la indicazione precisata matematicamente da Livio) riempirebbe ancora l'anima di sacro orrore.

Era vietato erigere alcun monumento a ricordo delle infelici sul luogo di loro sepoltura, come altresì di far loro esequie ed ogni altra funebre onoranza; destinate le misere a sparire nelle ombre eterne « senza monumento, senza distinzione e senza alcuna cerimonia con che si onora la memoria de' morti » (Dionys. II, 67).

Dalla stessa parte, ma fuori della città, abitava il carnefice, principale strumento di questa scellerata cerimonia. Dalla parte opposta nelle Esquilie si gettavano i cadaveri degl'indigenti in certi pozzi pestilenziali (*puteoli)* dove le streghe eseguivano di notte le loro tregende ed i loro sortilegi (Hor. *Sat.* I, 8); finchè Mecenate distrusse questo immondo sepolcreto e piantovvi amenissimi giardini, che fecero esclamare al giocondo Venosino:

> Nunc licet esquiliis habitare salubribus atque
> Aggere in aprico spatiari, qua modo tristes
> Albis informem spectabant ossibus agrum;
> (Hor. *Sat*, I, 8, 14-17)

che leggiamo ancora volentieri sulla facciata di un elegante palazzino moderno incontro alla basilica di S. Maria Maggiore.

Questo lembo storico di Roma sembra tuttavia per altri ricordi come listato di nero: non è gran tempo sotto le falde del Pincio, a *Muro torto*, si seppellivano i giustiziati e le meretrici impenitenti, (Martinelli, *Roma Ricercata. pag.* 75) e sul pendìo della ora sì ridente passeggiata del Pincio il fantasma di Nerone, ivi sepolto, spaventava con apparizioni notturne il popolo: tanto che per calmare il terrore di questo ed espiare il luogo, dovè Sisto IV erigervi la chiesa di S. Maria dal Popolo. Ora la via Venti Settembre, col prestigio di una data memorabile e lo splendore e il brulichìo di una nuova

---

> Or è già de l'Esquilie, e spaziarsi
> Pel colle aprico, ove al cor compreso
> Di mestizia testè vedeasi un campo,
> Deforme vista! biancheggiante d'ossa.

città che là sorge, ne hanno rinnovato felicemente gli auspicî.

Lo spettacolo luttuoso non sarebbe completo non accennando alla sorte che rimaneva al complice del delitto commesso dalla Vestale.

L'innamorato della povera sepolta non era trattato sì orrendamente, ma neppure pietosamente. Il complice della Vestale condannata era fatto morire pubblicamente a colpi di verghe sulla spianata del Comizio, sottoposto al Vulcanale, a lato del Foro: *Stupratores in Comitio ad necem caedi* (SVET. *Dom.* 8. — LIV. IV. 44; VIII. 11, 67; III, 67; VIII, 89: VIII, 15; XXII, 57 — PLIN. *Ep.* IV, 11 — SVET. *Dom.* 8 — DION. CASS. LXVII, 3; LXXVII, 16 — FEST. *Probrum Sceleratus Campus* — PLUT. *Num.* 10; *Quest. Rom.* V, VII, ecc. ecc.). Forse Vulcano, un Dio del fuoco siccome Vesta, doveva essere anch'egli placato col supplizio del seduttore.

Una pietosa scena pennellegiata assai vivamente da Plinio, rappresenta particolari commoventi di questo lagrimoso dramma; ove ci è dato ammirare la fortezza d'animo la dignità di una vera dama romana, ed anche la lezzosa galanteria di un carnefice!

È sulla scena Celere il seduttore, e Cornelia Vestale condannata all'orrendo supplizio per violata purità dall'impurissimo e feroce Domiziano: « Sì, l'incesto fu da lui confessato; ma è dubbio, se il fece perchè era vero, o perchè temeva negandolo maggiori sciagure. Imperciocchè Domiziano fremeva, e ardea per grande invidia, mancandogli le prove. Da che avendo egli desiderato di sot-

terrar viva Cornelia, primaria Vestale, come colui che stimava con tal fatto d'illustrare il suo secolo; col diritto di pontefice massimo, anzi con la crudeltà di tiranno e con l'arbitrio di padrone, adunò gli altri pontefici, non nella Reggia, ma nella villa Albana. E con non minore scelleraggine di quella che facea mostra di vendicare, condannò d'incesto chi era lontana e non potea discolparsi: mentre egli non solo contaminò con l'incesto la figliuola di suo fratello, ma altresì l'uccise; da che, rimasta vedova, morì d'aborto. Furono a corsa spediti i pontefici, col carico di sotterrar Cornelia e farla perire. Essa levando le mani ora a Vesta, ora agli altri Dei, mandava molti lamenti e massime questo: L'imperatore mi crede incestuosa, egli che vinse e trionfò mentre io sacrificava per esso! È dubbio, se ciò dicesse per blandirlo o per beffarlo, per la confidenza in sè stessa, o per lo dispregio al principe. Ma il disse sinchè fu condotta al supplizio, non so se innocente, ma non certo in sembianza di rea. Che anzi, mentre la si calava nella stanza terrena, essendosi a lei nel discendere incagliata la veste, si volse indietro per ricomporla; e porgendole il carnefice la mano, si voltò d'altra parte, e si restrinse in sè stessa, con un ultimo atto di castità scacciando dal suo corpo, qual se fosse al tutto pudico e immacolato, quel nefando contatto; e tutte adempiendo le norme del pudore. Di cader con decoro ebbe gran cura. Oltre a ciò Celere, cavaliere romano, accusato di commercio con Cornelia, mentre lo si vergheggiava nel Comizio, non faceva che ripetere: Che cosa ho

fatto? Niente. Fremea pertanto Domiziano, perchè infamato di crudeltà e di nequizia! » (PLIN. *Ep.* IV, 11).

La stessa velleità in Domiziano d'illustrare con esempio di fiera severità il suo sporchissimo regno è rilevata dal suo biografo Svetonio: « Punì ancor molto severamente le Vergini Vestali, ch' e' trovò in adulterio; la qual cosa dal padre e dal fratello suo era stata negletta; e le prime, che e' trovò in peccato, le fece sentenziare a morte; le seconde le punì secondo che costumavano di punirle gli antichi; perchè avendo conceduto a due sorelle degli Ocellati, ed a Varonilla, che si elegessero una morte a loro arbitrio, e confinato quegli che le avevano corrotte; trovato appresso Cornelia, ch'era la priora, in peccato, la assolvè. Appresso essendovi ricaduta un'altra volta, la fece esaminare e confessare, e dipoi comandò, che la fosse sotterrata viva, come s'usava anticamente, e che quegli che avevano avuto a fare con lei, fossero battuti con verghe ed uccisi nel Comizio, salvo che un cittadino pretorio, per non essere ben certo, se egli aveva errato, avendo confessato per via di tormenti; e non raffermando, nè dicendo nello esaminarsi l'una volta quello che l'altra, fu nondimeno da lui confinato » (*Dom.* 8).

Il rigore contro le Vestali allentò talora, riprese altra fiata vigore, ma non cessò interamente fino allo spirare stesso del paganesimo.

Sullo scorcio del secolo IV Simmaco, ottenuto il consolato, e mentre ordinava giuochi e compra di fiere per gli spettacoli del circo (*Ep.* IX, 122), incarica il Prefetto di Roma di castigare secondo le

leggi l'incesto di Primigenia, Vestale Massima — incestum Primigeniae, dudum apud Albam Vestalis Antistitis —, che recatasi ad Alba per bisogne religiose, era stata quivi sedotta e violata da Massimo; per non lasciare impunito secondo la Giustizia un delitto si enorme. Ecco le due sue lettere sopra questo argomento:

« Secondo il costume e l'istituto de' nostri maggiori l'inquisizione del nostro Collegio ha posto in chiaro l'incesto della Primigenia, che già presiedeva alle Vergini Vestali, perpetrato in Alba. Il qual delitto gli atti testificano esser manifesto anche per le confessioni della medesima, che violò la sacra pudicizia, e di Massimo, con cui commise una si nefanda scelleraggine. Resta che sia praticata la severità delle leggi contro gl' istessi delinquenti, che hanno contaminati i pubblici riti con sì abominevole iniquità. Questa azione è riservata a te coll'esempio dell'ultimo tempo. E però ti degnerai, considerando l'utilità e le leggi della repubblica, di vendicare a misura un delitto in tutti i secoli fino al presente con ogni severità castigato. Sta sano » (*Ep.* IX, 121).

« Secondo gli esempi dell'ultima età è stato dal nostro collegio commesso al carissimo ed eccellentissimo prefetto di Roma nostro collega il castigo della Primigenia delle Vestali stuprata, la quale aveva in cura le cose sacre di Alba. Ma perchè colle sue lettere vengono assegnate ragioni molto probabili, che nè men sia lecito, che una colpevole di sì enorme delitto entri dentro le mura della Eterna Città, non potendo egli provvedere a co:e

lontane, e dovendosi punire la scelleragine dov' è stata commessa, abbiamo considerato esser necessario di ricorrere al giudice più vicino come incaricato dell'amministrazione della giustizia nelle provincie, affinchè sia posto in esecuzione il rigore mai sempre praticato in queste materie contro della Vestale, che ha macchiati i pubblici riti, e contro Massimo di lei stupratore, che non ha per verità negato il delitto. Ti degnerai dunque, considerate le confessioni, le quali hanno posta in chiaro la tragedia della nefanda scelleragine, di vendicar l'ingiuria del castissimo culto con i supplizi de' rei. Sta sano » (*Ep.* IX, 122).

Le sventurate Vestali o cadute in fallo realmente o incriminate innocenti, non potevano esser salvate che dall'intervento della Dea stessa. I due più illustri casi di miracoloso salvamento per questa via soprannaturale sono i seguenti: 1° quello di Tuccia che provò la sua innocenza col trasportare l'acqua in un crivello dal fiume Tevere, ov'era ita ad attingerla, in mezzo al Foro, versandola quivi alla vista di tutti sopra il suolo è così narrato da Dionisio:

« Una vestale chiamata Lucia fu accusata falsamente da uno sconosciuto non di aver lasciato estinguere il fuoco sacro, ma di qualche altro mancamento, del quale egli portava delle prove assai speciose. La Vestale obbligata di rispondere alla accusa, non disse altra cosa, se non che farebbe vedere in effetti l'ingiustizia del suo accusatore. Ella implorò il soccorso della Dea, dipoi prese il suo cammino verso il Tevere col permesso de' Pon-

tefici; dov'essa fu seguita da una gran folla di popolo. Arrivata sulla riva e piena di fiducia, essa tentò l'impossibile, per cosi dire, perchè avendo posto dell'acqua in un crivello, la portò fino nella pubblica piazza, e la gettò ai piedi dei Pontefici. Si fecero esatte ricerche del suo accusatore, che non si potè trovare nè vivo nè morto » (DIONYS. II).

Il 2° celebre è quello della Vestale Quinta Claudia, « la cui pudicizia di dubbia fama per l'innanzi come si scrive, fessi più chiara ai posteri per sì religioso ministerio » (LIV. XXIX, 14); perchè colla propria cintura trasse nel porto dél Tevere la nave arenata, che portava l'idolo di Cibele, mandato a prendere in Asia dal Senato Romano, per comando d'un oracolo sibillino, e per tal guisa potè purgarsi dei dubbi sollevati sulla sua castità. Così la scena del prodigio è descritta in Ovidio:

Giunse in fine alle foci, ove in mar vòta
  Divisi il Tosco fiume i propri umori;
  E in campo più che pria libero nuota.
Ad incontrarla i cavalier van fuori
  Alla bocca del Tebro, ove ancor va
  La plebe mista ai gravi senatori.
Madri insiem, figlie e spose van colà,
  E le vergini ancora, onde alimento
  Di Vesta al sacro focolar si dà.
Il canapo a tirar lo stuolo intento
  Stanca sue braccia, e le acque opposte varca
  La nave pellegrina a grande stento.
Era di umore da gran tempo scarca
  La terra e l'erbe arse di sete: sopra
  Alla mota arenò la nave carca.
Ognun che assiste a quel lavor si adopra
  Oltre alle forze ancora; e con sonante
  Voce le forti mani aiuta all'opra.

Qual isola nel mar, quella costante
  Stassi nel fiume: a tal prodigio priva
  È la turba di sensi e palpitante.
Quinta Claudia che il suo sangue sortiva
  Dall'alto Clauso, v'era ancor venuta:
  Beltà in lei pari a nobiltà floriva.
Casta era in vero, ma non tal creduta.
  Le nocque ingiusta fama; e fulle apposta
  Dai cittadini suoi grave caduta.
Fe' a lei danno l'ornato, e la composta
  Chioma in più e varie guise; e lingue avere
  Coi vecchi austeri a cicalar disposta.
L'alma di nulla rea le menzognere
  Voci derise, che la fama infinse:
  Ma le colpe da noi credonsi vere.
Poich'ella dalla schiera oltre si spinse
  Delle caste matrone, e indi raccolte
  Dal fiume colle man pure acqua attinse;
Bagna tre volte il capo suo, tre volte
  Stende le palme al cielo. Ognun, che avvisa
  Un tale oprar, la crede infra le stolte.
E piegato il ginocchio i lumi affisa
  Della Dea nell'immago: indi negletta
  La chioma, a favellar si fe' in tal guisa:
Deh santa madre, per cui fu concetta
  La turba degli Dei, con patto certo
  Di una sua supplicante i preghi accetta.
Casta mi nega ognun: dirò che il merto,
  Se tu mi danni; ed il mio sen vedrai,
  Da te convinta, o Diva, a morte offerto.
Ma se colpa non ho, fede farai
  Del mio candor con un ben chiaro fatto;
  E dietro a casta man casta verrai.
Disse: e da lei con lieve sforzo è tratto
  Il canapo. Dirò cose stupende;
  Ma la scena eziandio fede ne ha fatto.
Si muove, segue la sua scorta; e prende
  Di lei difesa col seguirla il nume:
  Di gioia indizio un grido agli astri ascende.

(Ovid. *Fast.* IV, 291-328).

La più illustre peccatrice fra le Vestali fu Silvia:

> Te quoque jam video, Marti placitura sacerdos,
> Silvia Vestales daseruisse focos.
>
> (TIBULL. II, 5-52)

La madre del fondatore di Roma fu una Vestale infedele (PLUT. *Rom.* 11 — LIV. I, 3-20 — DIONYS. I, 76 — APP. *De Reg.* I, 2). La sua colpa fu l'opera di un Nume; frutto della colpa ROMA *pulcherrima rerum*, la più bella delle cose umane. Come dunque non esclamare: *O felix culpa* — o bella colpa!

Ma la voluttuosa leggenda è avvolta tra delicatissimo e leggiadrissimo velo dal più licenzioso de'poeti antichi:

> Silvia Vestal (chi vieta che quind'io
> Cominci?) in sul mattino a prender giva
> Per lavar sacri arredi acqua al suo rio.
> Per via declive al margo erboso arriva,
> Ove giunta, del crin dall'alta vetta
> Depon l'urna di creta in quella riva.
> Siede stanca sul suol; quindi ricetta
> Entro l'aperto seno i freschi venti;
> E la scomposta chioma intanto assetta.
> Mentre siede, di augelli i bei concenti,
> Gli ombrosi salci, e l'onda, che nel piano
> Dolce susurra, fan che si addormenti.
> Nelle vinte pupille entra pian piano
> Placido il sonno e cade spenzolata
> Dal mento già l'illanguidita mano.
> Marte la mira, e la desia mirata,
> Desiata la gode; e avvien che asconda
> Col divin suo poter la frode usata.
> Parte il sonno: sul suol giace feconda,
> Poichè fin da quest'ora il di lei seno
> Di Roma te, Gran Fondator, circonda.
>
> (OVID. *Fast.* III, 11-24).

Tarpea Vestale traditrice e tradita.

Io la Tarpea spelonca; io la ria tomba
Infame di Tarpea; di Giove antico
Io canterò l'insidiata Porta.
Eravi all'antro d'ellera coperto
Un sovrastante ameno bosco, in cui
Al mormorio delle natie sorgenti,
Mosse dall'aure, anche le dense frondi
Rispondon delle piante, ove Silvano
Folta di rami una capanna aveva,
Dond'egli uscia nell'arsa estate, e al suono
Della dolce zampogna, al vicin fonte
Riconduceva a dissetar l'armento.
Questo fonte assediò con forte vallo,
Tazio, e munì coll'adunata terra
I ben sicuri alloggiamenti. Ah quale
Fu Roma allor, che percotea col grave
Suon di Giove la rupe ivi vicina
Il trombettier Cureto! Ah che nel Foro
Romano, in cui si danno ora le leggi
Al soggiogato Mondo, eranvi allora
L'armi sabine; eran montagne alpestri
Quelle mura, tra cui la Curia eretta
Ora si vede; il Marzial destriero
In quel fonte bevea: pei sacrifici
Trasse Tarpea da quell'istesso fonte
L'acqua alla Dea, mentre di creta il vaso
Premeva a lei la sommità del capo.
Ed una morte sola a quell'iniqua
Vergine, o Vesta, che i tuoi fochi ardìo
Di violar, bastava? Ella ben vide
Tazio scherzar per gli arenosi campi,
E il dipinto cimier sul biondo crine
Erger fastoso; e attonita rimase
Di quel Re la bellezza rimirando,
E l'armi sue Reali, e dalle mani
Lasciò l'urna cader. Spesso gli augurj
Della luna accusò, ch'era innocente;
E disse che la testa, e il crin nel fonte

Immerger si dovea: spesso alle dolci
Ninfe i candidi gigli offerse ancora,
Onde l'asta Romana il vago aspetto
Non offendesse a Tazio: entrando ei poscia
Nel Campidoglio, che coprla di nubi
Vespero allor caliginoso, in mezzo
Alle spinose siepi, lacerate
Portò le braccia, e sul giogo Tarpea
Sedendo, querelossi in simil guisa,
Manifestando quell'amor, che Giove
Vicino a lei, soffrir già non dovea:
O fochi accesi intra gli amati campi;
O del mio Tazio, o delle sue coorti
Guerriere tende; oh belle agli occhi miei
Armi sabine! (1) Deh voglia il ciel, ch'io possa
Cattiva esser fra voi, purchè cattiva
Del mio Tazio foss'io! Colli Romani,
Roma su i colli eretta, e ancor tu Vesta,
Che arrossirai della mia colpa, addio.
Quel cavallo si quello, a cui le chiome,
Colla sua man Tazio compone, il mio
Tazio portar mi deve.........
.... Ah qual vergogna
Alle vergini Ausonie io recar debbo,
Io che ai pudichi fui vergini altari
Empia Ministra! Or se mirando estinti
Di Palla i fochi avrà stupor taluno,
Deh mel perdoni alfine: io questo foco
Spargo del pianto mio; spargo quest'are.
Dicesi, che domane in armi tutta
La cittade sarà. Tu vanne il tergo
Umido ad occupar dell'iscosceso
Spinoso giogo: è sdrucciolo, è fallace
Tutto il cammin, poichè mute nasconde
L'acque, che van per ingannevol corso.
D'una magica Musa avess'io pure
Gl'incantamenti, chè le mie parole

(1) *Et formosa oculis arma sabina meis.* — Di cui eco soave e melanconico è l'esclamazione di un'altra Tarpea nel Tasso:

O belle agli occhi miei tende latine!

(*Gerus. Lib.*)

Foran d'aita al mio bel Tazio! Oh degno
Eri ben tu di variata toga,
Più che colui, che d'inumana lupa,
Della sua madre a scorno, il latte bebbe.
Così pure a te piaccia, ospite caro,
Ch'io nella Reggia tua sia tua Regina:
Non reco a te nella tradita Roma
Già poca dote; e vil se ciò non vuoi,
Fa che impunite almen sempre non sieno
Le rapite sabine. Or me rapisci
E un furto ricompensi un'altro furto.
L'incominciata guerra io son possente
Ad estinguere io sol: correte, o spose,
E colla veste mia pace firmate
Fra i Sabini e i Romani. Ah col tuo canto
Vieni, o casto Imeneo; quel rauco suono
Tu ferma, o trombettiere! A me credete,
Porran le nozze mie fin alla guerra.
Già della tromba il quarto segno è questo,
Che annunzia il dì vicino: in occidente
Già declinan le stelle; io tentar voglio
Di conciliarmi il sonno, e tu a me in sogno,
Mi ti presenta. Ah tu procura, o caro,
Ch'io vegga l'ombra tua placida, e dolce.
Disse e le membra languide commise
A un interrotto sonno, ignara ancora
Di aver seco al giacere i nuovi ardori;
Poichè Vesta la Dea custode eterna
Delle Iliache ceneri, la colpa
Nutre in colei; maggiori fiamme accresce
Nelle viscere sue. Precipitosa
Ella sbalza dal letto, qual baccante
Che corre, ignuda il lacerato seno,
Lungo le vie del Termodonte.
Quest'era in Roma un dì festivo; i Padri
Lo chiamavan Palilia, e fu tal giorno
L'origine di Roma: avean per uso
In un tal giorno i lor conviti ogn'anno,
E i lor giuochi, i Pastori entro le mura
Di celebrar solenni, allor che sono
Le rustiche vivande più soavi;
Allor ch'ebbra la turba de' villani
Spingono il sozzo piè sul picciol mucchio
Del fieno acceso. Romolo prescrisse

Che prendessero allor le guardie ancora
E riposo, e quiete, e che nei campi
Mute restasser le guerriere trombe.
Questo credè Tarpea tempo opportuno
Al suo disegno: all'inimico vassi;
I patti afferma, ed ella stessa ai patti
Si esibisce compagna. Era a varcarsi
Arduo il monte, e senza guardia alcuna
In quel dì festo; ed oh! tutta l'invade
Tazio, e le strida dei latranti cani
Tronca tosto col ferro. Ognun dormia;
Ma volle Giove, che ivi sol Tarpea
Invigilasse al suo supplizio: avea
Tradito già dell'affidato ingresso
La custodia colei, già la sua Patria
Tradito avea fra 'l sonno; e baldanzosa
Delle nozze bramate il giorno chiede.
Abbile pur, Tazio rispose, al letto
Sali del regno mio (non volle Tazio
Che mercè riportasse un tal delitto):
Ciò disse appena, che ristretti e uniti
Coi dardi suoi tutti i compagni, in lei
Scagliossi impetuoso: ai suoi servigi
Questa, o vergine, fu degna mercede.
Da Tarpeo condottier prese il suo nome
Il monte allor. Tu dell'iniqua sorte,
O perfido custode, il premio or godi!

Se 12 casi di Vestali condannate a morte ci narra la storia, solo forse un pajo ne registra di prosciolte dall'accusa capitale.

Licinia, per es. corse pericolo per sospetto di tresca col doviziosissimo Crasso. Ma la cosa venne in chiaro così come racconta Plutarco: « In progresso di età Crasso fu tacciato d'aver commercio con Licinia, una delle sacerdotesse Vestali; e Licinia stessa fu accusata in giudizio da un certo Plotino. Ma ciò che fece cadere su Crasso tale sospetto si fu il corteggiare ch'ei facea quella vergine, e lo starle

sempre a' fianchi non per altro se non perchè avendo essa una bella villa suburbana, cercava d'averla da lei per poco prezzo. La nota avarizia di lui però fu in certo modo quella, che avendolo giustificato, intorno a quella colpa che se gli apponea, fece sì che venne assolta da' giudici: nè egli poscia lasciò mai Licinia, finchè non ottenne quel fondo » (*Crass.* 1).

Fabia, cognata di Cicerone, è l'altro esempio di Vestale tratta in giudizio per causa capitale, e quindi assolta (ASCON. *Pro Toga Cand.* 93).

Onori e privileg'. — Ma grandi onori compensavano le vergini Vestali delle loro privazioni, del rigore e della spietatezza a cui erano condannate. Tiberio Gracco arringando il popolo diceva: « Che altro poi havvi in Roma di così santo e venerabile come quelle vergini che custodiscono e conservano il fuoco sempre acceso? » (PLUT. *Tib.* 15).

« Gli onori che si rendono a queste Vergini ed il rispetto che si ha per queste per tutta la città fanno lor perdere la volontà di avere dei figliuoli, ed il pensiero stesso di maritarsi. » (DIONYS. II, 67).

Quanto fosse ambito l'onore di divenire sacerdotessa di Vesta, e come veramente essi potessero far porre in non cale tutte le seduzioni della vita mondana anche nelle fanciulle appartenenti al più eletto fiore della nobiltà romana, si mostra per vari esempi, tanto più notevoli, in quanto si riferiscono ad età depravata e corrotta.

Avendo il Senato promulgati gravi decreti contro i corruttori della religione e la donnesca impudicizia, sotto il regno di Tiberio; questi preso da zelo assai in contrasto colla sua sozza vita, ricordò

doversi eleggere una Vergine per dare riposo ad Occia che aveva retto per 57 anni con esemplare castità il culto di Vesta. Fontejo Agrippa e Domizio Pollione offerivano a gara le loro figliuole in servizio dello Stato. La figlia di Pollione piacque più perchè vivendo ancora sua madre col primo marito sembrava quasi di schiatta più pura, mentre Agrippa aveva degradato la casa con il divorzio. Gran rammarico sentì la figlia di Agrippa per la preferenza data alla Polliona, e Cesare visto il dolore di lei « la consolò con un milione di sesterzi in dote » (TAC. *Ann.* II, 86).

Si può argomentare eziandio quanto sospirato fosse da'padri lo splendore della dignità Vestale in loro famiglia dal fatto di Augusto citato da Svetonio, che molti Magnati gareggiando in offrire le loro figliuole in luogo di una vestale morta, supplicavano Augusto di non sperimentare la sorte per la scelta, sperando ciascuno ottenere la preferenza imperiale per la propria, e che Augusto stesso, orbo di figli, si dolse amaramente di non avere almeno una nipote di età competente per adornare la sua casa di tanto sacerdozio, siccome attesta lo storico: « Accrebbe il numero e la dignità dei sacerdoti, e diede loro molti vantaggi e facoltà, e specialmente alle Vergini Vestali; ed essendo morta una di dette Vergini, e molti chiedendo ardentemente di non ricorrere agli sperimenti della sorte per la scelta delle loro figliuole, giurò che se alcuna delle sue nipoti fosse stata in conveniente età, senza dubbio l'avrebbe offerta spontaneamente al sacerdozio » (*Divus Aug.* 31).

Certo le onoranze, i privilegi, i riguardi da esse goduti senza uscire dal mondo anzi nel più sfolgorante posto, dovevano esercitare sull'animo delle donzelle romane maggiore attrattiva, fornire maggiori sollievi e compensi, che non è dato presentemente di godere alle nostre monachelle racchiuse costantemente dentro impenetrabili e malinconiche mura, dove solo apre loro un dolce rifugio la fede e la mistica contemplazione: siccome per altro è giusto anche riconoscere che per le Vestali era immensamente più arduo, che nell'attuale solitudine monastica, il serbarsi caste in mezzo al frastuono e al fascino mondano.

I diritti, gli onori, i privilegi concessi alle vestali erano i seguenti:

1° Esse erano libere da ogni tutela ed avevano libera amministrazione delle loro sostanze come possono fare quelle che sono madri di tre figliuoli, alle quali le pareggiò in tutto Augusto (PLUT. *Num.* 10 - GELL. I, 12 - GAJI I, 130 - DION. CASS. LVI, 10).

2° Avevano la *libera testamenti factia,* libertà di testare, anche vivendo il padre (PLUT. *Num.* 10 — BECKER, *Röm. Alterth.* I, 662). Se però morivano intestate, i loro beni, come si notò antecedentemente, ricadevano allo Stato, perchè i legami d'agnazione erano cessati (GELL. *Noct. Att.* I, 12).

3° Potevano fare testamento contro il generale disposto della legge Voconia, onde Cicerone scrisse: « Quae quidem ipsa lex utilitatis virorum gratia rogata in mulieres plena est iniuriae. Cur enim pecuniam non habeat mulier? cur virgini Vestali sit

heres, non sit matri suae? » (1) (*De Rep.* III, 10). Sappiamo che la Vestale Taracia, o Caia o Suffezia, lasciò erede il popolo Romano de'suoi poderi sul Tevere ed ebbe l'onore insigne di una statua nei Rostri: « Quod campum Tiberinum gratificata esset ea populo — perchè aveva donato il Campo Tiberino al popolo Romano » (PLIN. *H. N.* XXXIV, 11), come si trovava registrato negli annali pubblici.

Da questo fatto derivò poi lo stesso onore a tutte le altre: « Tarratiae vivae amplissimi honores a populo Romano habiti sunt. Et Tarratiam quidem virginem Vestae fuisse lex Horatii testis est, quae super ea ad populum lata, qua lege ei plurimi honores fiunt, inter quos ius quoque testimonii dicendi tribuitur: testabilisque una omnia feminarum ut sit, datur (2) (GELL. VI, 7).

4° Ricevevano dallo Stato una ricca dotazione, oltre alla residenza officiale immediatamente presso il tempio di Vesta (SYMM. *Ep.* X, 61). La ricca dotazione che loro somministrava lo Stato, fu in seguito ancora accresciuta da Augusto: « Sacerdotum et numerum et dignitatem sed et commoda auxit, præcipue Vestalium virginum » (3) (SVET; *Divus Aug.* 31). Al

(1) La legge Voconia promulgata a vantaggio dei mariti, si appalesa piena d'ingiustizia verso le femmine. Perchè infatti una donna non è abile a possedere? Perchè una Vestale può istituire un erede ed una madre di famiglia nol può?

(2) A Tarrazia vivente furono tributati amplissimi onori dal popolo romano, come ne fa testimonianza le legge Orazia, che fu presentata all'approvazione del popolo, nella quale a lei si rendono moltissimi onori, tra cui anche il diritto di fare testimonianza: e si concede ch'essa unica fra tutte le donne possa far testamento.

(3) Accrebbe non pure il numero e la dignità dei sacerdoti, ma le ricchezze altresì, principalmente delle Vergini Vestali.

loro appannaggio si aggiungevano anche di tempo in tempo molti danari e lasciti per testamento. Tiberio stesso pensò alle Vestali nel suo: « dedit et legata plerisque, inter quos Virginibus Vestalibus » (1) (SVET. *Tiberius*, 76), ed anche prima, per accrescere al sacerdozio rispetto, e a'sacerdoti lo zelo di amministrarlo, aveva decretato che due milioni di sesterzi si dessero a Cornelia Vergine, che surrogavasi a Scanzia fra le Vestali (TAC. *Ann.* IV, 16).

5° Guardie e schiavi pubblici erano deputati a loro servizio: « Piso in aedem Vestae pervasit exceptusque misericordia pubblici servi ecc. » (2) (TAC. HIST. I, 43). I servi delle Vestali erano detti *antischolarii* (ORELLI 1175), perchè si piantavano tutto giorno dinnanzi alla casa delle Vestali, *ante Scholam.*

6° Nelle loro malattie erano curate dalle stesse matrone Romane (PLIN. *Ep.* VII, 19), e sotto Valentiniano ottennero un medico particolare (COD. THEOD. XIII, 3, 8).

7° Le loro deposizioni in giudizio eran valide senza giuramento in forza dell'editto perpetuo pretorio *De flamine Diali et de sacerdote Vestae,* cioè: SACERDOTEM . VESTALEM . ET . FLAMINEM . DIALEM . IN . OMNI . MEA . JURISDICTIONE . JURARE . NON . COGAM . (3) (GELL, *Noct. Att.* X, 15 — *Gaij* I, 145).

(1) Diede eziandio dei legati a molti, tra cui alle Vergini Vestali.

(2) Pisone si rifugiò nel tempio di Vesta e ricettato per pietà da uno schiavo pubblico ecc.

(3) *Del Flamine Diale e delle sacerdotesse di Vesta.* — NON COSTRINGERÒ A GIURARE LE SACERDOTESSE VESTALI ED IL FLAMINE DIALE IN TUTTO IL TEMPIO DELLA MIA GIURISDIZIONE.

Questo insigne attestato di stima e di rispetto mosse in principio dalla gratitudine pubblica esternata a Tarasia, che aveva lasciato per testamento tutte le sue dovizie al popolo Romano (PLIN. XXXIV, 11), e si estese quindi a tutto il santo sodalizio: « Tarratiae autem vivae amplissimi honores a populo Romano habiti sunt. Et Tarratiam quidem Virginem Vestae fuisse lex Horatia testis est, quae super ea ad populum lata, qua lege ei plurimi honores fiunt, inter quos ius quoque testimoniis dicendi tribuitur » (1) (GELL. VI. 7).

8° Avevano il diritto di andare in carrozza per la città (PRUD. *contr. Symm.* II, 1088.), onore così straordinario che per essere stata veduta Agrippina imperatrice salire al Campidoglio in cocchio si osservò con meraviglia tale da far dire a Tacito che tale privilegio « anticamente concesso ai sacerdoti e alle immagini degli Dei, accresceva maestà ad una donna, la quale, figliuola di principe, sorella a principe, e moglie e madre di principe, n'era sin qui l'unico esempio » (*Ann.* XII, 42).

9° Si assegnò loro un posto distinto nel teatro, vicino al proscenio, incontro al personaggio che dava a sue spese lo spettacolo al popolo, giusto l'uso di quei tempi per decreto di Cesare Augusto: « Foeminis ne gladiatores quidem, quos promiscue spectari solemne olim erat, nisi ex superiore loco

(1) A Tarrazia vivente furono tributati amplissimi onori dal popolo romano, come ne fa testimonianza la legge Orazia, che fu presentata all'approvazione del popolo, nella quale a lei si rendono moltissimi onori, tra cui anche il diritto di fare testimonianza: e si concede ch'essa unica fra tutte le donne possa far testamento.

spectare concessit. Solis Virginibus Vestalibus locum in theatro, separatum et contra praetoris tribunal dedit » (1) (SVET. *Divus Aug.* 44. — ARNOB. IV, 35 — CIC. *Pro Mur.* 35).

10° Fin dal tempo dei Triumviri esse uscendo in pubblico erano precedute da un littore con fascio e scure a loro difesa (PLUT. *Num.* 10. — DION. CASS. XLVII, 19), costume di cui narra così l'origine Dione: « Il costume di fare accompagnare le Vestali da un littore che portava avanti di esse i fasci, fu stabilito al tempo dei Triumviri in occasione di una Vestale disonorata ritornando di notte in sua casa (XLVII). La *Virgo Vestalis Maxima* era accompagnata dalla insegna di un globo d'oro.

La moltitudine si apriva riverente sul loro passaggio; consoli e pretori, compresi di alto rispetto, facevan abbassare i fasci e le insegne imbattendosi in esse. (SENEC. *Contr.* VI, 8. — PLUT. *Tib. Gracch.* 15).

11° L'offesa o la più semplice mancanza di rispetto alla loro persona era punita di morte. Se, per es., qualcuno passava sotto la lettiga nella quale erano portate, n'aveva in pena la morte. (PLUT. *Num.* 10 — DION. CASS. LVI, 10).

12° Nella elezione del Pontefice Massimo siedevano in ragguardevole posto (MACR. *Saturn.* II. 9).

13° Di altra prerogativa tutta di misericordia

(1) Non volle, che le femmine stessero a vedere, se non dalla parte più alta, che veniva ad essere più remota, neppure il giuoco degli accoltellatori, il quale per l'addietro era usanza di stare a veder lo alla mescolata. Solo alle Vergini Vestali diede un luogo nel teatro separato da tutti gli altri, dirimpetto alla residenza del pretore.

ed in sommo grado umanitaria rifulgeva il celeste potere delle Vestali perchè, dice Plutarco, « se mai s'incontrino a caso con alcuno che sia condotto alla morte, costui non vien più fatto morire, quando però la Vergine giuri esser stato quell'incontro non a bello studio, ma involontario e fortuito » (PLUT. *Num. 10*). Di questo pietoso privilegio, colle medesime cautele e restrizioni, fino a tempi assai recenti, rimasero eredi gli Eminentissi Cardinali romani.

14º Ricevevano anche onorificenze straordinarie sì dallo Stato, come dai privati ammiratori delle loro virtù, o da quelli che si tenevano loro obbligati per favori ottenuti mercè loro, per guarigioni dovute alle loro preghiere e simili altri titoli di riconoscenza. Il loro giardino, il loro atrio era pieno di statue e di iscrizioni, alzate ad onor loro dalla pietà dei fedeli e de'beneficati. Nel 1497, operandosi alcuni scavi poco al disotto di S. Maria Liberatrice vennero estratti 12 piedistalli con iscrizioni onorarie, altri 2 ne vennero in luce nel 1549 (allora falsamente creduti sepolcri) che vennero in vari luoghi dispersi, (*Corpus Inscrip. lat.* VI, 2134, 2139); e recentemente furono scoperti altri 4 cippi onorari presso la loro dimora i quali hanno distrutto fin l'ultimo benchè menomo dubbio circa il preciso *locus Vestae*, tanto ansiosamente investigato dai dotti, e dagli amatori delle cose romane.

Solennissima fra tutte fu la distinzione toccata alla Vergine Vestale Taracia Caia, che avendo lasciato per testamento al popolo tutti i suoi poderi in riva del Tevere, fu onorata di una statua in quel suggesto al quale furono affissi i rostri degli

Anziati debellati l'anno di Roma 406, e dove la colonna pur rostrata di Duilio ricordava il primo trionfo navale di Roma sopra i Cartaginesi in mezzo alla luce del Foro (PLIN. XXXVI, 11).

15° Altresì dopo morte la grandezza Romana aveva trovato modo di esaltare la dignità di queste sante guardiane della potenza di Roma. È noto quanta severa fosse la legge che, dal consolato di Duilio in appresso, vietava il seppellimento dei cadaveri entro le mura della città. Le vestali, (come gl'Imperatori) erano esenti da questa legge; ed il loro sacro carattere era così rispettato che perfino quelle ree d'impurità, tuttochè vive, s'interravano nel Campo Scellerato, ch'era pure addentro il pomerio: «Antea etiam homines in civitate sepeliebantur. Quod postea, Duilio consule, senatus prohibuit, et legavit nequis in urbe sepeliretur. Uni imperatores et Virgines Vestae, *quia legibus non tenentur*, in civitate habent sepulchra. Denique etiam nocentes virgines Vestae licet vivae, tamen intra urbem in Campo scelerato obruuntur» (1) (SERV. *Aen.* XI, 206).

Questi erano gli attestati ufficiali di venerazione al loro santo Ministero. Mille altri atti e riguardi d'ogni maniera di ossequio e di riverenza si protestavano poi da ciascuno, dal primo all'ultimo grado sociale, a queste sacerdotesse per conseguenza na-

(1) Per lo innanzi anche gli uomini si seppellivano nella città: il che poscia nel consolato di Duilio, il senato proibì, e decretò che nessuno fosse sepolto in Roma. I soli Imperatori e le Vergini di Vesta, perchè non sono soggette alle leggi, hanno sepolcri in città. Finalmente perfino le Vergini di Vesta colpevoli si sotterranno, benchè vive, entro la città nel Campo scellerato.

turale dell'alto riguardo in cui le teneva lo Stato, e del concetto di loro altissima potenza impressa nell'animo del popolo, che le riguardava quali depositarie di quei pegni celesti, cui era legata la fortuna di Roma. Esse erano soggetto di venerazione al popolo, all'aristocrazia ai magistrati; non è quindi a maravigliare se la storia registri casi commoventissimi di questa pubblica osservanza. Racconta Livio che presa Roma dai Galli Senoni, il popolo fuggendo dalla città si gettava a stormo verso il Gianicolo. Il sacerdote Quirinale e le Vestali, omesso il pensiero di sè stessi, e sotterrate chiuse in certi vasi le cose più sacre del culto, compartitosi fra loro il carico del resto, si diedero come gli altri alla fuga per la via che pel ponte di legno menava al Gianicolo. Lucio Albino uom plebeo, mentre sovra un carro conduceva la moglie e i figli, fra l'altra turba che inutile per la guerra usciva di città, avendo veduto le Vestali salire per quell'erta, parendogli atto poco religioso che i pubblici sacerdoti e le cose sante del popolo Romano andassero e si portassero a piedi, ed egli e i suoi si vedessero in carro, ordinò alla moglie ed ai fanciulli che ne scendessero, e vi pose sopra le Vestali e le cose sante, e le condusse a Cere, dove si erano inviati i sacerdoti (V, 40).

Perfino il truce e sozzo Nerone a suo modo sì, ma pure volle contrassegnare con un atto di galanteria, per vero men propria, il suo riguardo alle sacerdotesse di Vesta. I giuochi degli Atleti, che nudi lottavano sull'arena non era per vero spettacolo decente agli occhi di sì caste vergini. L'invi-

tarle a questi esercizi non era parso mai conveniente, ed Augusto aveva promulgato in un editto « mulieres ante horam quintam venire in theatrum non *placere* » (1) perchè prima di quell'ora si rappresentavanoi giuochi dei pugili; e sebbene nello stesso editto avesse assegnato un posto distinto alle Vestali nel teatro, però nella proibizione sovraccitata, esse erano comprese al pari delle altre « Athletarum spectaculo muliebre secus omne summovit » (2) (SVET. *Divus Aug.* 44). Nerone però che in Grecia aveva veduto le sacerdotesse di Cerere assistere al certame ginnico, tornato in Roma tutto entusiasmato delle glorie olimpiche, credè che alle Vestali fosse fatto torto a non ammetterle al combattimento degli Atleti nei *Septa;* e così v'invitò pure le Vestali (SVET. *Nero*, 12).

Dopo quanto si è esposto parrebbe quasi ozioso il dire della influenza somma che queste benefiche Fate esercitavano su tutte le parti dell'amministrazione pubblica, e negli affari privati: « Intangibili, inviolabili e sacre non sottoposte che ai Pontefici Massimi, qualche volta con fatti arditi, colpivano Roma di stupore ». (GENNARELLI, *Locus Vestae*, Pop. Rom. 15 nov. 1883). Famosi però sono i due fatti seguenti che attestano il loro potere altissimo:

« Quando Claudio (tesoreggio le belle parole non potendo tesoreggiare i *dolioli* del Gennarelli) pren-

(1) Per bando fecein tendere « che niuna donna venisse in teatro per veder la festa avanti l'ora quinta! »

(2) Proibì interamente, che al giuoco e spettacolo di coloro, che ignudi facevano alle braccia, saltavano e correvano, vi si trovasse alcuna donna.

deva la via per procedere al Campidoglio, i tribuni avvicinatisi per impedirlo e rovesciarnelo, trovarono improvviso ed insuperabile ostacolo in Claudia Vestale e figlia del trionfatore, la quale, ascesa sul carro, e facendosi scudo al padre, ingiunse ai tribuni di allontanarsi, fra le acclamazioni del popolo che assistè senza ostacoli al trionfo, fino al tempio di Giove » (SVET. *Nero*, 12). Sublime esempio ad un tempo e di sentimento profondamente religioso nel popolo, e di pietà filiale in nobile ed animosa donzella!

In uno di quei cippi scritti, venuti alla luce nelle ultime escavazioni è scolpita la gratitudine di Ulpius Verus ed Aurelius Titus, che avevano conseguito il grado di centurioni per la protezione della Vestale Massima *Flavia Publicia*, alla quale era dedicata questa iscrizione ed altre quattro iscrizioni onorarie.

Altro notevole esempio del gran peso che si annetteva alla loro intercessione a pro di quelli che si trovavano in difficoltà e pericolo l' abbiamo nel fatto di Giulio Cesare. Cesare di 16 anni aveva perduto suo padre. Cossuzia, di semplice famiglia equestre, ma molto ricca, gli era stata promessa in isposa, quando egli portava ancora la toga pretesta di sacerdote di Giove. Ei la ripudiò per isposare Cornelia figlia di Cinna, da cui ebbe una figlia. Silla, per isforzo che facesse, non potè indurlo a ripudiarla. Onde lo privò del sacerdozio, della dote di sua moglie, e di altre eredità gentilizie, e d'allora in poi lo considerò come legato alla fazione popolare a lui contraria. Sa ognuno che cosa vo-

lesse significare aver nemico Silla! Cesare viveva come fuggiasco, e tuttochè tormentato dalla quartana, era costretto ogni notte a cangiare di rifugio; e dovette a danaro sonante riscattar la vita da' suoi persecutori. Chi lo salvò? Furono le Vergini Vestali e qualche altro, che s' interposero ed ottennero la grazia dal despota sanguinario che esclamò con un presentimento, che non doveva smentirsi: « Voi lo volete, io consento; ma badate che in Cesare ci sono molti Mari! » Tutto questo narra Svetonio (*Divus Julius*, 1).

ULTIME VICENDE DELLE VESTALI.

Nessuno dee figurarsi che la caduta del paganesimo fosse repentina, e che quella fede in una religione tutta poetica ed artistica, fondata in un concetto e pregio altissimo dell'uomo, quale creatura uscita dalle mani di natura per tentare grandi cose, e farsi gigante, senz'altro soccorso che di sè stessa, obbedendo alla voce della sua gran madre; quella fede dico alimentata dall'anelito insoddisfatto dell'ignoto, riscaldata dalla fantasia dei poeti, e degli scritori, carezzata dall'incanto della più perfetta figurazione del bello, del grande, del maestoso nell'arte, posta in credito e venerazione da portentoso valore d'uomini insuperabili per ingegno, virtù cittadinesche e guerriere; non poteva cadere senza grande scroscio, senza lotta, senza profondo avvilimento di un mondo ch'era allevato in quel grembo fecondo e giunto a tanta altezza. L'antica credenza appariva più bella della nuova e madre di magnanimi fatti e di grandiose idee, appetto alle quali, dato il fine solamente terreno dell'uomo, le virtù psicologiche, soavi, modeste, austere del Cristiano sembravano stoltezza, o misantropia.

L'uomo sublime della grazia non detronizzò l'uomo grande della natura se non dopo un combattimento corpo a corpo, che formerà sempre il più alto soggetto alla meditazione dei filosofi.

I più animosi e gagliardi in questa lotta titanica si trovarono naturalmente dalla parte della Fede, che sorgeva qual segnacolo di novelli destini all'uomo stanco di una vita, che chiedeva da lui tanta prodezza, tanto genio e non prometteva che una gloria fugace e la tomba *eterna;* Fede che compativa alle sofferenze e ai traviamenti dell'uomo, asciugava lagrime e prometteva cielo e terra nuovi. Perciò sullo scorcio del IV secolo grande era il fervore delle opere e degli scritti fra' cristiani, ma i pagani sembravano come addormentati e parlavano come avrebbero fatto tre secoli innanzi.

In argomento si delicato, pericoloso ed urtante, con amo, non credo opportuno azzuffarmi. Condurrò il ragionamento sul dettato di due autori certo non sospetti al più timorato de' lettori, non faziosi, non iracondi: il Cantù (*Stor. Un.* VI, 270; *Schiar.* III), e il Muratori (*Ann.* 384, 385) mescolandomi poco o nulla ai loro assennati giudizi.

Seguendo si fida e prudente scorta dirò dunque che nel tramontare del paganesimo, non mancaron campioni delle antiche idee nelle scuole e nella società. Fra questi s' innalza Vettio Agorio Pretestato « il capo della Pietà Pagana » Prefetto del Pretorio d'Italia, che ripristinò le cerimonie eleusine, e deputato a Valentiniano ottenne che si sospendesse la persecuzione contro gli Auguri. Dopo morto ebbe due statue una dagl' imperatori e l'al-

tra dalle Vestali: sotto quest' ultima era chiamato PONTIFEX VESTAE PONTIFEX SOLIS per allusione forse all'accensione del fuoco sacro per mezzo degli spechi ustorj (GRUT. *pag.* 11-12).

Zelante cristiano quando ciò recava pericolo, ora Valentiniano si mostrò tollerante di tutte le religioni; rimosse una legione da una sinagoga di cui disturbava il culto; i Pagani esercitassero i loro riti, esclusa però la magia e la superstizione già interdette dal senato; ai pontefici provinciali concedette le immunità stesse dei decurioni e gli onori dei conti; lasciò rinnovare i misteri Eleusini, e si videro arder le vittime sugli altari, menate per le vie le orgie di Bacco; e uomini e donne vestiti di pelle di capra, stracciare cani e fare l'altre follie di quel culto (*St. Univ.* VI, 205). La libertà di coscienza, che si leva alle stelle quale moderna conquista, è invece sancita nel codice stesso Teodosiano, ove è inscritto il testo di Valentiniano così: « Testes sunt leges a me in exordio imperii mei datae, quibus unicuique, quod animo imbibisset, colendi libera facultas tributa est » (1).

L'Imperatore Graziano anch'esso educato (prosegue ad osservare il Cantù) dal poeta Ausonio, appena morto Valentiniano decretò, che ciascuno potesse onorare la divinità nelle assemblee al modo che più credesse apportuno, eccetto i Manichei, i Fotiniani, e gli Eunomiani. Ma ben presto seppe

(1) Lo attestano le leggi da me bandite nel principio del mio impero, colle quali si concede a ciascuno libertà di esercitare quel culto, che sente più profondamente nell'animo.

trarlo Ambrogio ad altra sentenza, e persuaderlo a ferire di colpo estremo l'antica osservanza. Primo segno ne fu l'ordine che dal Senato di Roma si levasse la statua della Vittoria; poi chiamò al fisco tutti i beni con cui mantenevansi i templi, i pontefici, i sacrifizi; annullò i privilegi politici e civili delle Vestali, e vietò ai sacerdoti d'accettare legati, eccetto che di beni mobili.

Graziano aveva condannato e proibito il culto degli Dei. Simmaco Prefetto di Roma ostinato seguace del gentilesimo e dichiarato nemico della fede Cristiana, presa l'opportunità della morte di Graziano, e della tirannia di Massimo, in tempo che Valentiniano fanciullo era impaurito per l'esempio del fratello tradito da'suoi medesimi soldati, tratta la causa a nome del Senato non solo appresso Valentiniano, ma anche presso Teodosio ed Arcadio Imperatore. Domanda in generale le reintegrazioni del culto degli Dei, in specie dell'altare della Vittoria, e dello stipendio solito darsi dagli altri Imperatori alle Vergini Vestali, e delle rendite già godute da'sacerdoti pagani, e che ognuno potesse per l'avvenire lasciar per testamento alle persone sacre ciò che più gli piacesse. Si studiò d'imprimere che la gran caristia, che fu di quel tempo in Roma, procedesse dalle vendette degli Dei traditi.

Interessa troppo al nostro argomento di riferire i principali tratti di questa famosa supplica.

A Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio
sempre Augusti Simmaco Prefetto di Roma

(A. 384)

Maestà,

« Allorchè il Senato amplissimo e sempre Vostro divoto ha conosciuto esser i falli sottomessi e sconfitti dalle Leggi, ed ha veduto restar purgata dalla pietà degli Augusti Principi la fama degli ultimi tempi, seguendo l'autorità del buon secolo, ha voluto sfogare il dolore tenuto in sè stesso lungamente riservato ed occulto, ed ha a me comandato di essere il rappresentante delle sue querele...

« Con ragione il Senato procura di sterminar coloro, che hanno preferito la lor potenza alla gloria del Principe.

« La nostra fatica poi è tutta impiegata ad invigilare per la Vostra Clemenza. Imperocchè il difendere, che noi facciamo gli Istituti de' maggiori, i diritti, i destini della patria a chi più ridonda in vantaggio, che alla gloria di questi tempi? La quale è più grande allorchè Voi comprendiate non esservi per alcun modo lecito d'innovar cosa veruna contro il costume de'vostri antecessori. Imploriam dunque lo ristabilimento intero del nostro Culto, che fu per sì lungo tempo giovevole alla repubblica....

« Lasciate, Ve ne prego, che tutto ciò che noi apprendemmo da fanciulli sia da noi vecchi tramandato ai posteri. — L'amore della consuetudine è

grande; con ragioni il fatto dell'imperatore Costanzo non durò lungo tempo...

« Dove giureremo di osservar le vostre Leggi e di ubbidire a'vostri comandamenti? Da qual religione sarà tenuto in dovere un animo perverso e fraudolente per non deporre una falsa testimonianza? Egli è ben certo ed incontrastabile che Iddio è dappertutto, nè in verun luogo trova l'empio la sicurezza. Ma l'aver anche sotto gli occhi una sembianza di religione serve di forte ritegno alla perversa intenzione...

« Ammettano le MM. VV. altri fatti dell'istesso Principe, i quali più degnamente possano essere predicati. Niente derogò egli ai privilegi delle Vergini Vestali; decretò che i nobili solamente esercitassero i sacerdozi, non negò gli assegnamenti ai Riti sacri di Roma; e per tutte le strade dell'eterna città seguitando il Senato allegro e contento, vide di buon occhio i Templi, lesse sui frontespizi i nomi degli Dei, volle saperne le origini, e non potè non ammirarne i fondatori, e benchè egli seguisse religioni diverse conservò queste all'impero. Ciascuno ritiene il suo costume e ciascuno il suo rito...

« Immaginiamoci che si trovi prostrata avanti a Voi Roma, e che in questi termini con Voi ragioni:

« Principi ottimi, Padri della Patria, abbiate venerazione agli anni miei, ne'quali mi ha sempremai accompagnato il mio culto: lasciate che io continui l'uso delle ereditate mie cerimonie; poichè non me ne pento. Viverò all'usanza mia perchè son libera. Questo medesimo culto ha ridotto il

mondo ad osservar le mie leggi. Questa mia religione respinse Annibale dalle mura, ed i Galli Senoni dal Campidoglio. Io dunque sono stata conservata ad oggetto di essere dopo tanti secoli censurata...

« Noi tutti rimiriamo i pianeti medesimi, il cielo è a tutti comune, ed un istesso mondo involge noi tutti. Che importa poi con qual prudenza vada ciascuno investigando il vero? Con un solo viaggio non si può arrivare ad un sì profondo arcano...

« Qual vantaggio ne è derivato al Vostro Erario dall'aver derogato alle prerogative delle Vestali? Sotto Imperatori generosissimi vien diniegato ciò che hanno conceduto i più tenaci ed avari. Il solo onore è restato in quello quasi stipendio di castità.. Siccome le sacre bende sono di ornamento al loro capo, così vien attribuito a gloria del sacerdozio l'esser elle esenti da tutti i pesi. Ora è rimasto in certo modo il nudo nome d'immunità, poichè per la povertà sono libere da dispendi. Pertanto vien loro contribuito più di lode da quei medesimi, da'quali vien tolta loro la roba. Poichè la Verginità dedicata alla salute pubblica cresce di merito allorchè ella è priva di premio. Dal Vostro Erario stiano pur lontani sì fatti vantaggi: il Fisco dei buoni Principi si accresca non colle perdite de'sacerdoti, ma colle spoglie degl'inimici. Evvi forse nessun guadagno che possa compensare l'invidia? Ma essendo che i vostri costumi non possono esser corrotti dall'avarizia, sono però tanto più compassionevoli ed infelici coloro a'quali sono stati levati gli antichi sussidî....

« Il Fisco ritiene ancora le possessioni lasciate per testamento alle Vergini ed ai Ministri. Prego Voi sacerdoti della giustizia a far che sia restituita la privata successione ai Ministri sacri della vostra città ...

« Le religioni romane non hanno dunque da essere sostenute dalle leggi romane? Qual nome riceverà l'usurpazione delle facoltà, le quali da nessuna legge, da nessun capo furono giammai dichiarate caduche? I liberti entrano in possesso de'legati, non si negano a'servi i giusti emolumenti lasciati loro per testamento. Le nobili Vergini solamente ed i Ministri de'sacrifizi divini sono esclusi dai beni per eredità acquistati. Che giova consacrare la castità del corpo alla salute pubblica, implorare gli aiuti del cielo per l'eternità dell'impero, invocare le virtù propizie alle Vostre armi, alle Vostre aquile, far voti efficaci per tutti e non aver poi comune con tutti il diritto?

« Nessuno s'immagini che io difenda la sola causa delle religioni: da siffatte innovazioni sono derivati i disastri tutti del genere umano.

« La legge degli antichi aveva onorato le Vergini Vestali ed i Ministri degli Dei d'un vitto moderato e di giusti privilegi. L'integrità di siffatto benefizio si mantenne insino a tanto che passò in mano di tralignanti banchieri, i quali convertirono gli alimenti della sagra castitá nella mercede de' più vili fantaccini....

« A questo fatto succedette una pubblica carestia, ed una ben scarsa raccolta defraudò la speranza di tutte le provincie. Questi non sono difetti dei

terreni; nulla imputiamo ai venti Australi. La rubigine non recò danno alle biade, nè l'avena soffocò i grani: l'ANNO FU STERILE PEL SACRILEGIO. Imperocchè fu necessario, che a tutti mancasse ciò, che si negava alle religioni. Certamente se v'è qualche esempio d'un male sì fatto, ascriviamo pur la cagione di sì gran fame alle vicende annuali: un vento contrario nocivo abbia pure cagionata questa penuria. Si campa di frutta raccolte dalle selve; e la mancanza di vitto ha ridotto la misera gente di campagna a pascersi di ghiande. I nostri maggiori patirono giammai sì gravi angustie allorchè l'onore pubblico somministrava il dovuto sostentamento ai Ministri delle religioni? Quando mai si è sbattuta la quercia per uso degli uomini? Quando mai furono svelte le radici dell'erbe? Quando mai si è data una carestia tanto universale, che una provincia non abbia avuto modo di supplire al bisogno dell'altra, allorchè le rendite erano comuni al popolo ed alle Vergini sacre?...

« Siano favorevoli alle MM. VV. gli arcani appannaggi di tutte le sette; difendano noi e siano venerati da noi quelli particolarmente, che più di una volta giovarono a' Vostri maggiori. Domandiamo quello stato di religioni, che conservò l'imperio all'invittissimo Vostro Padre, che diede Voi per legittimi successori ad un sì fortunato Principe. Rimira quel Vecchio fin dal cielo le lagrime dei sacerdoti, giudica esser tacciata la sua condotta colla presente abrogazione di quel costume, ch'egli di buon amore conservò nel suo essere. Fate an-

cora che il Vostro Augusto Fratello Graziano resti purgato del fallo commesso per altrui consiglio: ricoprite quel fatto ch'egli non seppe esser dispiaciuto al Senato. Imperciocchè egli è ben noto essere stata esclusa per questo l'ambasceria, affinchè quel Principe non arrivasse a scoprire qual fosse il giudizio pubblico.

« Esige la gloria de'tempi passati che non abbiate riguardo a correggere ciò che si dee ritenere non essere seguito per volere del Principe ». (*Lettere di Simmaco trad. del* TEDESCHI *riv^{ta}. pag. 507 ecc.*).

A questa supplica rispose S. Ambrogio con due discorsi, certamente inferiori d'arte e d'eloquenza al precedente, quanto superiori in forza di vero. Egli *si fonda sulla libertà di coscienza*, concedendo che i Gentili possano godere del diritto comune, ma non pretendere favori; sagrifichino pure a' loro dêi; giacchè libera dev'essere la coscienza, ma non costringano gli altri a prestarvi un omaggio da cui ripugnano. Mostra che l'altare della Vittoria in senato ne rimoverebbe tutti i cristiani. Passa poi ad abbattere le antiche tradizioni: « A che parlarmi degli esempi? Odio le tradizioni di Nerone: i Romani provarono sciagura anche quando avevano l'altare della Vittoria; e là loro grandezza si fondò in grazia delle legioni, non per potenza delle religioni ». Sebbene allora la causa d'Ambrogio prevalesse, convien dire che la relazione di Simmaco non cadesse in dimenticanza, attesochè, dopo vent'anni, Prudenzio credette bene di farne una nuova confutazione in poesia.

Dell'intrepida e robusta controsupplica di S. Am-

bregio, giova anzi tutto al nostro proposito riferire quella parte che riguarda alle Vestali, sì perchè fornisce indirettamente ragguagli preziosi sugli abbigliamenti, sui privilegi e costumi delle sacerdotesse di Vesta, sì perchè con zelo fervido, e forza di convinzione sincera egli contrapone all'ambiziosa ed interressata virtù del monachismo e del sacerdozio pagano, quella pura, generosa, eroica del primitivo santuario cristiano. Peccato (nè si può, nè si dee dissimulare) che i begli argomenti, l'avvampante eloquenza dell'arcivescovo andrebbero ora ritorti contro l'avarizia e la mollezza di certi successori degli Apostoli, che idolatrano troppo l'oro e l'argento!

« *Abbian le vergini Vestali,* (dice Simmaco) *l'immunità ed esenzione loro* — Parlino in sì fatta guisa coloro, che non sanno credere possa darsi verginità senza interesse: la allettino col guadagno coloro, che diffidano della virtù. Quante son poi le vergini guadagnate da' premî loro promessi? Appena sette Vestali fanciulle. Ecco tutto il numero, che hanno formato e posto insieme i veli del capo bendato, le vesti di porpora, la pompa della lettiga attorniata dal seguito de' ministri, i privilegi amplissimi, le rendite esorbitanti, e finalmente i tempi limitati della pudicizia. Innalzino gli occhi della mente e del corpo, e guardino la plebe del vero pudore, il popolo della vera integrità, il consiglio della vera verginità: non già una ricca benda per ornamento del capo, ma un velo ignobile per ricoprire la castità; non già i ricercati, ma i deposti allettamenti della bellezza; non già quelle vesti di

porpora, non il lusso delle delizie, ma i cilizi e i digiuni: non già i privilegî, non già le rendite, ma tutte le cose di tal natura, che ben si crederà, che mentre s'esercita il ministero, venga meno il talento di proseguirlo, anzi mentre si esercita l'uffizio, vieppiù s'accende il talento, e ne' suoi patimenti vieppiù s' accresce la castità. Non è vera verginità quella, che come appunto si suol fare all'incanto, s'espone in vendita sino ad un tempo determinato col vantaggio di danaro contante. La prima vittoria della castità si è il superare l'avidità di ricchezze; perchè l'amor del guadagno è una gran tentazione dell'onestà. Ammettiamo tuttavia, che debbano assegnarsi gli antichi esorbitanti sussidî alle Vergini; quali provvedimenti resteranno ai Cristiani? Qual erario sarà bastante a somministrare sì eccedenti ricchezze? O se pretendono costoro, che debbano darsi gli assegnamenti alle sole Vestali, non è vergogna, che coloro i quali si appropriarono tutto sotto Imperatori Gentili, non pensino, che sotto Principi Cristiani debba essere a noi comune la sorte? Ecc. (AMBR. EPISC. *Beatiss. Princ. et Clementiss. Imper. Valentiniano Aug.*).

MARTIRIO E VENDETTA
DELL'ULTIMA DELLE VESTALI.

« Essendo già prossimo a Roma Alarico, e posto assedio a quei di dentro; il Senato prese a sospettare di Serena, quasi avesse attirato esso i barbari contro la città. Il Senato tutto intero, e Claudia

stessa sorella uterina del Principe, furono d'unanime avviso, che dovesse porsi a morte Serena, causa dei mali presenti; che, tolta di mezzo Serena, Alarico partirebbe subito dalla città, non rimanendo persona da cui potesse sperare gli fosse consegnata. Siffatto sospetto in realtà era falso: perciocchè nell'animo di Serena non era mai caduto un simile pensiero. Ella tuttavia pagava la pena di aver violato le cose sante, siccome mi piace di qui raccontare. Al tempo che Teodosio Seniore venne in Roma, oppressa la tirannia di Eugenio, e svegliò nell'animo di tutti il disprezzo del sacro culto, mentre aveva dato ad intendere di voler somministrare le pubbliche spese per sacrifici; venivano cacciati i sacerdoti d'ambedue i sessi, ed aboliti i sacrifizi, i templî restavano abbandonati. Serena allora, prendendo piacere a queste cose, desiderò di vedere il tempio della Madre degli Dei. Veduta però una collana attorno al collo del simulacro di Rea, degna di quel culto divino: lo tolse al simulacro, e se lo pose al proprio collo. Avendole una vecchietta, rimasta ultima delle Vestali (ἐκ τῶν Ἑστιακῶν περιλειμμένη παρθένων) rinfacciato sul viso una tale empietà; essa cominciò a caricarla di ingiurie, ed ordinò ai suoi seguaci di cacciarla via dal luogo. Essa partendosene, imprecò a Serena stessa ed a suo marito tutto quanto di male si meritava la sua empietà. La principessa però, non facendo verun conto di tutto ciò, compiacendosi del bel monile, escì dal tempio: ma ripetutamente, sia desta, sia in sogno, le si offeriva al pensiero qualche cosa, che le prenunziava la morte imminente. Moltissimi

altri ancora si avvidero di qualche cosa di simile. E per vero la vendetta persecutrice degli empî, adempì così bene al suo incarico, che non ostante conoscesse ciò ch'era per accaderle, nulladimeno non si guardò; ma lasciò strangolarsi il collo, attorno al quale aveva gettato il monile della Dea » (ZOSIM. *Hist. Nov.* V, 38).

È certo peccato che di questa ultima eroina di una Fede, che brillò della maggiore purezza nel culto Pagano, Zosimo, che ne racconta le geste, non ne abbia conservato altresì il nome.

LISTA DELLE VESTALI.

Di molte di queste sacerdotesse la storia ci ha tramandato i nomi. Sarebbe ardua e forse vana impresa il tentare di ritesserne l'elenco totale: accenneremo solo il nome di alcune più celebri:

Rea Silvia madre di Romolo (LIV. I, 3, 4).
Gegania
Verenia
Canuleja (PLUT. *Numa*, 10).
Tuccia
Fonteja (CIC. *Pro Fontejo*, 57).
Occia (TAC. *Ann.* II, 86).
Lelia
Cornelia de' Cossi (TAC. *Ann.* II, 86).
Postumia (LIV. IV, 44).
Minucia (LIV. VIII, 15).
Cornelia (PLIN. *Ep.* IV, 11 - SVET. *Dom.* 8).

Rubria *cui vim intulit Nero* (SVET. *Nero*, 28).
Oculatae sorelle (SVET. *Dom*. 8).
Emilia (VAL. MAX. I, 7).
Tarrazia (GELL. VI, 7).
Quinta Claudia (OVID. *Fast.* III, 1-24).
Varronilla (SVET. *Domit.* 8).
Licinia (PLUT. *Crass.* 1).
Fabia (ASCON. *Pro toga cand.* 93).
Taracia Caja o Suffezia (PLIN. XXXIV, 11).
Primigenia (SIMM. *Ep.* IX, 121-122).
Flavia Publicia (2 Piedistalli scoperti ora, due altri scoperti nel sec. XV e XVI).
Clelia Claudiana (Piedistallo ora rinvenuto e altri 5 rinvenuti nel sec. XVI).

ARCHITETTURA DEL TEMPIO DI VESTA

In origine era una capanna:

> Quae nunc aere vides stipula tum tecta videres,
> Et paries lento vimine textus erat.
> Hic locus exiguus qui sustinet atria Vestae
> Tunc erat intonsi regia magna Numae.
> Forma tamen templi, quae nunc manet, ante fuisse
> Dicitur et formae causa probanda subest.
> Vesta eadem quae terra... (1)
>
> (Ovid. *Fast.* VI. 261);

quindi le sue pareti furono d'ingraticciato, ed il tetto ricoperto di canne. Quando poi questo diventò di bronzo sembrò quasi cosa strana agli occhi di quegli antichi (anche i più tardi), i quali fecero le soglie e le porte di rame in tutti i templi; che vedevano il portico doppio attorno tutto il Circo Flaminio, detto il portico Corintio da'capitelli di

(1) Quel che or di bronzo, allor veduto avresti
Sol di strami coperto: i muri ancora
Di pieghevoli vinchi erano intesti.
Questo ristretto suol che sostien ora
Di Vesta l'atrio, tutta al non mai raso
Numa apprestava l'ampia reggia allora.
Ma del tempio il model, che ora è rimaso,
Tal fu ancor prima, e resterai per poco
Della causa di quel ben persuaso.
Vesta è la stessa che la Terra....

bronzo delle colonne; che ammiravano la gran cupola del Pantheon scintillante d'oro, ed i capitelli di rame siracusano posti quivi alle colonne da M. Agrippa. Il rame dorato nel tempio di Vesta sembrava quasi come repugnante al carattere di semplicità voluta in questo Santuario, che ricordava la povera abitazione dell'uomo primitivo. Dalle parole di Plinio: « Vestae quoque *aedem ipsam* Syracusana superficie tegi placuisse » (1) (XXXIV, 7); trasparisce chiara una certa disapprovazione.

La sua architettura convien credere che fosse ordinata su diverse maniere decorative nelle varie riedificazioni; però in esse sempre si dovette conservare la forma rotonda primitiva, poichè principalmente ad una tale divinità questa figura si attribuiva dagli antichi.

La sua forma rotonda era simbolica della capanna, primo ricovero dell'uomo, e ad un tempo della terra, sua sede e sepolcro nell'universo; e per completare l'immagine della forma sferica terrestre si sovrappose all'edifizio una cupola (tholus):

> Terra pilae similis nullo fulcimine nixa
> Aere subiecto tam grave pendet onus...
> Par facies templi: nullus procurrit in illo
> Angulus; a pluvio vindicat imbre tholus. (2)
> (Ovid. *Fast.* VI, 269-270, 283-284).

(1) Si trovò a proposito di fare la copertura di bronzo siracusano perfino nel tempio di Vesta.

(2) È qual palla la terra; un sì gran peso
Non ha sostegni; e tra l'aer, che a tondo
Tutto lo cinge, quello sta sospeso.
La figura del tempio è in simil foggia:
Sporgere in quello non vedrai cantoni
La cupola il difende dalla pioggia.

La cupola, che fu ed è la gloria della costruzione romana, segna da una parte la più umile origine, dall'altra il colmo della magnificenza dell'arte architettonica ; perchè mentre nella sua forma non raffigura che l'umile tetto del tugurio rustico, l'applicazione ardimentosa e magnificentissima fattane dal genio Romano agli edifizi ha riempito di stupore il mondo. Ma la prima costruzione a cupola adottata dai Romani fu forse appunto la copertura del piccolo tempio di Vesta; essa poi raggiunse nel Pantheon il punto culminante del suo svolgimento. Onde i miracoli di Brunelleschi e di Michelangelo, nelle cupole di S. Maria del Fiore e di S. Pietro in Vaticano, non hanno altro modello che la capanna del povero abitatore primitivo di questa umana landa, e trovarono il loro primo germe artistico nel cupolino di quel tempio di Vesta, che ora si disotterra dalle macerie secolari. Onde questa è una sacra reliquia anche per l'arte, e la sua scoperta dev'essere una festa solenne per l'architettura nazionale.

Notammo già come il tempio di Vesta non era a rigore un vero tempio, detto così abusivamente dai soli poeti (seguiti da noi per mancanza di un termine proprio e per facilità d'intendersi), ma una « aedes sacra - casa sacra, » perchè non era consacrato da augurj; e tale sua condizione, ed il nome stesso *aedes* alludeva al suo primitivo significato del focolare domestico.

Ordinato sulla forma circolare serbò sempre piccole proporzioni per mantenersi fedele allo stesso carattere, e perchè essendo impenetrabile agli uo-

mini dovevano le sole matrone ornarlo nei giorni di festa, e per tale riguardo ancora era necessario mantener le proporzioni piccole. Non sarebbe stato conveniente che le dame romane fossero costrette a montare troppo alto per eseguire la paratura del tempio

Ma qualche idea della sua forma ce la somministra una moneta dell'imperatore Vespasiano, altro restauratore del tempio.

Fig. 3. — Medaglia di Vespasiano.

Quivi apparisce, come nel suo ordinamento generale sarà rimasto sempre, dopo la sua nobilitazione architettonica, un monoptero tondo, cioè con un solo ordine di colonne all'intorno le quali sorreggono una cupola alquanto schiacciata e posta sopra un basamento con gradini.

Dai resti del suo podio, e dai frammenti architettonici che sono rimasti si può dedurre la intera sua struttura all'epoca dell'ultimo suo restauro. Esso doveva tutto biancheggiare di candido marmo, come pare indicato dal verso di Marziale, ove dice al suo libro:

> Vicinum Castora canae
> Transibis Vestae, virgineamque domum; (1)
> (*Ep.* I, 71)

l'aggiunto di *cana* (bianca) non può significare vecchia, giacchè Vesta è riguardata sempre come una

(1) Vicin trapassa
Al delubro di Castore,
Quel della bianca vesta in dietro lassa.

divinità giovane: ed in essa tutti i frammenti rimasti sono di marmo candido.

Fig. 4. — Basamento del Tempio di Vesta.

Il piantato di cui rimane l'antichissima costruzione in grandi massi di tufo, manteneva la forma rotonda: esso ha 18 metri di diametro. Lo stilobate, ossia basamento sul quale si alzava il colonnato che circondava la cella era tutto all'intorno decorato con corniciamenti e sorgeva sopra due soli gradini, come ordina Vitruvio: « Sin autem periptera ea aedes constituetur, duo gradus et stylobatae ab imo constituantur » (1) (*De Archit.* IV, 8).

(1) Se il tempio si faccia periptero s'alzerà sullo stilobate e due gradini.

Si può facilmente ideare seguendo i predetti documenti qual'era la disposizione del peristilio, che lo circondava, e dell'aspetto di tutto l'edifizio.

Le colonne erano in numero di 18 scanalate, d'ordine corintio, e parimente di marmo bianco: tra gl'intercolonni erano eleganti cancelli di rame dorato che chiudevano il portico circolare intorno alla cella. Negli avanzi di esse colonne scorgiamo ancora i buchi delle sbarre di metallo, ossia del cancello che le chiudeva.

Oltre le colonne tutt'intorno la cella nel mezzo, del diametro d'otto metri circa, era chiusa da pareti.

Il soffitto girava tutto attorno al peristilio o portico circolare a colonne, ed era intagliato ad eleganti lacunari con rosoni nel mezzo, siccome apparisce dai vari frammenti ancora sparsi al suolo.

Si saliva sullo stilobate per 5 gradini. Questi però corrispondevano da un solo lato, incontro ad un intercolonnio siccome lo stilobate molto alto sopra due gradoni da terra, che lo accerchiavano tutto all'intorno. L'accesso era sopra una piccola piazza a sinistra di chi guarda il tempio dalla via Sacra, che lo lambiva finchè la strada nelle susseguenti vicende non cambiò direzione. Verso di questi in fatti, osserva giustamente il Marucchi, (*Foro Rom.* pag. 58) « è rivolto quel prolungamento della base rotonda, che accenna evidentemente ad una scaletta centrale, e che dovea imboccare con la porta del santuario ».

La cupola sorgeva dal mezzo del tetto che co-

priva il peristilio o portico: era alta, giusta il precetto Vitruviano (*Arch.* IV, 8) quanto il mezzo diametro della cella, comprese le pareti: donde si rileva la sua forma alquanto schiacciata.

Il tetto che copriva il tempio era formato di bronzo siracusano, scintillante d'oro al sole, come vedemmo già dalle testimonianze di Plinio (XXXIV, 3) e di Ovidio (*Fast.* VI). L'estremità della cornice era coronata da antefisse, per nascondere le commessure delle tegole del tetto che copriva il portico circolare. Queste antefisse erano piccole targhe di metallo poste verticalmente colla fronte ornata di palme e di fiori: e dietro queste appariva la curvatura del tetto poco elevata.

Nel mezzo della copertura rotonda sorgeva il fiore simile ad un capitello corintio rivoltato sossopra di proporzione eguale a quella di un capitello soprapposto alla colonna del peristilio (Vitr. *Arch.* IV); nel mezzo del fiore spuntava una piccola piramide.

Tutto il tempio era circondato di pioppi che lo riunivano al *Lucus Vestae* ossia al bosco o giardino del monastero. Questo prolungamento del bosco intorno al tempio o almeno a fianco di esso, dove aprivasi il suo ingresso, mi sembra ragionevol cosa il supporlo per difendere il sacrario dagli sguardi profani di quanti passavano per quella pubblica via, la più frequentata di Roma.

Nell'interno era coperto a volta decorata (o no?) di cassettoni a canestra. Il soffitto emisferico era coperto affatto; e d'altronde ardendo il fuoco in mezzo alla cella non poteva questa operazione farsi

allo scoperto. Il tempio avrà preso luce dalla sola porta, o da una grata sovrapposta alla porta.

Non v'era alcuna statua di divinità, come attesta palesemente Ovidio:

> Esse diu stultus Vestae simulacra putavi;
> Mox didici curvo nulla subesse tholo.
> Ignis inextinctus templo celatur in illo:
> Effigiem nullam Vesta nec ignis habet; (1)
> (*Fast.* VI, 295).

e dice *stultus putavi* perchè altrove parlando del fallo di Silvia aveva detto per errore:

> Silvia fit mater: Vestae simulacra feruntur
> Virgineas oculis opposuisse manus. (2)
> (*Fast.* III, 45-46)

Nè si deve prendere abbaglio dalla medaglia di Vespasiano, dove in mezzo alla cella apparisce una figura; chè questa non è già il simulacro di Vesta, bensì una delle sacerdotesse che veglia il fuoco come si vede dall'ara che ha dinnanzi.

In mezzo alla cella era l'ara del fuoco sempiterno. Sotto alla vôlta un globo di bronzo, per figurare la terra di cui l'edifizio sacro era simbolo, o forse anche la sfera armillare di Archimede, come

(1) Lungo tempo di Vesta io m'avvisai,
Folle, esservi l'immago; indi nessuna
Averne il cavo tempio in sè imparai.
Foco occulto vi stà; nè per veruna
Maniera avvien ch'estinguere si lassi;
Non han Vesta nè il foco effigie alcuna.

(2) Silvia madre divien: di Vesta dea
L'immagin chiusi (udii così narrarsi)
Colla virginea man gli occhi si avea.

apparisce da questi versi di Ovidio, a quanto parmi, senza dubbio:

> Arte syracosia suspensus in aere clauso
> Stat globus, immensi parva figura poli. (1)
>
> (*Fast.* VI, 277-278)

Come si sa, Archimede siracusano fece una sfera di vetro, in cui vedevasi il diverso giro del sole e dei pianeti, e la terra stava sospesa nel mezzo. Una imitazione metallica di questa sfera era nel tempio.

Le lampade pel servizio del tempio erano figurate a teste d'asino per la ragione da noi spiegata parlando delle *Vestalia*, festa solenne della Dea.

Mi gode l'animo nel sentire che sia pensiero della Commissione Archeologica, a proposta del chiarissimo e sì benemerito comm. Lanciani, ricostruire il leggendario tempio coi numerosi frammenti rimasti d'ogni sua membratura architettonica e risarcimenti in travertino delle parti mancanti. Sarebbe questa una conquista sul passato, una riparazione di furori insani, che troverebbero nobile vendetta nella scienza. Certo che la riapparizione del bianco tempio di Vesta sembrerebbe come una evo[illegible]e di spiriti, un miraggio storico sopra le [illegible] del Foro.

(1) Nel chiuso aere, per arte d'ingegnoso
Siracusan, sospeso havvi un globetto,
Del gran mondo ritratto compendioso.

Fig. 5. — Il tempio di Vesta ricostruito.

E poichè mi cade in taglio di parlare di restauri (dei quali malamente si è avuto finora troppa paura o scrupolo, quasi fossero una profanazione, mentre sono un'ammenda dell'ignoranza e dell'incuria passata, e l'unico conforto o rivalsa che ci resta di tante glorie perdute); quanto non sarebbe bello e degno di un popolo cosciente della sua propria grandezza, nella circostanza della sistemazione del-

l'alveo tiberino, dovendosi rifare le sponde dell' isola sacra di Esculapio (S. Bartolomeo) ricostruirle come si fa pel rimanente, in bei travertini nella nobile ed elegante forma già datale dagli antichi, cioè di una nave che solca l'onda del fiume! Sarebbe non altro che differenza di forma con aumento non gravissimo di spesa. L'occasione è propizia: non bisogna lasciarla passare. Voglia la Commissione archeologica, ed il Ministro dei lavori pubblici tener conto di questo patrio voto.

VICENDE DEL TEMPIO DI VESTA.

Cenno cronologico.

A. d. R. 365 — Notabilmente arso nell'incendio dei Galli (Liv. V, 40).

A. d. R. 512 — Incendiato di nuovo poco dopo la conclusione della pace coi Cartaginesi. A stento L. Metello Pontefice Massimo (l'unico uomo che penetrasse nel tempio) potè salvare il Palladio perdendovi gli occhi e un braccio (Liv. *Ep.* XIX - Val. Max. I, 4 - Horat. IV, 11 — S. Aug. *De Civ. Dei* III, 18).

A. di R. 542 — A grande stento potè salvarsi nell'incendio quasi generale del Foro, particolarmente per l'opera di 13 schiavi, che in benemerenza furono ricomprati a spese pubbliche, e premiati col ridarli alla libertà (Liv. XXVI, 27).

A. di R. 731 — Sotto Augusto andò soggetto insieme coll' atrio alla terribile inondazione del Tevere ricordata da Orazio in quei famosi versi:

> Vidimus flavum Tiberim, retortis
> Litore Etrusco violenter undis,
> Ire dejectum monumenta regis,
> Templaque Vestae (*Od.* I, 2).

> Il biondo Tebro dall'estrema sponda
> Alla casa Regal, di Vesta al tempio
> Torcer vedemmo violento l'onda
> E farne scempio.

A. d. C. 65 — Andò consumato nell'incendio Neroniano l'anno 65 dell'E. V. - *Delubrum Vestae cum Penatibus*, il tempio di Vesta cogli Dei Penati (Tac. *Ann.* XV, 41). — Fu riedificato immediatamente da Nerone, come si trae dalle medaglie in argento e in bronzo di questo imperatore.

A. d. C. 81 — È restaurato da Domiziano; di questo restauro esiste una medaglia.

A. d. C. 191 — Incendiato di nuovo sotto Commodo unitamente agli altri edifizi che stavano lungo la via Sacra (Tac. *Ann.* XV, 41). Venne anche di nuovo ristabilito; e questo restauro sembra sia merito di Settimio Severo, trovandosi rappresentato nel rovescio della medaglia di Giulia Domna moglie di Settimio Severo colla iscrizione: *Vesta*, e *Vesta Mater*.

A. d. C. 382 — Una legge di Graziano, Valentiniano II e Teodosio toglie alle Vestali l'appannaggio, che ricevevano dallo Stato. Così il tempio fu chiuso e cessò di ardere il fuoco sacro.

A. d. C. 400 — Ultima profanazione del deserto tempio e del Palladio per opera di Stilicone.

A d. C. 455 — Non ostante l'abolizione del culto e la soppressione delle Vestali, il santuario rimase probabilmente intero fino al saccheggio di Genserico, trovandosene la indicazione nei cataloghi dei Regionari. Genserico che scoperchiò tutte le tettoie di rame delle fabbriche romane, non avrà certo risparmiato il bronzo siracusano del tempio di Vesta.

A. d. C. 1549 — Il tempio si vede ancora mezzo sepolto tra le ruine degli edifizi diroccati all'interno pel furore del Guiscardo. Si eseguisce uno scavo

all'intorno; si rinvengono 12 piedistalli di statue erette in onore di alcune vergini Vestali Massime portati via da Alessandro VI; Baldassarre Peruzzi dalle ruine e da un bassorilievo del Laterano, ora perduto, ne trae il disegno. Contemporaneamente si distrugge il tempio di Vesta, che ancora restava in piedi in istato di conservazione relativamente perfetto.

A. d. C. 1871 — Ne torna in luce il basamento e moltissime membrature architettoniche, mercè le quali se ne può ideare e ricomporre tutta la decorazione primitiva.

A. d. C. **1884,** *21 aprile* — Il Ministro BACCELLI fa rialzare il tempio di Vesta: al benemerito Romano si erige, per sottoscrizione pubblica, un Cippo onorario coronato d'alloro con iscrizione nel Foro, acclamando il popolo.

CURIOSITÀ
E SCENE DI STORIA TOPOGRAFICA.

Invasione dei Galli — Nell'approssimarsi dei barbari, i Pontefici ed i Flamini trafugano tutte le cose più religiose dei templi parte dentro orciuoli, che nascondono sotto terra, parte le trasportano seco sopra carrette a Cere. Le Vergini Vestali a piedi nudi accompagnano nella fuga le sacre cose (Flor. 1, 7). Lucio Albino, uom della plebe, mentre sovra un carro conduceva la moglie e i figli, vedendo tra la turba dei fuggiaschi, le Vestali salire l'erta del Gianicolo, sembrandogli irriverente che le sacerdotesse andassero a piedi, ed egli e i suoi sedessero in carro, ordina alla moglie ed a' fanciulli di scendere; vi fa salire le Vestali e le conduce a Cere (Liv. V, 40).

Metello salva il Palladio (1) — Metello Pontefice Massimo recandosi a Tuscolo due corvi gli si avventano alla faccia, e lo perseguitano colle beccate tanto che l'obbligano a rivoltare strada. Nella notte

(1) Il Palladio doveva essere nella casa delle Vestali, e non dentro il tempio; però così questo fatto, come gli altri appresso, ho creduto raggruppare qui assieme per non divagare soverchiamente l'attenzione del lettore.

seguente s'incendiò il tempio di Vesta: Metello gettandosi tra le fiamme porta via e salva il Palladio (Liv. *Epit.* XIX — Val. Max. I, 4 — Oros. IV, 11 — S. Aug. *De Civ. Dei.* III, 18 — Dionys. II, 67).

Così Metello fu il sol uomo che entrasse mai nel tempio di Vesta. Il Sulmonese così descrive la grande sciagura, ed insieme la pietà e il coraggio di Metello:

Quanto ahi temero i padri, arder vedendo
Vesta in quel giorno, in cui le minacciava
L'istesso suo sacrario eccidio orrendo!

Colla profana fiamma in un bruciava
La fiamma sacra; e in misti globi avvolto
Il pio coll'empio foco insiem si stava.

Stupide le ministre il crin disciolto
Di pianti udir faceano il mesto suono:
La tema al corpo avea le forze tolto.

Vola in mezzo Metello, e in alto tuono
Grida: Al riparo, o Vergini, accorrete:
Rimedio al mal le lagrime non sono.

Colla man verginal su via togliete
Il fatal pegno: non coi voti oziose,
Me con la man quello rapir dovete.

Ahi me infelice! e state ancor pensose?
Chè piegato il ginocchio ei le mirò
Prostrarsi e star perplesse e paventose.

Lavossi: e alzando ambe le man gridò:
Sacre cose, perdòno: ove a niun patto
Ad uom permesso vien, uomo entrerò.

Se è colpa, su di me dell'empio fatto
La pena si rovesci, e di mia vita
A prezzo, Roma sia libera affatto.

Disse, e là si slanciò. La Dea rapita
Approvò l'opra, e fu da offesa esente,
Del pontefice suo per propria aita.

(Ovid. *Fast.* 436-454)

Metello fu quel console che aveva debellato i Cartaginesi in Sicilia, e mostrato a Roma in quel memorando trionfo 138 elefanti. Nell'azione ardimentosa da lui compiuta per il pubblico bene, salvando il Palladio, non curò la propria salvezza, chè vi perdette la vista e vi si bruciò quasi il braccio (PLIN. VII, 43, 41 - OROS. IV, 11 - S. AUG. *De Civ. Dei*, III, 18).

Ne ottenne moltissimi onori; gli s'innalzò una statua con un magnifico elogio nel Campidoglio (DIONYS. *A. R.* 2); e tra gli altri anche quello straordinario di poter andare in carro alla Curia, onore grande e sublime (dice Plinio) « Sed pro oculis datum » cioè che gli costò gli occhi (VII. 43. 41).

Da tale atto di pietà verso gli Dei derivò alla famiglia dei Metelli il nome di PIUS.

Rogo di Cesare — Il 15 di marzo 710 caduto Cesare nella Curia sotto il pugnale de' congiurati, il cadavere fu prima portato a casa, e di là trasportato nel Foro su letto d'avorio a spalla dei magistrati con trofei e colla toga stracciata e sanguinolenta, lo posero davanti ai Rostri. Nel momento della generale commozione degli animi, i soldati battendo gli scudi in segno di lutto, e la turba levando pianti, e imprecando agli uccisori del Dittatore, che morendo aveva lasciato giardini e denari al popolo, e chiamato erede lo stesso Bruto, che l'aveva trafitto; Antonio, com'è noto recitò, quella scena famosa, facendo l'elogio funebre, e spiegando la toga traforata e inzuppata di sangue dell'ucciso, che riaccese il tizzone della guerra civile. Si corse alle case dei congiurati per arderle; essi la notte

dovettero fuggire di Roma. Il popolo poi, tornato di nuovo al corpo di Cesare, deliberò prima di portarlo in Campidoglio per seppellirlo come cosa sacrosanta nel tempio di Giove; ma opponendosi a questo i sacerdoti lo riportarono nel Foro, dov'era τὸ Βασίλειον (come dice Appiano (II, 148), la casa dei Re, il « *Monumenta Regis* » di Orazio (*Od.* I, 2), cioè la Reggia presso il tempio di Vesta. Quivi fu apparecchiata la catasta colle sedie e coi banchi dei magistrati, e postovi il corpo di Cesare sopra un trono splendido, misero fuoco alla pira, sulla quale i veterani gettarono le loro arme e corone, e le donne i loro ornamenti e ogni cosa di pregio: la pira fu guardata tutta la notte, tanto che il corpo fu converso in cenere, e il giorno seguente sorse ivi un'ara adorna di ghirlande di fiori, e poscia fu eretto ivi presso un tempio al Divo Cesare (Dion. Cass. XLIV, 35-51 — Cic. *Philip.* II, 36 — Plut. *Ant.* 14; *Cæs.* 68 — Svet. *Caes.* 83-85 — App. II, 148).

Innanzi al tempio di Vesta pertanto fu bruciato Cesare: oltre il dedurlo dalle parole di Appiano, *Monumenta Regis*, lo argomento eziandio da questo, che il popolo deluso di seppellirlo nel tempio di Giove, per non averlo consentito i sacerdoti, non potendo onorarlo di esequie e seppellirlo in altro luogo consacrato, credendolo un Nume lo bruciò sulla stessa Via Sacra a' piedi del tempio di Vesta: non ultima ragione, se mi è permesso arrischiare questa mia opinione, del deviamento fatto poi subire alla *Sacra Via* onde convertire questo tratto di strada in *area sacra* in memoria e per rispetto

dei funerali di Cesare. Valga questo come semplice congettura, non essendovi testimonianze d'autori per comprovarlo.

Uccisione di Pisone — Sui gradini di questo tempio avvenne una scena di sangue memoranda nella storia. Adottato Pisone da Galba, Ottone suo competitore è riconosciuto al campo imperatore dei soldati. Galba assorda invano gli Dei del non più suo impero; Pisone esorta a fedeltà la coorte del palazzo; parte della quale appresta le bandiere, parte diserta. Ottone in campo parla ai già accesi soldati, e li provvede d'armi: Pisone atterrito segue Galba che s'invia al foro; si rattiepidisce la plebe; i più vicini fuggono. Gli Ottoniani rotta la plebe, calpestato il senato, sboccano nel foro; Galba è ucciso al lago Curzio. Fu in questo incontro singolare la fede di Sempronio Druso, centurione di una coorte pretoria, che posto da Galba a guardia di Pisone, affronta con un pugnale gli armati e sgridandoli di fellonia, or con la mano or con la voce irritando contro di sè gli uccisori dà a Pisone, benchè ferito, l'agio di fuggire. Pisone inseguito a morte cerca un asilo inviolabile nel santuario di Vesta « Piso in aedem Vestae pervasit » (Tac. *Hist.* 1, 43), e accolto dalla pietà di uno degli schiavi delle Vestali, viene ascoso da questo nella sua camera. Ma sopraggiungono gli sgherri d'Ottone, che trattolo fuori, lo trucidano sulla soglia del tempio « in foribus templi trucidatur » (Tac. *Hist.* 1, 43 — Plut. *Galba* 27).

Il Palladio veduto per la prima volta dal popolo — L'avvenimento straordinario, che si riferisce al-

l' epoca dell' incendio Commodiano nel 191 è così raccontato da Erodiano: « Il fuoco dopo avere arso il tempio della Pace e tutto il recinto sacro, si propagò a molti edifizi ed i più belli della città. Fu in questo frangente che, rimasto incendiato dal fuoco il tempio di Vesta, si vide ad occhi nudi il simulacro di Pallade, che i romani venerano e tengono nascosto, simulacro portato da Troja secondo la tradizione; ed allora per la prima volta dopo la sua venuta da Ilio nell' Italia lo videro i nostri contemporanei: imperciocchè le vergini sacerdotesse di Vesta togliendo via il simulacro lo trasportarono passando in mezzo alla via sacra nella camera dell' Imperatore » (I, 14). La camera dell' Imperatore quale Pontefice Massimo, era il suo naturale rifugio.

Le aste di Marte si muovono da sè stesse nel sacrario di Vesta — Questo gran miracolo è raccontato da Gellio: « In veteribus memoriis scriptum legimus nuntiatum esse senatui, in sacrario in regia hastas Martias movisse. » (1) (IV, 6). Fu steso un senatusconsulto appositamente per rimediare a questa brutta faccenda, e n' è conservato il testo dal predetto scrittore « Eius rei causa senatusconsultum factum est M. Antonio, A. Postumio Coss., eiusque exemplum hoc est — QUOD . C . IULIUS . L . F . PONTIFEX . NUNTIAVIT . IN . SACRARIO . IN . REGIA . HASTAS . MARTIAS . MOVISSE .

(1) Troviamo scritto nelle antiche memorie, essere stato annunziato al senato che si erano agitate da sè le aste di Marte nel sacrario della Reggia.

DE . EA . RE . ITA . CENSUERUNT . UTI . M . ANTONIUS . CONSUL . HOSTIIS . MAIORIBUS . IOVI . ET . MARTI . PROCURARET . ET . CETERIS . DIIS . QUIBUS . VIDERETUR . PLACANDIS . UTI . PROCURASSET . SATIS . HABENDUM . CENSUERUNT . SI . QUID . SUCCIDANEIS . OPUS . ESSET . ROBIGUS . ACCEDERET . (1) *(Ivi).*

Attentato di Eliogabalo — Questo spregiatore forsennato di tutte le cose divine ed umane violentò (dice il suo biografo) una vergine Vestale; profanò i templi del popolo romano coll' involarvi le sacre immagini. Avea disegno di spegnere il fuoco perpetuo. Non solo cercò estinguere le religioni de' Romani, ma quelle eziandio di tutta la terra, facendo ogni studio perchè il Dio Eliogabalo unicamente fosse in ogni luogo venerato. Egli rotto ad ogni scelleratezza s'introdusse co' suoi complici nei penetrali di Vesta (*in penum Vestae*), a cui è permesso l'ingresso alle sole vergini ed ai soli pontefici; tentò rapirvi il sacro Palladio; ma avendo per errore pigliato un vaso di creta, cui la Vestale Massima a bello studio additato gli aveva, trova-

(1) A cagione di questo avvenimento fu steso un decreto del senato, sotto i consoli M. Antonio ed A. Postumio, di cui esiste copia: « Avendo C. Giulio, F. di L., Pontefice, annunziato che l'aste di Marte si erano agitate nel sacrario della Reggia, hanno decretato intorno a ciò, che il console M. Antonio allontani il male minacciato con vittime maggiori a Giove e Marte, e han deciso che faccia espiazione anche a quegli altri Iddii, ch' egli giudichi ben fatto: se facesse mestieri di vittime succedanee, vi si aggiungesse Robigine.

tolo vuoto, lo avventò in terra, e lo infranse *(applosam fregit)*. Nè pertanto nocque punto alla religione, perchè di simili vasi, secondo è fama, se ne avea gran copia: affinchè nessuno potesse rapire la vera effigie. Così stando le cose, egli nondimeno portò via quel simulacro, che credeva il Palladio, e fattolo indorare, lo pose nel tempio del suo Dio (LAMPR. *Anton. Heliog. 6*).

BOSCO SACRO DI VESTA.

Il bosco o giardino delle Vestali detto « *lucus Vestae* » si distendeva dietro al tempio e lo separava dalla collina del Palatino.

Ne ha lasciata la precisa topografia Cicerone in quel testo: « A luco Vestae qui a Palatii radice ad Novam Viam devexus est » (*De Div.* I, 45) le quali parole (per trarne un senso esatto) vanno ordinate così (e non altrimenti, a mio parere) cioè: « A luco Vestae qui est ad Novam Viam devexus a radice Palatii » cioè: *Dal bosco di Vesta che sta lungo* (ad) *la Via Nova, e scende in qua* (devexus) *dalle radici del Palatino:* termini che non solo ne designano con precisione il posto, ma ne pongono sott'occhio la scena.

Chi osservi la nostra pianta (Fig. 6) potrà facilmente ravvisarne il sito in quel parallelogramma che si comprende tra il basamento rotondo del tempio, il prolungamento della Via Nova, l' estremità dell'atrio di Vesta da una parta, e il tempio dei Castori dall'altra. Qui si distende il pendìo inferiore del colle indicato da Cicerone, ed è spazio sufficiente a contenere un giardino.

Questo bosco avrà avuto certamente un muro di recinto, il quale muro dalla parte del monte era lambito dalla *Via Nova* (VARR. *De L. L.* 7). Questa via di cui si sono scoperti gli avanzi di lastricato in poligoni di lava bordeggiava il Palatino per andare a raggiungere il Velabro.

Al « lucus Vestae » si rannoda la memoria di un fatto che diede origine ad un santuario, il quale dominò da questo punto il tempio di Vesta. Racconta Livio che « l'anno stesso (cioè 364 d. R.) Marco Cedicio, uom della plebe, denunciò ai tribuni di aver udito nella Via Nova, dove ora (egli dice) vi ha una cappella - *ubi nunc sacellum est* - superiormente al tempio di Vesta - *supra aedem Vestae* - nel silenzio della notte, una voce più chiara dell'umana che gli comandava di dire a' magistrati che i Galli s'avvicinavano (V, 32). Fatto strano di cui sembra una reminiscenza quel verso di Virgilio:

Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes. (1)
(*Georg.* I, 476)

Non si tenne conto della cosa, ma i Galli come si sa vennero, presero, e bruciarono Roma. Liberata poi Roma dalle orde barbariche, per iniziativa di Camillo osservantissimo della religione si fece menzione in Senato di espiar quella voce notturna, che fu udita prima dell' invasione dei Galli presagir quella sciagura, e che fu trascurata. Si ordinò pertanto l'erezione di un tempio sulla Via Nova ad

(1) Sovente ancor da' muti boschi uscìo
Terribil voce.

Ajo Locuzio, (da *ajo e loqui* parlare) - *jussumque, templum in Nova Via Ajo, Locutio fieri* - (V, 50).

La voce da Cedicio, che scendeva dal Palatino per la Via Nova e si recava al Velabro, fu udita uscendo dal bosco di Vesta: quindi l'ara, o la cappella che sia, di Ajo Locuzio dovè stare sulla Via Nova *in Nora Via* (come afferma precisamente Livio) nel punto ove essa radeva il bosco.

Spero che quest'altra veneranda memoria storica sarà rinvenuta proseguendo il disterro della Nova Via sopra il tempio di Vesta.

II.

CASA DELLE VESTALI

....

REGGIA DI NUMA — ATRIO DI VESTA
CASA DEL PONTEFICE MASSIMO
CASA DEL RE SACRIFICOLO.

Questi varî edifizi non possono trattarsi separatamente, per la connessione topografica e storica, che insieme gli aggruppa.

Cominciando dalla Reggia di Numa, è d'uopo innanzi tratto osservare che la Roma primitiva anche durante la signoria regale, non aveva Reggia. Ogni Re abitava la propria casa ed il quartiere che aveva scelto; nella sua casa stessa rendeva giustizia e andava ad assidersi in mezzo al Senato nella Curia. Romolo abitò la sua capanna del Palatino, Tazio la sua cittadella di Capitolio. Numa Sabino ebbe la casa sul

Quirinale, che si vedeva ancora al tempo di Plutarco (*Numa*): divenuto Re di Roma venne a piedi del Palatino, quasi volesse avvicinarsi alla città Latina, alla Roma Quadrata di Romolo « come per attenuare, interponendosi fra loro, l'antagonismo del Campidoglio e del Palatino, non minacciando più questo dall'alto, come Tazio, ma sorvegliandolo dappresso » (AMPÈRE).

Proseguendo l'enumerazione delle dimore particolari dei Re noteremo quelle degli altri. Tullio Ostilio andò ad abitare sul Celio e sulla Velia: quì pure (osserva Ampère) è la dimora degli ultimi Re Sabini, del primo e dell'ultimo Re Etrusco; mentre Servio Tullio si stabilì sull'Esquilinio, nella parte più minacciata della città (perchè fu un re guerriero), dove lasciò il gran monumento del suo genio militare nel famoso baluardo, che ancora ci rende attoniti.

Numa quale legislatore religioso pose la sua dimora presso il tempio di Vesta, ove simultaneamente esercitò pure il suo ufficio di pontefice. I pontefici, che a lui succedettero, abitarono la stessa casa, però a questa rimase sempre il nome di casa del re, cioè Reggia « Monumenta Regis » di Orazio (*Od.* I, 2,15)

Non so per altro se questa denominazione, allusiva alla sovranità monarchica, sia derivata dall'avervi soggiornato Numa, o piuttosto il più antico re di questi luoghi, Evandro, o meglio anche Ercole civilizzatore di questa contrada, l'uccisore del mostro Caco, secondo o la leggenda o la storia degli oscuri tempi che precedettero Roma. La Reggia

pertanto, secondo quest'ultima interpretrazione, sarebbe quella così pittorescamente descritta da Virgilio, là dove egli racconta del vecchio re Arcade il quale, dopo aver accompagnato l'eroe Trojano a visitare l'Aventino ed il Campidoglio, ritorna indietro ed introduce Enea nella Reggia, cioè in quello stesso abituro, che fu più tardi la dimora del rustico re di Roma, e ch'era a piedi del Palatino:

> Talibus inter se dictis ad tecta subibant
> Pauperis Evandri; passimque armenta videbant
> Romanoque foro et lautis mugire Carinis.
> Ut ventum ad sedes: Haec, inquit, limina victor
> Alcides subiit: haec illum Regia coepit. (1)
>
> (*Aen.* VIII, 359-365)

Chi avrebbe mai detto a Virgilio, che lo spettacolo di buoi pascolanti e mugenti nel Foro Romano « passimque armenta videbant - Romanoque foro et lautis mugire carinis » ch'era per lui cosa lontana e quasi incredibile, sarebbe divenuto un fatto ohimè! presente e lagrimevolmente vero per la generazione, che immediatamente ci ha preceduto?

L'atrio della Reggia di Numa la quale avrà

(1) In cotal guisa ragionando Evandro
Se ne gian verso il suo picciolo ostello.
E ne l'andar, là v' or di Roma è il Foro,
Ov' è quella più florida contrada
Delle Carine, ad ogni passo intorno
Udian greggi-belar, muggiare armenti.
Giunti che furo: In questo umile albergo
Alloggiò (disse) il vincitore Alcide:
Questa fu la sua Reggia.

avuto pure senza dubbio questa parte essenziale della casa Romana, divenne poi l'Atrio di Vesta:

> Hic locus exiguus qui sustinet Atria Vestae
> Tunc erat intonsi Regia magna Numae; (1)
> (Ovid. *Fast.* VI, 265)

ovvero come altrove Ovidio stesso ripete:

> Hic focus est Vestae, qui Pallada servat et ignem:
> Hic fuit antiqui Regia parva Numae. (2)
> (*Trist.* III, 2, 29-30)

Perciò anche da Livio fu chiamato « Atrium regium » (XXXII, 27).

Questo Atrio regio poi prese il nome di *Atrium Vestae*, come vediamo in Servio ed altre testimonianze di scrittori (*Aen.* VII, 153), perchè si prese a considerarlo quasi come l'atrio del tempio stesso, il quale era bensì distaccato da esso, ma vi si ricongiungeva mediante il bosco, che abbiamo descritto.

Alla Reggia di Numa dunque subentrò l'Atrio di Vesta, il quale divenne tale, cioè partenenza del tempio, quando le Vestali ebbero per loro abitazione una parte della Reggia. È vero pertanto che non si dee mescolare la Reggia colla casa delle Vestali, ma ciò va inteso storicamente, perchè

(1) Questo ristretto suol che sostien ora
Di Vesta l'atrio, tutta al non mai raso
Numa apprestava l'ampia reggia allora.

(2) Vesta il foco ivi serba ed il Palladio:
Qui l'umil Reggia il prisco Numa aveva.

anzi la casa delle Vestali fu precisamente prima una parte della Reggia stessa, e quindi ne abbracciò la totale estensione, quando divenuto Augusto Imperatore e Pontefice Massimo cedè tutto il locale sulla Velia alle Vestali, e si creò un nuovo palazzo, per l'esercizio del suo pontificato sul Palatino (DIONYS. LIV, 27).

L'Atrio attualmente discoperto è stato ricostruito certamente sull'antico, ed è aderente alla casa delle sacerdotesse.

L'Atrio dunque è l'ingresso al monastero delle Vestali.

Presso quei tre piedistalli marmorei, ora venuti in luce, e che si vedono subito a sinistra di chi guarda l'entrata dell'atrio stesso, sono apparse le tracce del portico che lo ricingeva: e se n'è scoperta già tutta l'estensione. L'Atrio era spazioso oltre le consuete proporzioni, chè misurato dà metri quadrati 1360 di superficie, cioè 68 in lunghezza e 20 per la larghezza.

L'ampiezza di quest'area e del corrispondente porticato ci dà la spiegazione del fatto noto per gli storici, cioè che il Senato teneva talvolta la sua seduta nell'Atrio di Vesta. Siccome è noto, il Senato non sempre si radunava nella Curia, ma secondo le varie circostanze di opportunità, o di sicurezza si adunava sovente nei templi: però non poteva farlo in quello di Vesta, perchè, conforme abbiamo spiegato, il luogo non era *inaugurato*. Onde per esercitare tale suo diritto anche a riguardo di questo tempio, il Senato, quando lo credeva opportuno, si raccoglieva nell'Atrio di Vesta: « Senatus

ad atrium Vestae conveniebat quod fuerat a templo remotum » (1) (SERVIUS) e poteva farlo per la ragione che dice Servio *quod fuerat a templo remotum*, cioè perchè era lontano dal tempio, di cui veniva gelosamente custodito l'accesso a tutti particolarmente ed assolutamente poi agli uomini; e l'altra che Servio non accenna ma che deve essere necessariamente così, cioè perchè quest'Atrio era inaugurato, sapendosi che i Romani non inauguravano soltanto i templi, ma perfino luoghi per destinazione profani: così erano inaugurati i Rostri, chiamati perciò anche *templum* (da Varrone se non erro), inaugurato era il Comizio, il Vulcanale ecc.

Questo portico ricingente l'Atrio era attorniato da un peristilio ossia colonnato. Gl'intervalli fra le colonne erano chiusi da un parapetto, o pluteo, o balteo come dir si voglia, ancora riconoscibile: siccome sono pure riconoscibili nel pavimento le orme circolari lasciatevi dalle colonne che vi posavano sopra, le quali dovettero essere di ordine dorico, se, come si scorge dalla detta traccia, erano piantate sul pavimento senza base; il che è proprio solamente della severa ordinazione dorica.

L'Atrio con pavimento di lastre di marmi bellissimi, ma commessi senz'ordine e senza disegno, conteneva una numerosa popolazione di statue erette in onore delle sacerdotesse Vestali Massime, ossia Presidi, più benemerite della cittadinanza e del sodalizio. Tali statue erano collocate su piedistalli,

(1) Il Senato si radunava nel tempio di Vesta, il quale era separato dal tempio.

nei quali erano scolpite lunghe iscrizioni eulogistiche.

Com'è noto, nei dintorni della Chiesa di S. Maria Liberatrice nel 1497 furono scoperte 12 basi con iscrizioni relative alle Vergini Vestali che furono erroneamente prese per sepolcri. Queste furono vedute da Fra Giocondo e da Pomponio Leto (MARUCCHI *For. Rom.* pag. 55): anzi sembra che quest'ultimo riconoscesse proprio l'Atrio di Vesta, ben noto dagli autori, perchè le dice appunto trovate *in pronao Vestae* (JORDAN. *Sylloge Inscr. For. Rom.* III, p. 248); chè come pronao del tempio, giusta quanto accenniamo, fu pure riguardato dagli antichi. Lo stesso ritrovamento ricorda l'Aldroandi nella sua *Raccolta delle statue di Roma a. 1556.* Che però non fossero monumenti sepolcrali, ma onorari lo dimostrano le iscrizioni medesime, che sono in lode delle Vestali, per benemerenze ottenute, con augurî per la loro lunga vita ecc. I 12 piedistalli furono dispersi in varî luoghi di Roma: Grutero raccolse da varî le iscrizioni che contenevano, e si leggono nella sua raccolta *Inscr. Rom.* p. 309, 310, 311.

Nel 1549 ne furono pure estratti altri 2 per testimonianza del Pighio (*Corpus Inscrp.* latin. VI, 2134, 2139); onde n'erano noti già 14.

I dotti dal fatto di queste scoperte, e dal diseppellimento avvenuto dopo il 1870 della base rotonda del tempio, e col raffronto degli autori, e di altre circostanze topografiche avevano già supposto, con un grado di probabilità sommo, che qui fosse l'Atrio di Vesta, e che qui fosse precisamente la casa abitata dalle famose sacerdotesse di Vesta.

Ma una splendida conferma è giunta in appoggio della già formata probabile ipotesi.

Il 5 novembre tolta la terra dietro la edicola compitale accanto al tempio di Vesta, apparvero 3 grandi piedistalli marmorei contenenti lunghe iscrizioni dell'istesso tenore di quelle già lette nelle basi scoperte nel sec. XVI, in lode di Vestali Massime appartenenti a nobili famiglie romane.

Un 4° piedistallo venne scoperto il 10 novembre scorso, ed il postamento di altri 3 rimossi dal posto.

I tre primi piedistalli ora scoperti sono quelli segnati in *d* nella nostra pianta: essi trovansi a breve distanza l'uno dall'altro sopra un piano elevato di 3 gradini dal Foro, disposti sopra una medesima linea. Sventuratamente però non si ergono più sull'antico posto. Furono traslocati per essere adoperati a sostegno di opere laterizie del V o VI secolo. Ciascuno dei piedistalli difatti sopporta un pilastrino di pessima costruzione laterizia, che si è fatto benissimo di lasciare per documento storico.

La scoperta dei 14 basamenti onorari del sec. XVI, e questa recente dei 3 sopradetti già rassicuravano abbastanza sulla prossimità degli edifizî di Vesta; ma la questione potè dirsi veramente risoluta della scoperta del 4° piedistallo. Questo trovasi addossato alla parete esterna del Tablino, che descriveremo e si trova perciò dentro l'Atrio al suo vero e proprio luogo, o di poco lontano; e questo risolve pure l'altra questione della parte sostenuta da queste statue nella decorazione dell'Atrio. Evidentemente i piedistalli sostenenti le statue delle Vestali dovevano essere addossati a ciascuna co-

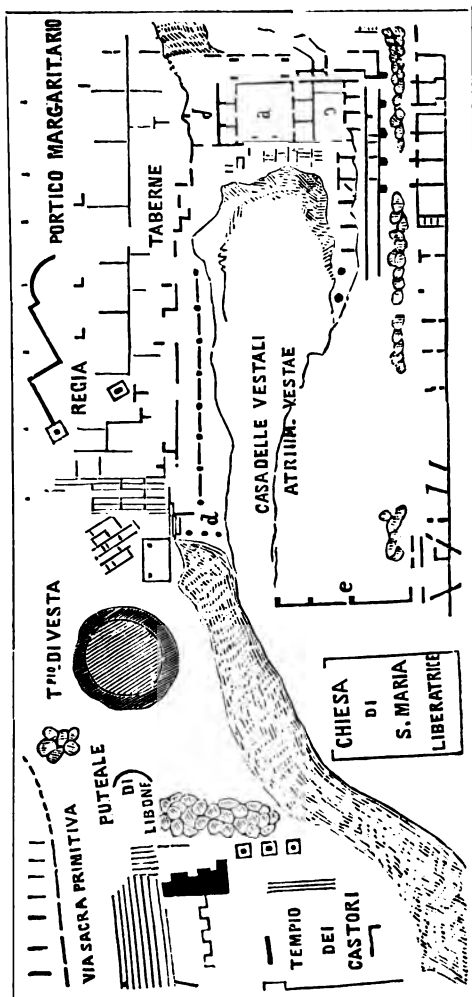



Fig. 6. — Casa delle Vestali.

lonna del portico, come ben avverte il Capannari. L'Atrio adunque attorniato dall'elegante portichetto dorico, e pavimentato di bellissimi marmi doveva essere circondato dalle statue onorarie delle Abbadesse benemerite in candida stola, e coll' infula rituale sul capo: ciò che doveva produrre una scena grandiosa, da imporre maraviglia e rispetto insieme.

Osserviamo prima i 3 piedistalli posti accanto al sacello compitale presso il basamento di Vesta. L'ultimo ha la fronte rivolta verso il Palatino, gli altri due sono rivolti invece verso il tempio dei Castori. Essi ostentano nomi illustri nei fasti del Massimato dell'ordine Flavia Publicia, Clelia Claudiana e quello di una terza Abbadessa, il nome della quale è martellato. I nomi di queste sacerdotesse appartengono al fiore dell'aristocrazia romana del sec. III; ed ogni cippo reca pure la data del giorno e dell'anno in cui fu dedicato.

La. prima base è dedicata a Clelia Claudiana Vestale Massima:

CLELIAE · CLAVDIANAE · V · V.
MAX · SANCTISSIMAE · RELIGI
OSISSIMAE · AC · SVPER · OM
NES · PIISSIMAE · CVIVS · OPE
RA · SACRORVM · GVBERNAN
TE · VESTA · MATRE · MAXI
MATVS · SVI · XX · CONPLERIT
AVRELIVS · FRVCTVOSVS · CLI
ENS · ET · CANDIDATVS · BENIG
NITATAE · EIVS · PROBATVS
SIC · XX · SIC. XXX · FELICITER ·

La statua, come si scorge, le fu eretta dal cliente *Aurelius Fructuosus*, per gratitudine della sua riuscita nella candidatura, mercè la protezione della Vestale, in occasione di avere essa compito il 20° anno della sua carica; e conchiude coll'augurio che essa vegga compire felicemente il 30° anno del suo sacerdozio — *vicennali e tricennali.*

Sacerdotessa di grande fama e celebrità dev'essere stata questa Vestale Massima Clelia Claudiana, giacchè altre 5 iscrizioni in suo onore si rinvennero negli scavi fatti in questo stesso luogo nel 1498 e 1549. È notevole la parola *Maximatus* per indicare la dignità onde Claudiana era insignita, ed è un nuovo arricchimento al frasario latino. Sul fianco del piedistallo si legge PERGAMIORUM XXX. SIC.

La 2ª iscrizione onoraria fu nella metà del sec. IV eretta dai Pontefici ad una Vestale, il cui nome fu studiatamente concellato. Essa dice:

OB · MERITVM · CASTITATIS ·
PVDICITIAE · ADQ · IN · SACRIS ·
RELIGIONIBVSQVE
. . . . E V · V · MAX ·
PONTIFICES V · V · C · C ·
PROMAG · MACRINIO
SOSSIANO · V · C · P · M ·

Il *Promagister*, ch'era scelto nel collegio stesso dei pontefici, aveva l'incarico di rappresentarlo nel caso di assenza.

L'abrasione del nome in una memoria pubblica, atto di riprovazione ufficiale detto *Memoriae damnatio*, o potrebbe significare uno sfregio fatto alla famiglia, cui la Vestale apparteneva, ovvero indurre

il sospetto di una conversione di questa virtuosa e dotta sacerdotessa dall'idolatria al cristianesimo, o di una condanna subìta dalla Vestale per infranto voto di castità. Non so chi abbia scritto che se la cancellatura del nome fosse in un monumento dei tempi più antichi, farebbe pensare francamente ad una sacerdotessa infedele ai suoi voti e perciò condannata.

Questa anzi è una opinione probabilissima, e qualunque scrupolo in contrario non ha fondamento; perchè di condanne di Vestali, sul decadere del secolo IV abbiamo un esempio anche posteriore in quella Primigenia fatta sotterrar viva da Simmaco, della quale abbiamo tenuto superiormente discorso: ed in questo la data consolare, che appare incisa sul fianco destro, corrisponde anzi al 363 dell'E. V.

Fig. 7. — Base onoraria di Flavia Publicia.

Il 3° piedistallo è dedicato a Flavia Publicia, Vestale Massima, la quale era salita lodevolmente per tutti i gradi del sacerdozio, da Emilia Rogatilla sua nipote, *clarissima foemina*, insieme al figlio suo Minucio, Onorato, Marcello, Emiliano C. P. cioè chiarissimo fanciullo. La iscrizione dice:

FLAVIAE · L · FIL ·
PVBLICIAE · V · V · MAX ·
SANCTISSIMAE · PIISSIMAEQ ·
CVIVS · SANCTISSIMAM · ET ·
RELIGIOSAM · CVRAM · SACROR ·
QVAM · PER · OMNES GRADVS ·
SACERDOTII · LAVDABILI · ADMI ·
NISTRATIONE · OPERATVR · NVMEN ·
SANCTISSIMAE · VESTAE · MATRIS ·
COMPROBAVIT ·
AEMILIA · ROGATILLA · C · F · SORORIS · FIL ·
CVM · MINVCIO · HONORATO · MARCELLO ·
AEMILIANO · C · P · FILIO · SVO .
OB · EXIMIAM · EIVS · ERGA · SE ·
PIETATEM ·

La memoria fu collocata il giorno V degl'Idi di luglio. La data consolare è incisa nel lato destro del cippo ed è in parte cancellata.

COL · V · ID · IVL ·
D · D · N · N........... AVG II ·
.... CAES · COS ·

Ma ad avviso del ch. Marucchi può restituirsi così: *Dominis nostris M. Iulio Philippo Pio Fel. Aug. II. M. Iulio Severo Philippo Caesare Consulibus*. L'anno indicato da questi consoli corrisponde al 217 dell'E. V. Secondo questa opinione,

assai verosimile, i loro nomi furono concellati allorchè alla memoria dei due imperatori Filippo padre e figlio fu inflitta la *Memoriae damnatio.*

A questa medesima Flavia Publicia appartengono altre due di quelle iscrizioni trovate in questo luogo medesimo nel sec. XV e XVI: la prima nella stessa data 247 dell'E. C ; la seconda di data incerta, ma naturalmente non lontana dalla prima. (Corp. Inscrip. Lat. VI, 2134, 2135); ed un'altra base onoraria trovata ora nell'Atrio stesso. Là Biblioteca Vaticana conserva anche una lamina in bronzo intitolata a questa medesima sacerdotessa.

Il 4° piedistallo trovato al suo proprio e vero luogo dentro il recinto dell' Atrio porta altresì una iscrizione in onore della stessa Vestale Massima Flavia Publicia. Le venne dedicato dai due centurioni Ulpio Vero ed Aurelio Tito, che avevano ottenuto la dignità per l'influenza della Vestale:

FLAVIAE · L · F · PVBLICIAE ·
RELIGIOSAE ·
SANCTITATIS · V · V · MAX ·
CVIVS · EGREGIAM · MORVM ·
DISCIPLINAM · ET ·
IN SACRIS · PERITISSIMAM ·
OPERATIONEM · MERITO ·
RESPVBLICA · IN DIES ·
FELICITER · SENTIT ·
VLPIVS · VERVS · ET AVREL ·
TITVS 77 · DEPVTATI ·
OB EXIMIAM EIVS · ERGA SE
BENEVOLENTIAM ·

e poi nel plinto S. P.

L'Atrio di Vesta, prima della sua quasi totale distruzione, passò per varie vicende che si possono ricavar dalla storia.

Nell'incendio del Foro, l'a. 542 d. R., quando il tempio di Vesta fu salvato particolarmente per l'assistenza di 13 schiavi, che furono, a spese del pubblico, ricomperati e poscia liberati, l'*Atrium Vestae* perì, come attesta Livio (XXVI, 27).

Sotto Augusto, l'anno 731, andò soggetto a quella terribile inondazione del Tevere, ricordata da Orazio (*Od.* 1, 2), che fece guasti considerevoli sì alla fabbrica del Tempio, come all'Atrio.

Tacito narra che nell'incendio Neroniano, l'a. 65 dell'E. V. rimasero consumati il Tempio di Vesta e gli altri edifizi aderenti ad esso (*Ann.* XV, 41).

L'Atrio fu pure ricostruito da Settimio Severo dopo l'incendio Commodiano, come risulta anche dai bolli dei mattoni, e dallo stile della fabbrica.

Il pavimento poi in lastre commesse senz'ordine e senza disegno, tuttochè di bellissimi marmi, accusa un altro restauro, che deve assegnarsi al secolo quarto.

Abolito il culto di Vesta, e sciolto il sacro sodalizio, l'Atrio cogli ambienti annessi fu occupato da private dimore, e benchè poi caduto quasi in rovina, sembra certo che venne abitato anche da cospicui personaggi nei tempi di mezzo. Il ripostiglio di monete chiuso in un orciuolo trovato quivi adesso ne fa fede. Il giorno 8 novembre decorso una pesantissima grossa pignatta diligentemente chiusa fu trovata presso l'Atrio stesso dagli scavatori del Palatino. L'orciuolo conteneva 824 monete

d'argento ed una d'oro, un fermaglio ed un bollo. Le monete d'argento sono tutte inglesi e rarissime; appartengono a re del X secolo e portano i nomi di Edoardo l'antico, Athelstano, e Edmondo I, tutti re Wesen discendenti di Egberto, i quali regnarono dal 901 al 941. Alcune appartengono ad arcivescovi di Cantorbery, allora metropoli dell'Inghilterra. La moneta d'oro è dell'Imperatore Teofilo coronato in Costantinopoli il 8 ottobre 829 e morto nel 842. Il fermaglio di argento cesellato reca il nome di Papa Marino II (962-946); il bollo sembra del pontefice Giovanni VII, sul principio dell'ottavo secolo. La esistenza di questo tesoretto stabilisce un fatto importante e promettitore di altre liete scoperte; dimostra cioè che la zona, la quale ora si viene disterrando vicino a S. Maria Liberatrice, non fu frugata fino alla profondità del suolo antico dal secolo IX in poi.

Non è possibile alcuna separazione tra la Reggia, divenuta poi la casa dei Pontefici, e l'abitazione delle Vestali. I testi soprallegati parlano troppo palese (Ovid. *Trist.* III, I, 29; *Fast.* VI, 265). Precedentemente alle recenti scoperte, che hanno posto in evidenza quasi assoluta la cosa, il Canina l'aveva già divinato dicendo: « Se la Reggia antica di Numa, che fu convertita in Atrio di Vesta del tempio stesso (Ovid. *Fast.* VI, 265) stava alquanto distante dal tempio medesimo, come si deduce dagli scritti di Servio (*Aen.* VII, 153); vi doveva però essere vicino ed intorno al medesimo un locale per le Vestali ch'erano destinate al servizio, e che erano tenute in tanta considerazione dagli antichi » (*Arch. Rom.* III, p. 163).

Se l'Atrio di Vesta fu, a testimonianza di Ovidio, la Reggia di Numa o piuttosto ne fece parte, e se questo Atrio sacro a Vesta, per tutte le memorie che vi si trovano, e come risulta dalle odierne scoperte, appartiene ad un edifizio in cui si riscontrano tutti i caratteri e le parti essenziali della Casa Romana, non mi pare errore l'affermare che questo è l'Atrio stesso della Casa primitiva delle Vestali, pur rimanendogli il titolo proprio di *Atrium Vestae*, quasi Atrio del Tempio per la vicinanza che ad esso lo rannoda. Perciò considerandolo quale parte architettonica della detta Casa, sulla pianta non ho esitato ad applicare ad esso la denominazione di Casa delle Vestali, quale membro principale della loro abitazione.

Considerandolo sotto questo aspetto ne consegue che la porzione di edifizio, che si connette a quest'Atrio, e che si vede incontro di prospetto al suo ingresso maggiore, è veramente l'abitazione delle sacerdotesse. Nè a questo si oppone l'essere qui stata la regale dimora di Numa, perchè se Numa quale governatore del loro sodalizio abitò presso di loro, dovette naturalmente cedere alle Vestali una parte del suo palagio. La porzione che probabilmente loro fu conceduta è questa appunto, che troviamo intorno all'Atrio ed in fondo al medesimo: il Re Pontefice riservò verosimilmente per sè la parte che prospettava sulla Via Sacra, perchè questa traeva il suo nome appunto dal lambire ch'essa faceva gli edifizi di maggiore santità, come la Casa del Pontefice Massimo, la Casa del Re sacrificolo, il tempio di Vesta, e quello dei Castori,

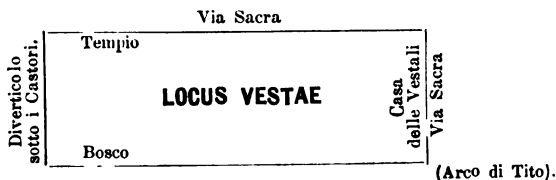
ch'era il monumento del trionfo della Repubblica, vittoriosa per sempre dei Re al Lago Regillo. Io collego poi la questione del fatto, sì giudiziosamente osservato dal prof. Marucchi (circa l'andamento primitivo della Via Sacra su questo punto dedotto dalla orientazione diversa che hanno, relativamente a quelle costruzioni indicate nella pianta col nome di *Taberne*, i resti di quelle altre costruzioni lungo il fianco sinistro dell'Atrio incontro ai SS. Cosimo e Damiano) lo collego, dico, coll'altro fatto, attestato da Dione (LIV, 27), vale a dire che la Casa del Re sacrificolo fu ceduta da Augusto alle Vestali, essendosi esso creata un altra abitazione pontificale sul Palatino. Dione dice: « Essendo venuto a morte Lepido, Augusto creato Pontefice Massimo, volendo il senato fare in onore suo alcune deliberazioni, mostrando apertamente, ch'egli non era per comportarne alcuna, e seguitando nondimeno essi con istanza grande, levandosi in piedi partì dal Senato. Ed in tal guisa le deliberazioni loro non furono sanzionate, e nemmeno volle accettare altrimenti la casa pubblica, e diede alle Vergini Vestali la casa del Re sacrificolo perchè questa era posta a lato alle case loro ».

Questa casa del Re sacrificolo io credo abbia occupato appunto lungo la via Sacra porzione dello spazio dove si veggono gli indicati avanzi di costruzioni coll'asse in linea obliqua agli edifizi che corrono paralleli all'andamento dell'Atrio di Vesta.

Fabbricata ch'ebbe poi Augusto l'altra residenza pontificale col nuovo tempio di Vesta sul Palatino, le Vestali certamente entrarono in possesso anche

della Casa del Pontefice. Divenute così proprietarie di tutto quel gruppo di edifizi, che davano il nome di *Sacra* alla celebre via, mi par naturale il supporre che, caduta col tempo in rovina questa serie di fabbriche antiche lungo gli appartamenti del lato del portico ch'è più vicino alla via Sacra, le Vestali ampliando la loro dimora da questa parte coordinassero l'asse di questo braccio aggiunto coll'asse dell'Atrio e di tutta la Casa primitiva; e così avvenne forse che questi edifizi più antichi, di cui scorgiamo ancora le traccie cambiassero di direzione. Accennai già l'altra opinione che il cadavere di Cesare, nel secondo trasporto dal Campidoglio, ove i sacerdoti si erano ricusati a bruciarlo nel tempio di Giove, essendo stato incenerito avanti il tempio di Vesta su quel tratto della via Sacra, che ne lambiva il basamento (come dice Appiano), divenuto questo tratto luogo sacro pel fatto solenne avvenuto nell'impeto popolare; Augusto, gran veneratore delle memorie del suo padre adottivo, sarà stato egli stesso l'autore del seguìto mutamento di direzione nella via Sacra. Così questa scostatasi dal tempio di Vesta, si scostò per conseguenza anche dalla Reggia e dalle Case del Re sacrificolo; questi edifizi, perduto il loro confine sacro, forse non sembrarono più sacri; questa forse la ragione della cessione alle Vestali, e del ritiro dell'imperatore Pontefice sul Palatino; questa la ragione che indusse le Vestali stesse a demolire quei monumenti sacri, ed ingrandire sull'aerea di questi la loro abitazione, ordinandola tutta sopra un asse comune.

Ho voluto accennare subito questa mia idea, che timidamente propongo al giudizio dei dotti, perchè la sua dimostrazione abbrevia e risparmia molto il seguito del ragionamento.

La casa delle Vestali nel complessivo suo stato all'epoca del suo maggiore ampliamento, ha per tanto la forma di un oblungo regolare orientato nel suo asse maggiore, siccome il Foro, da Est ad Ovest. I suoi confini sono ad occidente il tempio rotondo di Vesta, ed il bosco sacro; a mezzogiorno la via Nova, che la separa dal palazzo imperiale; a settentrione la via Sacra o meglio i monumenti onorari, ed il portico Margaritario, detto così forse perchè vi dimoravano i gioiellieri. Lo stato degli scavi non consente di determinare ancora il limite dalla parte di oriente. Ove si potesse ammettere che tutto il corpo di edifizi appartenenti alle Vestali occupasse anche quello, che si crede (ma non è del tutto certo) il portico Margaritario e dalla parte di oriente avesse la Somma Sacra via per confine, da occidente quella via lastricata a poligoni, che sottostà alle 3 colonne superstiti del tempio dei Castori, ed a mezzodì bordeggiasse il bosco sacro congiunto al tempio ed al portico; tutto il *Locus Vestae* formerebbe una vera *Insula* terminata da strade da tutti quattro i lati così:

Il tortuoso percorso della via Sacra è ben noto « Dalla casa del Rex sacrificulus la via sacra volgeva a destra per evitare il dirupo della Velia, e discendeva verso il livello del foro tenendosi però sempre sotto la Velia » (MARUCCHI, *Foro Romano*, p. 111).

Nel centro della casa riconoscemmo già l'Atrio spazioso, l'*Atrium Vestae*, decorato tutto intorno di statue rappresentanti le *Vestali Maximae;* il bosco o giardino col suo muro di cinta ne formava quasi il *Vestibulum:* onde nella pubblica residenza delle Vestali si riscontra tutta l'imitazione di una casa privata romano-italica, di cui l'*Atrium*, o corte scoperta e cinta da colonne è la parte essenziale e principale della medesima, il punto di partenza per tutto il successivo svolgimento della casa. Non dubito che il proseguimento degli scavi porrà in chiaro la rispondenza perfetta nelle sue membrature principali del grandioso edifizio delle Vestali col tipo architettonico della Casa Romana. Intanto esaminiamone le parti che già vennero in luce.

Lo spazio discoperto ha già raggiunto un'estensione considerevole, m. 85 × 60 = 510 m. q.

In fondo all'Atrio, che abbiamo visitato trovasi la sala aperta, che costituisce il punto centrale e più importante della casa, il *Tablinum* (Fig. 1). Il Tablino era la sede del padrone di casa, che di là poteva vegliare su tutte le parti della medesima; qui trattava i suoi affari: qui erano le *tabulae* o *tabellae* (da cui esso prese il nome), ossia le immagini degli antenati disposti per ordine di tempo e di discendenza, adornati di corone d'alloro e con iscri-

zioni ricordanti i loro nomi, titoli, e meriti: qui egli riceveva gli amici, i clienti, i forastieri: era insomma il *salon*, la sala nobile dell'appartamento.

Al Tablino delle Vestali (caratterizzato come tale non solo dalla sua giacitura, ma anche dal pavimento lavorato di commettitura marmorea finissima) si sale dal piano dell'Atrio. Questo era un ambiente rettangolare, o sala sontuosa e grande, che misura ben 100 m. q. di superficie. In sul principio degli attuali sterri ne tornarono in luce le imponenti rovine di opera laterizia, che dallo stile della sua costruzione, dagli avanzi delle sculture ornamentali e da alcune monete rinvenute, pare debba assegnarsi al ristauro di Settimio Severo e di Giulia Domna, dopo il famoso incendio Commodiano.

Della sua nobilissima decorazione fanno fede i moltissimi frammenti di marmi quivi trovati o in opera o sul posto.

L'ingresso principale che occupa l'intera parete frontale del Tablino, era decorato da due colonne (con relativi contropilastri) delle quali tre rocchi si trovarono rovesciati lì presso; si accede alla sala per tre gradini praticati nell'intercolonnio centrale. La sontuosa decorazione di marmi non la credo casuale nella scelta dei colori: lo stupendo pavimento, intarsiato geometricamente, è delle più belle macchie di breccia corallina, e di africano, colori che possono ricordare le vampe del fuoco ed i tizzoni ardenti; lo zoccolo di cui rimangono tracce nelle pareti, era di cipollino (emblematico forse dell'acqua), gli stipiti delle porte di porta santa,

le cornici di rosso antico (forse emblematici del foco), e le colonne del portico d'ingresso di bigio, emblematiche forse anch'esse della cenere del santo focolare.

Dietro questo Tablino io suppongo un'altra divisione, non ancora venuta in luce, di questo grandioso edifizio, in conformità della pianta tipica dell'architettura domestica, forse un peristilio, forse un altro cortile o giardino recinto : ampliamento che si riscontra nella casa greca, e nella maggior parte delle case romane conservateci.

Il Tablino delle Vestali non era luogo di passo tra l'Atrio di Vesta, e la seconda divisione della casa. È vero che nelle altre case romane il Tablino posto in mezzo tra l'*Atrium* ed il peristilio, era aperto da ambedue le parti delle case: ma ciò era sotto il mero aspetto architettonico, e doveva essere rispettato dagli schiavi e dall'altre persone dipendenti, nè poteva usarsi come luogo di passaggio. Questo riguardo che nelle case comuni era osservato dall'uso solamente, in quella delle Vestali (ch'era assai più gelosamente custodita di qualunque altra abitazione) era garantito dalla stessa disposizione architettonica: il passaggio tra l'Atrio e la parte posteriore della casa per mezzo del Tablino, viene escluso dalla parete di fondo perfettamente chiusa.

Nelle case private romane la comunicazione tra le due indicate divisioni della casa avveniva per certi stretti passaggi detti *fauces*, che prolungandosi per lo più di fianco del Tablino congiungevano l'atrio col peristilio. Nel Tablino delle Vestali mancano invece

le *fauces;* quelle celle che in numero di 6 le fiancheggiano (3 a destra e 3 a sinistra) anch'esse sono prive di comunicazione, a quanto sembra, colla parte anteriore e posteriore del fabbricato. Alle *fauces* invece supplivano due cortili laterali a queste celle, (*c*, *b* nella piantina) e che veramente sono un elemento nuovo, ma suppletivo, nell'architettura di questa residenza sacerdotale: e come tali non credo possano escludere l'esistenza del secondo cortile dietro il Tablino, che io suppongo assai verisimile.

Queste 6 celle alle quali si sale per due gradini, sono appartamenti di varia grandezza che si stendono a fianco del Tablino: tre a destra e tre a sinistra: non hanno comunicazione fra loro, nè esternamente. Le mura sono adesso impregnate di umido; e che lo fossero anticamente lo prova il vespaio, che si è rinvenuto pressochè intatto nella seconda sala a destra; la quale parte era più soggetta all'umidità per la ragione del monte che le sovrasta. Difatti tutte le celle a dritta hanno riparo e difesa dalle ertissime mura del Palatino, mediante blocchi di sostegno, che furono tolti sotto Alessandro VI.

Il vespaio (seconda cella a destra) è una rialzatura del pavimento formata con vasi di terra cotta: è stato sterrato solamente a metà; l'altra metà contiene sicuramente altri vasi simili. I vasi sono in numero di sedici a largo ventre, come piccoli dolii, ed alcuni a foggia di anfore, tagliati a metà per sezione diametrali, onde adagiarle bene in terra.

Le tre celle che fanno prospetto a sinistra sono simmetriche alle già descritte. La seconda di que-

ste merita di essere visitata per esservisi formato un museo locale. Gli oggetti raccolti in questo museo sono principalmente i seguenti: 1° Parte inferiore della statua di una sacerdotessa; notevole il calceolo di cui è ricoperto il piede. 2° La testa e porzione del panneggio di una statua di Vestale con l'*infula* caratteristica attorno la chioma. 3° Stupendo e rarissimo busto di Tito Annio Vero figliuolo di Marco Aurelio, maggiore del naturale, di sorprendente conservazione. 4° Testa di Marco Aurelio perfettamente somigliante a quella della statua equestre di questo imperatore nella piazza di Campidoglio. 5° Busto acefalo imperiale. 6° La metà inferiore di una statuetta di Esculapio. 7° Il plinto di una statuetta colla firma del greco artefice. 8° Bolli di Mattoni che attestano la ricostruzione Severiana. 9° Molti rocchi di colonne di breccia corallina, che è marmo assai pregiato e raro. 10° Vari frammenti di scolture ornamentali.

Nel cortile a destra (c) che abbiamo detto formare una delle fauci, vi è una vasca o serbatoio d'acqua addossato alla parete di fondo, sulla quale, come nelle pareti di fianco, sono incavate nicchie quadrate e tonde o per statue o per utensili.

Nell'atrio dietro il peristilio riescono colle loro porte molti *cubicoli* o camere laterali, che dovevano contenere le abitazioni delle Vestali e gli altri locali necessari al servizio del Tempio: così queste formavano come un'ala sinistra ed un'ala a destra dell'*atrium*. Sopra queste stanze esisteva un piano che si ricongiungeva con altro simile superiore alle celle già descritte da un fianco e l'altro del Tablino;

anzi qui vi sono traccie di tre piani diversi con alcune stanze termali, cioè per uso di bagni.

In seguito all'ingrandimento avvenuto nella fabbrica coll'occupazione della Reggia, dopo la cessione fattane da Augusto alle Vestali, molti altri locali si aggiunsero verso la via Sacra per comodo delle sacerdotesse, facenti parti dello stesso corpo di casa, destinati sia per le provvigioni, od altri bisogni domestici, sia per celle di schiavi, sia per cucine, sia ad uso di commercio, sia ad essere affittati. Gli spazi propriamente ad uso di abitazione credo che si saranno sempre ristretti alla primitiva dimora.

Rimarrebbe intracciare e determinare il sito degli altri locali destinati agli usi venerandi che si connettono al culto di Vesta. Qui pure la casa delle Vestali non può dilungarsi dalla disposizione della *domus privata*; e tanto più deve a questo tipo conformarsi in quanto il culto di Vesta rappresenta, protegge e glorifica la vita domestica.

Nell'abitazione delle Vestali dovevano quindi, come in qualsiasi altra casa, esistere i *Penetralia*, la cella degli Dei Penati, ossia la cappella.

Ma come la casa e il culto di Vesta è il tipo ideale e pubblico della vita civile, nella quale tròva suo fondamento e ragione la vita pubblica, così la cella degli Penati nella casa delle Vestali spiega un carattere diverso, un carattere officiale e pubblico: ossia gli Dei Penati della casa di Vesta sono gli Dei Penati dell'Impero.

I *Penetralia* nelle case private stavano appresso al cavedio, ossia l'interno cortile circondato di por-

tici. Se pertanto l'Atrio di Vesta debba considerarsi come il cavedio, qui presso doveva essere la cella degli Dei Penati: se l'Atrio di Vesta è invece il peristilio della casa, il vero cavedio dovrebbe trovarsi nella parte postica dietro il Tablino.

I nuovi scavi spargeranno più luce su tale questione, che rimane tuttavia perfettamente oscura. Onde piuttosto che perdersi in vane ipotesi, ed avanzare congetture che potrebbero essere smentite dai fatti successivi; daremo piuttosto un brevissimo cenno intorno alla natura e alle condizioni speciali del sacrario delle Vestali ovunque situato esso fosse; e così chiuderemo questa forse troppo lunga dissertazione.

I Penati Trojani salvati da Diomede e trasportati da Enea in Italia, il Palladio principalmente, ossia la statua di Pallade, erano detti *pignora imperii*, i pegni dell'Impero Romano; Enea salvando i Penati di Troja, tra cui anche il fuoco di Vesta, aveva salvato anche l' Impero stesso Trojano, trapiantandolo con essi in Italia, in obbedienza al mandato ricevuto da Ettore in sogno:

Heu fuge, nate Dea, teque his, ait, eripe flammis. (1)
Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troja.
Sat Patriae Priamoque datum; si Pergama dextra
Defendi possent, hac etiam defensa fuissent.

(1) Oh! fuggi, Enea, fuggi mi disse;
Togliti a queste fiamme. Ecco che dentro
Sono i nostri nemici. Ecco già ch' Ilio
Arde tutto e ruina. Infino ad ora
E per Priamo e per Troia assai s' è fatto.
Se difendere omai più si potesse,
Fora per questa man difesa ancora.

Sacra suosque tibi commendat Troja Penates.
Hos cape fatorum comites: his moenia quaere,
Magna pererrato statues quae denique ponto.
Sic, ait, et manibus vittas *Vestamque potentem*,
Aeternumque adytis effert penetralibus ignem.
(*Aen.* II, 289-295)

In questo concetto sta tutto il perno della tradizione Romana.

Uno dei Penati, principalissimo tra i pegni dell'Impero Romano derivato da Troja, era poi il Palladio, ossia la statua di Pallade, la Divinità, come ad ognuno è noto, inseparabile dalle sorti di quell'Impero trapiantato dalle rive dello Scamandro su quelle del Tevere. Questo è il *fatale pignus imperii* detto così da Livio (XXVI, 27), e di cui Cicerone disse *quo salvo salvi sumus*, cioè « salvo il quale noi siamo salvi ». Il Palladio era invisibile a tutti meno alla Vestale Massima, a cui solo era lecito (dice Lucano) di rimirare la Minerva Trojana:

Troianam soli cui fas vidisse Minervam.
(Pharsal.)

Che cosa fosse questo Palladio nessuno dei Romani propriamente il sapeva nè l'aveva mai veduto; chè le Vestali Massime non violarono mai il segreto giurato; e se una volta sola, al dire di

Ma dovendo cader le sue reliquie
Sacre e gli santi suoi Numi penati
A te solo accomanda; e tu li prendi
Per compagni a' tuoi fati; e, com'è d'uopo,
Cerca loro altre terre, ergi altre mura;
Chè dopo lungo e travaglioso esiglio
L'ergerai più di Troia altere e grandi.
Detto ciò, da le chiuse arche ripposte
Trasse, e mi consegnò le sante bende
E l'*effigie di Vesta,* e il *foco eterno.*

*

Erodiano, lo videro i presenti all' incendio sotto Commodo (quando attaccatosi il fuoco alla Casa di Vesta lo trasportarono le Vestali attraverso la *Somma Sacra via* nella camera dell'Imperatore quale Pontefice Massimo) io credo che si debba ciò intendere della sua custodia anzichè del ritratto vero di Pallade. Questo era difatti per quanto si potè sospettare, o una vera effigie di Minerva, ovvero un semplice pezzo di legno levigato giusta la primitiva semplicità nelle effigi divine; ma era contenuto in una custodia, ch'era un vaso di terra cotta a guisa di olla, detta *Seria*, come quelle nelle quali conservasi il vino, l'olio, le frutta ecc. Però a prevenire che non venisse rapita erano state foggiate molte simili custodie per involare la vera: la quale precauzione servì a salvarlo, come vedemmo, dall'empio attentato di Eliogabolo, che ingannato dalla Vestale Massima, credendo di aver rapito il Palladio, e accorgendosi di aver errato fra i vasi egualmente foggiati, lo ruppe furibondo (Lampr. *Eliog. 6*).

Nasce poi l'altra questione se il Palladio fosse conservato nel tempio ovvero nella Casa delle Vestali. Le espressioni degli autori su questo particolare sono alquanto equivoche: ma sembra veramente più probabile da molti indizi il secondo dei suddetti casi: perchè se il *locus Vestae* non è certamente il tempio solo, ma tutto il complesso degli edifizi sacri a Vesta, il verso di Ovidio in cui dice:

Hic *locus* est *Vestae*, qui *Pallada* servat *et ignem*

mi pare pressochè definitivo, poichè il poeta nel denominare la località consacrata a questo gran culto, sembra voglia abbracciarne la totalità designandone i due estremi, i due principali sacrari: *Pallada et ignem.*

Alcuni distinguono la cella del Palladio da quella de'Penati: io lo credo un solo andito con diverse divisioni. Il *Penus* nei penetrali domestici era diviso in due celle, una interna l'altra esterna; il *Penus* della Casa delle Vestali credo fosse un terzo ambiente più recondito e dietro a tutti gli altri. I due ambienti del *Penus* nella casa privata erano, com'è noto, divisi da una stuoia di giunco; in quello delle Vestali i tre ambienti consecutivi saranno stati divisi da due stuoie. Il *Penus* delle Vestali, fatto questo triplice spartimento, conteneva a mio avviso i Penati, il Palladio, tutti gli altri sacri e più venerandi oggetti del culto e della fortuna di Roma, incogniti a tutti i profani come afferma Dionigi (I, 68).

Dietro la prima divisione stavano i vasi colla salomoia (*muries*), gli Dei Penati e tutti gli altri oggetti sacri. Il Palladio dietro la seconda stuoia (ovvero altro tramezzo più sicuro) stava nascosto nella sua custodia di terra cotta frammischiato alle custodie false per deludere il rapitore. In conferma di questa opinione adduco l'autorità di Dionigi di Alicarnasso il quale (l'osservò anche bene il Gennarelli) non suole separare dal Palladio i Penati (I, 68). I Penati erano statue di lavoro antico rappresentanti dei giovinetti colle aste in mano, siccome ne accerta Dionigi (*Ivi*), e potevano vedersi

anche dal pubblico, circostanza che certo non è facile di spiegare se non ammettendo, che in certe circostanze si alzasse la prima stuoia dei penetrali, e la stanza che li conteneva fosse collocata in modo che gli Dei si fossero potuti vedere da lungi, o dalle prossime alture (per es. dal Palatino) come una scena di teatro. Questi Dei Penati disgraziatamente rimasero distrutti nell'incendio Neroniano (TAC. *Ann.* X, 41).

Delle aste di Marte, altra sacra reliquia affidata alle Vestali, abbiamo già parlato. Anche l' Ancile, scudo parimenti sacro a Marte, stava nella dimora del Re Sabino (FESTUS), e quindi con l' aste di Marte, in custodia delle sacerdotesse. Anche a riguardo di questo fu praticata la stessa precauzione adoperata pel Palladio. Mamurio il celebre artista ispirato, celebrato negli antichi canti sabini, aveva riprodotto undici volte in bronzo lo scudo divino caduto dal cielo. Fu moltiplicato così dodici volte affine che non si potesse distinguere il vero dagli imitati; avanti una dichiarazione di guerra si scuotevano gli scudi sacri, e si agitava una lancia nella mano del Dio e gli si gridava: *Marte svegliati!* (SERV. *Aen.* VIII, 3).

Rimane la questione dei celebri *dolioli*, dalla quale mi sbrigherò in due parole. All'arrivo dei Galli, come fu accennato diggià, le Vestali posero in certi vasi di terra (*dolia*) le sacre reliquie, che non poterono trasportare a Cere, in un terreno prossimo alla casa del Flamine Quirinale (LIV. V,22). A questo luogo rimase la denominazione *in doliolis*, e su questo pavimento non si poteva sputare

(Varr. *LL.* V, 157). Mi rincresce di dover dissentire in questo dall'egregio prof. Gennarelli, ma parmi proprio vana ogni ricerca ed ogni supposizione di poter ritrovare questi *dolioli* per una ragione, che mi pare semplicissima e concludentissima, cioè che il sotterramento di essi fu temporaneo, durante la invasione barbarica: cacciati, o ritiratisi i Galli da Roma, non v'era più ragione di tener sotterrati questi oggetti i quali perciò devono essere stati liberati dalle loro custodie provvisorie e di nuovo trasportati al loro posto, certamente nella cella degli Dei Penati. Se gli autori dicono che non si poteva sputare sul luogo del loro sotterramento ciò non significa che i doli vi fossero ancora nascosti, ma questo precetto era in riguardo ed in memoria dell'essere stati ivi riposti e salvati in quella terribile occasione.

La scoperta del *Locus Vestae* per chiunque abbia fior di senno, dottrina e sentimento mi pare tanto grande, che moralmente (se non materialmente) è la maggiore che mai siasi fatta. Ed in vero se il Palatino, quale culla e Reggia di Roma, merita tutto lo studio e l'affetto nostro, la Velia, diramazione dello stesso Monte, è il fiore e la gemma del Palatino stesso. Perchè il *Locus Vestae* è quel posto dove il cittadino vedeva e sapeva conservato tutto ciò che *nella sua fede romana* lo incatenava alla patria, lo guarentiva, lo accertava della gloria, e della potenza di Roma; qui tutte le sacre reliquie, i pegni celesti dell' Impero, l' ara di Vesta sempre ardente; qui la Reggia di Evandro e di Numa; qui l'asilo sacro delle Vestali, la Casa del

Pontefice, del Re dei sacrificî, infine la Via Sacra la Vera e propria Via Sacra, riconosciuta comunemente (*vulgo nota*), la Via dove fu stretta l'alleanza dei Sabini e dei Romani (che fu il vero principio della grandezza di Roma, perchè l'alleanza il *foedus* fu il principio di tutta la politica romana avvenire), la Via dove passavano i trionfatori. Quésto punto, il più eletto di Roma, mi si permetta una similitudine, per la santità, per le memorie, per il lustro per il complesso di tanti edifici, e residenze ieratiche, potrebbe chiamarsi, nel senso morale moderno, il Vaticano della Roma antica.

INDICE DEGLI ARTICOLI